VII A

Gangi 1913

A. J.

5. 8. 143/6

A.I

POESIE

DEL SIGNOR ABATE
Pietro Metastasio

Tomo VI.

PARIGI
Presso La Vedova Quillau.
MDCCLV.

R.R. BIBLIOTH. NAZIONALE

L'EROE CINESE.

ARGOMENTO.

In tutto il vaſtiſſimo impero Cineſe è celebre anche a' dì noſtri dopo tanti e tanti ſecoli l'eroica fedeltà dell' antico Leango. (1)

In una ſollevazione popolare, da cui fu coſtretto a ſalvarſi con l'eſilio l' Imperadore Livanio ſuo ſignore, per conſervare in vita il picciolo Svenvango, unico reſto della trucidata famiglia imperiale, offerſe Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' ſollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie faſce artificioſamente ravvolto; e ſoſtenne a diſpetto delle violenti tenerezze paterne, di vederſelo trafigger ſu gli occhi, ſenza tradire il ſegreto.

(1) Nella Storia Tchao-Kong.

Il P. du Halde ne' Faſti della Monarchia Cineſe, ed altri.

L'azione ſi rappreſenta nel recinto della reſidenza imperiale ſituata a quei tempi alle ſponde del fiume Veio nella città di Singana, capitale della Provincia di Chensì.

INTERLOCUTORI.

LEANGO, *Reggente dell'Impero Cineſe.*

SIVENO, *creduto figliuolo di Leango, amante di Liſinga.*

LISINGA, *Principeſſa Tartara prigioniera de' Cineſi, amante di Siveno.*

ULANIA, *ſorella della medeſima, amante di Minteo.*

MINTEO, *Manderino d'armi, amante di Ulania, amico di Siveno.*

L'EROE CINESE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti nel palazzo imperiale deſtinati alle Tartare prigioniere, diſtinti di ſtrane pitture, di vaſi traſparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti, e di tutto ciò, che ſerve al luſſo, ed alla delizia Cineſe. Tavolino, e ſedia da un lato.

LISINGA, e ULANIA. Nobili Tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a LISINGA in atto di preſentarle una lettera.

Liſ. Del real genitore (1)
I caratteri adoro,
I cenni eſeguirò. Quando dobbiate

(1) *Prende la lettera.*

A lui tornar farò ſapervi. Andate. (1)
Oh Dio!

Ula. Leggi, o germana,
Del padre i ſenſi.

Liſ. Ah cara Ulania! Ah troppo
Senza legger gl'intendo. Ecco l'iſtante,
Che ognor temei. Partir dovrem.
Quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or dì ſe a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar.

Ula. Termina alfine
La noſtra ſchiavitù; la patria, il padre
Alfin ſi rivedranno. Amata erede
Tu del Tartaro ſoglio, alle ſperanze
Di tanti regni alfin ti rendi; alfine
Torni agli onori, alle grandezze in ſeno.

Liſ. Si, tutto è ver, ma laſcerò Siveno.

Ula. Ma la real tua mano

(1) *Partono i Tartari doppo gli atti di riſpetto di lor nazione. Liſinga depone la lettera ſul tavolino.*

Sai, che non è per lui: ſai, che ne-
mico;
Sai, che ſuddito ei nacque.
Liſ. Io ſo che l'amo;
So, che n'è degno aſſai: che il primo
è ſtato,
Ch'è l'unico amor mio,
Che l'ultimo ſarà: che ſe da lui
Barbaro mi divide,
Senza ſaperlo il genitor m'uccide. (1)
Ula. Odi, o Liſinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo ſoſpiro,
E Minteo non lo ſa. Forſe per ſempre
Or da lui mi ſcompagno;
Me ne ſento morir, ma non mi lagno.
Liſ. Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Sivèno anch'io
Se poteſſi ſcordarmi.... Ah non ſia
vero.
Da sì miſero ſtato
Mi preſervin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver ſenza amarlo,
Che l'amarlo, e morir.
Ula. Pria d'affannarti

(1) *Siede.*

Leggi quel foglio almen. Chi ſa?

Liſ. Tu vuoi,
Ch' io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (1)

SCENA II.

SIVENO, e dette.

Siv. Ah, dimmi, è vero,
Ch' io ti perdo, o mia vita?

Liſ. Ha queſto foglio
Del padre i cenni. Aſſicurarmi ancora
Io non oſai della ſventura mia.
Leggi; qualunque ſia,
Mi ſembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia ſventura.

Siv. *Figlia, è già tutto in pace;* (2)
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l' onor deſtinai d' eſſere il pegno
Del pubblico ripoſo. A te l' erede
Del Cineſe diadema

(1) *Prende la lettera, e vuole aprirla.*

(2) *Legge.*

Sarà conſorte ; e regnerai ſovrana
Dove ſei prigioniera. È il gran miſtero
Noto a Leango ; ei ſcopriratti il vero.
Zeilan. Giuſto ciel !
Ula. Che fia !
Liſ. Quel foglio (1)
Forſe mal comprendeſti.
Siv. Ah no ! Tu ſteſſa
Leggilo , o Principeſſa. (2)
Liſ. *A te l' erede* (3)
Del Cineſe diadema
Sarà conſorte. Ov' è coſtui ? Menzogna
Dunque , o Siveno , è la tragedia antica ?
Ah parla , ah dì.
Siv. Che vuoi , mio ben , ch' io dica.
Mancava a' miei timori
Un' ignoto rival.
Ula. Fu pur dal foglio
Da' popoli ribelli
Diſcacciato Livanio.
Siv. E il quarto luſtro
Siam vicini a compir.

(1) *Si leva.*
(2) *Le porge il foglio.*
(3) *Legge.*

Lif. Pur nell'eſiglio
I ſuoi dì terminò.
Siv. Sin da quel giorno,
Che tu dell'armi noſtre, io prigioniero
Reſtai di tua beltà.
Ula. Del regio ſangue...
Siv. Neſſun reſtò. Fu tra le faſce ucciſo
Fin l'ultimo rampollo
Della ſtirpe real.
Lif. Ma queſto erede
Chi mai ſarà?
Ula. Qualche impoſtor.
Lif. Leango!
Il padre di Siveno
Complice d'un inganno! Ah no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, riſchiara
I miei dubbj, o Siveno, i dubbj tuoi.
Siv. Ah Principeſſa! Ah che ſarà di noi!
Ah ſe in ciel, benigne ſtelle,
La pietà non è ſmarrita,
O toglietemi la vita,
O laſciatemi il mio ben.
Voi, che ardete ognor sì belle

Del mio ben nel dolce aſpetto,
Proteggete il puro affetto,
Che inſpirate a queſto ſen. (1)

SCENA III.

LISINGA, e ULANIA.

Liſ. Tutti dunque i miei dì ſaran, germana,
Neri così?
Ula. Non gli ſperar ſereni.
Liſ. Perchè?
Ula. Perchè avveleni
Sempre col mal, che temi, il ben che godi.
Liſ. Or qual' ombra ho di ben?
Ula. Qual? Tu non parti;
Siveno è qui; queſto temuto erede
Non compariſce ancor. Sempre diſaſtri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità. Spera in Siveno
Coteſto erede.

(1) *Parte.*

Lis. Ah ſarei folle.

Ula. È vuoto
Pur queſto ſoglio : eſtinta
È la ſtirpe real : del gran Leango
Siveno è figlio ; e del Cineſe impero
È Leango il ſoſtegno ,
Il decoro , e l'amore. Ei che fu il padre
Finor di queſti regni , oggi il monarca
Farſene ben potria.

Lis. Perchè nol fece
Dunque finor ? Sempre ha potuto.

Ula. Il trono
Vuoto ſerbò , come dovea , Leango
All' eſule ſuo Re ; ma quello eſtinto
A chi più dee ſerbarlo ?

Lis. Ah che pur troppo
Queſt' incognito erede
Pur troppo vi ſarà.

Ula. Dunque ad amarlo
L' alma diſponi.

Lis. Io ?

Ula. Si. Fingi , che ſia
Amabile , gentil. . .

Lis. Taci.

Ula. Cancelli
L'idea d'un nuovo amore...
Lis. Taci crudel, tu mi trafiggi il core.
Da quel ſembiante appreſi
A ſoſpirare amante ;
Sempre per quel ſembiante
Soſpirerò d'amor.
La face, a cui m'accesi,
Sola m'alletta e piace ;
È fredda ogn'altra face
Per riſcaldarmi il cor. (1)

SCENA IV.

ULANIA, poi MINTEO.

Ula. Ecco Minteo, s'eviti. Ah s'ei ſapeſſe
Quanto mi coſta il mio rigor... (2)
Min. Tu fuggi,
Bella Ulania, da me ? Ferma : ſe il volto
Del povero Minteo tanto ti ſpiace,

(1) *Parte.*
(2) *In atto d'incaminarſi.*

Tocca a lui di partir ; rimanti in pace. (1)

Ula. Senti. (2) (Che dolce aſpetto,
Che modeſto parlar !) T'appreſſa. (3)
Impoſi
Pure a te d'evitarmi. (4)

Min. È ver. (5)

Ula. Ma dunque
A che vieni ?

Min. Perdona. Io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto ſtuolo
Di Manderini impaziente il chiede.

Ula. Me non cercaſti ?

Min. No.

Ula. Di non amarmi
La legge ti ſovvien ?

Min. Si.

Ula. Di Siveno (6)
Siegui dunque l'inchieſta.

Min. Oh Dio ! Sì preſto
Non ſcacciarmi, crudel.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Minteo ſi rivolge, e reſta lontano.*
(3) *Minteo s'avvicina riſpettoſamente.*
(4) *Con ſerietà.*
(5) *Con riſpetto.*
(6) *Con riſentimento.*

Ula,

Ula. Se più non m'ami,
Di che lagnar ti puoi?
Min. Se più non t'amo,
T'adoro, e non t'offendo. In cielo ancora
V'è un Nume, non ſi ſdegna, e ognun l'adora.
Ula. (Che fido cor!) (1)
Min. Ma ſe gli omaggi miei
T'offendono così, l'ultima volta
Queſta ſarà, che tu mi vedi. (2)
Ula. (Oh Dio!)
Min. Da te lungi, idol mio,
Diſperato vivrò; ma il bel ſereno
Non turberò di quei vezzoſi rai.
Forſe io morrò d'amor, tu nol ſaprai. (3)
Ula. Minteo m'aſcolta. Io non ſon tanto ingiuſta
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù: mi piace
Quel modeſto contegno,

(1) *Con tenerezza.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *In atto di partire.*

Quell'aſpetto gentil ; ma...
Min. Che ?
Ula. Ma il fato (1)
Troppo il tuo dal mio ſtato
Allontanò. Tanta diſtanza...
Min Ah dunque (2)
In Minteo non ti ſpiace...
Ula. Che gli oſcuri natali. (3)
Min. E ſe foſs'io
Di te più degno...
Ula. Ah ſe tu foſſi... Addio. (4)
Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar ;
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.
È in me dover l'orgoglio ;
Ne lice a te ſaper
Quanto del mio dover
Lieta ſon' io. (5)

(1) *Con dolcezza.*
(2) *Con allegrezza.*
(3) *Come ſopra.*
(4) *Con ſerietà.*
(5) *Parte.*

SCENA V.

MINTEO, poi LEANGO.

Min. Non mi luſingo in vano;
Il cor d'Ulania è mio: ne intendo i moti,
Che aſconde il labbro, e che paleſa il ciglio.
Lean. Minteo, dov'è il mio figlio?
Come tu qui ſenza di lui?
Min. Ne vado,
Signore, in traccia.
Lean. Aſcoltami, riſpondi,
E parlami ſincero. Ami Siveno? (1)
Min. Ami Siveno? Ah qual richieſta! Io l'amo (2)
Eroe, compagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difenſor fra le ſchiere,
Per genio, per coſtume, e per dovere.
Lean. Ti rammenti chi foſti? (3)

(1) *Con gravità.*
(2) *Con iſtupore.*
(3) *Con gravità.*

Min. Un mendico fanciullo, in man ſtraniera
De' ſuoi natali ignaro.
Lean. Ed or chi ſei?
Min. Ed or (mercè l'amica (1)
Tua benefica man) fra' ſommi duci
Colmo d' onori, e di richezze io veggo
Delle forze Cineſi una gran parte
Pender dal cenno mio.
Lean. Sai qual tu debba (2)
Gratitudine, e fè...
Min. Perchè, Signore, (3)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò queſto eſame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, ſe vuoi; prendi il mio ſangue,
Non parlerò. Ma queſto dubbio, oh Dio!
Non poſſo tollerar.
Lean. Vieni al mio ſeno, (4)
Caro Minteo. La tua virtù conoſco,

(1) *Turbato.* (2) *Grave e ſerio.* (3) *Con traſporto di paſſione.* (4) *Sereno.*

La ſprono, e non l'accuſo. Avrò biſogno
Oggi forſe di te.

Min. Spiegati, imponi.

Lean. Và non è tempo ancor.

Min. Finch'io non poſſa
Darti un'illuſtre prova
Della mia fè, non avrò pace mai.

Lean. Và Minteo, ti conſola, oggi il potrai. (1)

Min. Il padre mio tu ſei;
Tutto ſon'io tuo dono;
Se a te fedel non ſono,
A chi ſarò fedel?
D'affetti così rei
Se aveſſi il cor fecondo,
M'involerei dal mondo,
M'aſconderei dal ciel. (2)

(1) *Miſterioſo.* (2) *Parte.*

SCENA VI.

LEANGO solo.

Ecco il dì, che finora
Tanto sudor, tanti sospiri, e tante
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell'impero Cinese
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Alfin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura: a me fedeli
Sono i duci dell'armi: avrò d'elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco
Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo
Di compir la bell'opra. Ah voi, superne,
Menti regolatrici
Delle vicende umane
Secondate il mio zel. Mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah questa sola imploro

Soſpirata mercè di mia coſtanza:
Poi troncate i miei dì, viſſi a baſtanza.
Ma... Qual tumulto...

SCENA VII.

LEANGO, SIVENO con Manderini.

Lean. Onde sì lieto? E dove
T'affretti, o figlio?
Siv. A' piedi tuoi. (1)
Lean. Che fai?
Sorgi. E voi, che chiedete? (2)
Siv. Il noſtro, o padre,
Monarca in te.
Lean. Figlio, ah che dici!
Siv. Alfine...
Lean. Sorgete, o non v'aſcolto. (3)
Siv. Alfin corona
I tuoi meriti il ciel. Di tanti regni
Conſervati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,

(1) *S'inginocchia, e ſeco alcuni de' ſuoi ſeguaci.*
(2) *Agli altri.*
(3) *Si levano.*

Se foſti padre, Imperadore or ſei.
Lean. Come!
Siv. I duci, il Senato,
I miniſtri del ciel, gli Ordini tutti
Chiedon, Signor l'aſſenſo tuo: l'eſige
Il pubblico deſio: del vuoto ſoglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d'ognun l'implora un figlio.
Lean. (Tu vorreſti, o fortuna,
Di mia fè trionfar. No, la mia fede
Al tuo non cede inſidioſo dono;
E a farla vacillar non baſta un trono.)
Siv. Tu penſi, o padre!
Lean. E ne ſtupiſci? Ah ſai
Di che peſo è un diadema, e quanto ſia
Difficile dover dare a' ſoggetti
Leggi ed eſempj? Inſpirar loro inſieme
E riſpetto, ed amore? A un tempo iſteſſo
Eſſer giudice, e padre,
Cittadino, e guerrier? Sai d'un regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come
All'ozio agli agi, alla ferocia alletta
La ſomma poteſtà? Come ſeduce

La luſinga, e la frode,
Che ogni fallo d'un Re trasforma in lode?

Siv. Il ſo. Tu mi ſpiegaſti
Di queſto mare immenſo
Tutti i perigli.

Lean. Ed ai ſtupor, s'io penſo?

Siv. Quando eſperto è il nocchiero...

Lean. Andate amici: (1)
Si raccolga il Senato; ivi i miei grati
Senſi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fauſto il cielo a' miei diſegni implora. (2)
Nel camin di noſtra vita
Senza i rai del ciel corteſe
Si ſmarriſce ogn'alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle impreſe
L'arte giova, il ſenno ha parte;
Ma vaneggia il ſenno, e l'arte,
Quando amico il ciel non è. (3)

(1) *A' Manderini.*
(2) *Miſterioſo.*
(3) *Parte.*

SCENA VIII.

SIVENO, e LISINGA.

Lis. Siveno ascolta. (1)
Siv. Ah mia speranza!
Lis. È vero,
Che il padre tuo...
Siv. Si. Tutto è ver.
Lis. L'erede
Dunque or tu sei di questo trono?
Siv. Addio.
Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò.
Lis. Senti. Ma donde
Così strane vicende...
Siv. Sappi... Ah non posso: il genitor
m'attende. (2)

(1) *Allegri sommamente.* | (2) *Parte.*

SCENA IX.

LISINGA sola.

E non ſogno? Ed è vero?
Si, del Cineſe impero
Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro,
L'arcano, ch'io temea. Sponde felici, (1)
Dove appreſi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Sivено,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah con tanto
Impeto... Affetti miei...
Al cor non vi affollate. Io... Ne morrei.
Agitata per troppo contento
Gelo... Avvampo... Confonder mi ſento

(1) *Traſportata.*

Fra i deliri d'un dolce penſier.
Ah qual ſorte di nuovo tormento
È l'aſſalto di tanto piacer? (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene, dalle quali ſi ſcopre gran parte della real città di Singana, e del fiume, che la bagna. Le torri, i tetti, le Pagodi, le navi, gli alberi iſteſſi, e tutto ciò che ſi vede, oſtenta la diverſità, con la quale producono in clima così diverſo non men la natura, che l'arte.

SIVENO, e MINTEO.

Siv. Laſciami, caro amico, (1)
Laſciami in pace: il mio dolor non ſoffre
Compagnia, ne conſigli.
Min. Ah no: sì preſto
Non diſperar.

(1) *Diſperato.*

Siv. Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l'impero? Il vero erede
Oggi a ſcoprir non ſi obbligò? Che vuoi
Dunque, ch'io ſperi più? Qual più m'avanza
Conforto a' mali miei?

Min. La tua coſtanza.
Moſtrati allor, che il perdi,
Ch'eri degno del trono.

Siv. E creder puoi,
Che il trono io pianga! Il meritarlo è ſtato,
Non l'ottenerlo, il voto mio. Si perda.
Poca virtù biſogna
Tal perdita a ſoffrir. Ma tu, che a parte
Sei d'ogni mio penſier, tu che col trono
Vedi involarmi, oh Dio,
Il bell'idolo mio, la mia ſperanza;
Tu come ai cor di conſigliar coſtanza?

Min. Sei degno, lo confeſſo,
Sei degno di pietà; ma pure...

Siv. Addio.

Min. Dove?

Siv. Quindi lontan. No, non potrei
Pace qui più ſperar. Di mie paſſate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi ſovverrebbe
Là, quando pria mi piacque;
Qua, come accolſe i voti miei: le dolci
Querele in queſta parte; in quella i cari
Nuovi pegni d'amore: ogni momento
Penſerei quante volte, e in quante guiſe
Di morir mi promiſe
Prima d'abbandonarmi; e intanto in braccio
D'un felice rival fu gli occhi miei...
Ah laſciami...

Min. Ove vai? (1)

SCENA II.

ULANIA, e detti.

Siv. Da queſte ſponde
Ah laſciami fuggir. (2) M'eran sì care;

(1) *Trattenendolo.*
(2) *Vuol fuggir di mano a Minteo.*

Orribili or mi ſono. Ah Principeſſa (1)
Conoſci fra' mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov'è Liſinga?
Seppe il caſo infelice?
Come ſta? Che ne dice?

Ula. Al colpo acerbo
Iſtupidì.

Siv. Tutto è finito. Un ſogno
Fur le ſperanze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man, che mi diede
Oh Dio! D'altri ſarà.

Ula. Nol credo.

Siv. E come!

Ula. A coſto d'un impero ella è capace
D'eſſer fedel. So come t'ama, ed io
Ben conoſco il ſuo cor.

Siv. Ma ignori il mio.
Soffrir, che nata al ſoglio ella diſcenda
Fra i ſudditi per me? D'un ben sì grande

(1) *S'incontra in Ulania.*

Fraudar

Fraudar la patria mia? Torre all'impero
Chi può farlo felice? Ah non ſia vero.
Io non ſono a tal ſegno
E vile amante, e cittadino indegno.

Ula. E qual' altro riparo?

Siv. Fuggir.

Min. Ma dove?

Ula. E a che?

Siv. Dove non abbia
Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir.

Min. Senti. E Liſinga
Laſci così?

Ula. Pria di partir l'aſcolta.

Min. Vedila almeno.

Siv. Ah che mi dite! Ah troppo,
Troppo il ſu' affanno accreſcerebbe il mio.
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.
Il mio dolor vedete,
Ditele il mio dolore.
Ditele... Ah no, tacete,

Non lo potrà ſoffrir.
Del tenero ſuo core
Deh riſpettate il duolo;
Voglio morir, ma ſolo
Laſciatemi morir. (1)

SCENA III.

ULANIA, e MINTEO.

Min. Ulania, ah tu del volto
So che non ai men bello il cor: t'increſca
Del povero Siveno. Ah del ſuo ſtato
Liſinga informa, e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi ſa fin dove
Traſportar lo potrebbe
L'eccеſſivo dolore.
Ula. E tu frattanto,
Perchè nol ſiegui?
Min. Oh Dio, non poſſo. Io volo
Fuor della reggia. Un popolar tumulto
Colà mi chiama.
Ula. E chi lo deſta?

(1) *Parte.*

Min. Ignoro
La cagione, e l'autor.
Ula. Dunque ad esporti,
Perchè corri così?
Min. M'obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo.
Ula. E chi è costui?
Min. L'istesso,
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M'educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma serbommi la vita. Un'opra io sono
Di sua pietà, se non son'io suo figlio;
È dovuto il mio sangue al suo periglio.
Ula. (Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)
Min. Rimanti in pace.
Ula. Ascolta.
Min. Che imponi?
Ula. È ver, ch'io posso
Disporti?
Min. Pommi al cimento.
Ula. Io fido (1)

(1) *Con tenerezza.*

Te ſteſſo a te. Ricordati, che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arriſchiarti. Una sì bella vita
Merta, che ſi riſparmi.

Min. Ah mio teſoro!
Ah bell'idolo mio! Tu m'ami.

Ula. Io? Quando
Diſſi d'amarti?

Min. Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoſo,
Quel modeſto arroſſir mel dice aſſai.

Ula. Ah Minteo, che ti giova, or che lo ſai?

Min. Oh quanto mai ſon belle
Le prime in due pupille
Amabili ſcintille
D'amore, e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama:
Non v'è, per chi ben ama,
Maggior felicità. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

ULANIA, e poi LISINGA.

Ula. Debole Ulania! I tuoi ritegni ha vinto
Alfine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giuſtizia alla virtù? Celarmi
Dovevo almeno. E di celar l'amore
L'arte dov'è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l'ha ritrovata, ah me l'inſegni!

Liſ. Ulania, e in queſto ſtato (1)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D'aiuto, e di conſiglio
Maggior biſogno. Ah tu non ami! Avreſti
Maggior pietà, quando languir mi vedi.

Ula. Mi fai torto; ho pietà più che non credi.

Liſ. Dunque m'aſſiſti; io non ſon più capace

(1) *Affannata.*

Di conſigliar me ſteſſa. In un' iſtante
Bramo, ardiſco, pavento,
Penſo, ſcelgo, mi pento; e mentre in mille
Dubbj così m'involvo,
Mi confondo, mi ſtanco, e non riſolvo.

Ula. Odimi. Io nel tuo caſo
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor ſcoprirei.
Ei t'ama, e tu non dei
Temer, che de' tuoi giorni il corſo intero
Voglia render funeſto.

Liſ. È vero, è vero. (1)
Si, tu fà, che a me venga
Il Tartaro meſſaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (2)

Ula. Vado. (3)

Liſ. Ah t'arreſta. (4)
Pria che torni il meſſaggio
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir...

(1) *Penſa, e poi riſoluta.*
(2) *S'incamina.*
(3) *Fa lo ſteſſo.*
(4) *Si ferma irreſoluta.*

Ula Và dunque a lui,
Parlagli; a tua richieſta
Gl' imenei differiſca.
Liſ. Andiamo... E quale (1)
Della richieſta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
È duro il paſſo. Ah ſe un motivo almeno...
Ma dove è mai Siveno? (2)
Perchè non vien?
Ula. Di comparirti innanzi
Non ha più cor.
Liſ. Dunque il vedeſti?
Ula. Il vidi.
Liſ. Che ti diſſe? Che penſa?
Ula. Penſa a partir.
Liſ. Stelle! E perchè?
Ula. Paventa
Il ſuo dolore, e il tuo; ne vuol più mai
Eſporſi...
Liſ. E già parti? (3)
Ula. Nol ſo.

(1) *Va e s' arreſta irreſoluta.*
(2) *Impaziente.*
(3) *Con anſietà.*

Lif. Nol ſai? (1)
E queſto... Olà. Che tradimento! E queſto
Barbara mi naſcondi? Olà, Siveno (2)
Si cerchi, ſi raggiunga,
Si riconduca a me. (3)
Ula. Deh ti conſola;
Forſe...
Lif. Laſciami ſola: (4)
Involati al mio ſguardo.
Ula. Oh Dio germana...
Lif. Germana! Ah queſto nome
Non profanar. Nemica mia tu ſei
La più crudele. A quel tuo cor di ſaſſo
La natura non diede
Senſo d'amor, d'umanità, di fede.
Ula. M'inſulti a torto. In tante anguſtie anch'io
Mi perdo, mi confondo, e rea non ſono,
Se tu nol ſei. Barbara a me! Per lei
Di me ſteſſa mi ſcordo; e queſta è poi

(1) *Con iſdegno.*
(2) *Compariſcono due Tartari.*
(3) *Partono i Tartari.*
(4) *Con iſdegno.*

La mercè, che mi dona!
Reſta, reſta pur ſola. (1)

Liſ. Ah no; perdona,
Perdona, Ulania amata,
Mi fece vaneggiar la mia ſventura.
Và, m' aſſiſti, procura,
Che non parta Siveno. Ah và ti muova
Il mio ſtato, il mio pianto.

Ula. Vado, ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia, e freme,
Quando il ciel lampeggia, e tuona,
Il nocchier, che s'abbandona,
Va ſicuro a naufragar.
Tutte l' onde ſon funeſte
A chi manca ardire, e ſpeme;
E ſi vincon le tempeſte
Col ſaperle tollerar. (2)

(1) *In atto di partire.* | (2) *Parte.*

SCENA V.

LEANGO, e LISINGA.

Lif. Se perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me
ſteſſa...
Lean. Alfine, o Principeſſa,
Poſſo offrirti paleſi
Gli omaggi, ch'io ti reſi
Finor con l'alma. Oggi la mia ſovrana,
Oggi ſarà di queſto ciel Liſinga
La più lucida ſtella; oggi raccolta
Nel talamo real...
Lif. Leango, aſcolta.
Se diſpor degl'imperi
Fu dal deſtino a tua virtù conceſſo,
Diſpor del core altrui non è l'iſteſſo.
Il cor leggi non ſoffre. A mio talento
Ho diſpoſto del mio;
A queſto ciel cerca altra ſtella. Addio.
Se fra catene il core
Ho da ſentirmi in ſen,
Scegliere io voglio almen

Le mie catene.
Se perdeſi in amore
Pur queſta libertà,
Qual gioja reſterà
Fra tante pene? (1)

SCENA VI.

LEANGO, poi SIVENO.

Lean. Diſingannarla io pur vorrei.
No, prima
Che i Tartari ſian giunti,
È riſchio avventurar. Che rechi? Un foglio! (2)
Porgilo, e parti. (3)
Siv. A lei vuol ch'io ritorni (4)
La mia bella Liſinga; io ſudo, io tremo
Nell'appreſſarmi a lei. No... Ma poſs'io
Traſgredire un ſuo cenno?
Lean. Aſtri benigni,

(1) *Parte.*
(2) *Un paggio ſi preſenta.*
(3) *Gli da una lettera, e ſi ritira.*
(4) *Dubbioſo ſenza veder Leango.*

Eccomi in porto. Il Tartaro ſoccorſo
Pur giunto è alfin. (1)

Siv. Liſinga il vuol, ſi vada...
(Il genitor! No, sì confuſo almeno
Non vogl'io, ch'ei mi vegga.) (2)

Lean. Odi, Siveno, (3)
Fermati. (Il ciel l'invia.)

Siv. (Che dirgli mai? (4)
Quali ſcuſe...)

Lean. Ah Signor! (5)

Siv. Padre! Che fai? (6)

Lean. Non ſon più padre tuo.

Siv. Perchè? Tu piangi!
Miſero me! Dell'improvviſo pianto,
Che tu verſi dal ciglio,
Ah forſe il figlio è reo?

Lean. Non ho più figlio.

Siv. Intendo, intendo; un temerario amore
Tu diſapprovi in me. Perdona, è vero,
Liſinga è l'idol mio. La colpa è grande,

(1) *Rilegge.*
(2) *Vuol partire.*
(3) *Siveno s'arreſta.*
(4) *S'arreſta da lontano.*
(5) *Vuole inginocchiarſi.*
(6) *Sollevandolo.*

Ma la ſcuſa è maggior. Dov'è chi poſſa
Vederla, e non amarla?

Lean. Amala; è giuſto,
Che la tua ſpoſa adori.

Siv. Ah padre, ah queſto
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.
Lo ſo, lo ſo; tu del Cineſe impero
Ai deſtinato a lei
Lo ſconoſciuto erede.

Lean. E quel tu ſei.

Siv. Che?

Lean. Tu ſei quello. Io ti ſerbai bambino
Fra la ſtrage de' tuoi: reſſi finora
Queſt'impero per te: ſempre quel giorno,
In cui render ſicuro
Te poteſſi al tuo ſoglio, io ſoſpirai:
Quel giorno è giunto. Ora ho viſſuto aſſai.

Siv. Io... Non m'inganni?

Lean. No. Tu ſei Svenvango
Del gran Livanio ultimo figlio.

Siv. E il trono...

Lean. E il trono è tuo retaggio.

Siv. E Liſinga...

Lean. È tua ſpoſa.

Siv. Oh ſpoſa! Oh giorno!
Oh me felice! Ah ſappia
L'idolo mio... (1)

Lean. Dove t'affretti?

Siv. A lei.

Lean. Ferma, e ſe m'ami, in queſto ſtato altrui
Non ti moſtrar; ti ricomponi, e penſa...

Siv. Oh Dio!
Piange Liſinga.

Lean. A conſolarla io ſteſſo
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio
Mentre il Senato, i ſacerdoti, i duci
S'aduneran, tu ſolitario attendi
Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peſo intanto
L'alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno

(1) *Vuol partire.*

Oggi un padre, o un tiranno: a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità: che a tutto il mondo
T' esponi in vista; e sarà il mondo intero
Giudice tuo: che i buoni esempi, o rei
Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti:
Che non v' è fra' viventi,
Ma v' è nel ciel chi d' un commesso impero
Può dimandar ragion; chi, come innalza
Quei, che reggere in terra
San le sue veci a beneficio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.

Siv. Si, caro padre mio, sarò... Vedrai...
Ah troppo vorrei dir. Lisinga... Il trono...
I beneficj tuoi...

Lean. Non affannarti.
Tutto intendo, o Signor.

Siv. Signor mi chiami?

Ah no, chiamami figlio. Ah queſto nome
È il mio pregio più grande. Io, che ſarei
Senza di te? Tu ſolo,
Padre, benefattor, maeſtro, amico,
Tutto foſti per me; tutta io ti deggio
La mia riconoſcenza, il mio riſpetto,
L'amor mio, la mia fede...

Lean. Figlio, ah non più! La tenerezza eccede. (1)
Perdona l'affetto,
Che l'alma mi preme,
Mia gloria, mia ſpeme,
Mio figlio, mio Re.
Di ſtringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel ſangue, quel pianto,
Ch'io ſparſi per te. (2)

(1) *Abbracciandolo con tenerezza, e poi ritirandoſi con riſpetto.*
(2) *Parte.*

SCENA

SCENA VII.

SIVENO, poi MINTEO in fretta.

Siv. Oh ſorpreſa! Oh contento!
Ah quando il ſappia
Ah che dirà la mia Liſinga!
Min. Amico, (1)
È teco alcun?
Siv. Son ſolo.
Min. Oh ignote! Oh ſtrane
Vie del deſtin!
Siv. Che mai t'avvenne?
Min. Alfine
Dell'impero Cineſe
È il ſucceſſor paleſe.
Siv. Onde sì preſto
Giunſe a te la novella?
Min. E a te chi mai
Sì preſto la recò?
Siv. Leango.
Min. Avreſti
Potuto immaginar, che il tuo Minteo

(1) *Affannato.*

Foſſe un Monarca ?
Siv. Che !
Min. Che foſſi il figlio
Io di Livanio ?
Siv. Tu !
Min. Si ; d'un evento
Strano così per informarti io corſi ,
E il primo eſſer credei : ma giacchè il ſai
Non trattenermi. È neceſſaria altrove
La mia preſenza.
Siv. Odimi. (Oh ciel !) Chi diſſe
A te , che ſei Svenvango ?
Min. Il vecchio Alſingo...
Siv. Quei che ignoto bambin...
Min. Bambino ignoto
Per ſalvarmi mi finſe. I miei natali ,
Le indubitate prove , il nome mio
Poc'anzi ſol mi fe paleſe. Addio.
Siv. Sentimi. (Dove ſon !) Ma come , Alſingo ,
Tacque finor ?
Min. Finor fu vuoto il trono ,
Ed Alſingo attendea
Tempo a parlar ſenza mio riſchio.

Siv. Ed oggi
Perchè parlò ?
Min. Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh ſe vedeſſi come
Il popolo n' eſulta, e qual... Ma troppo
L' amiſtà mi ſeduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno,
Vieni al mio ſeno, ed in qualunque ſtato,
Sappi, ch'io ſerbo a te l'affetto antico.
Siv. Ferma un iſtante ancor.
Min. Non poſſo, amico. (1)

SCENA VIII.

SIVENO, e poi LISINGA.

Siv. Giuſto ciel, che m'avvenne !
Son Svenvango, o Siveno !
Dove ſon ? Chi ſon io ? M'inganna il padre ?
Mi tradiſce l' amico ?
Liſ. Ah mio teſoro ! (2)

(1) *Parte in fretta.* (2) *Allegriſſima.*

Ah mio ſpoſo ! Ah mio Re ! Poſſo una volta
Chiamarti mio ?

Siv. (Miſero me ! Che dirle ?
La trafiggo , ſe parlo.) (1)

Liſ. Oggi co' Numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi. . . Ma tu non ſei
Lieto , ben mio ?

Siv. (Queſto è martir !)

Liſ. Che avvenne ?
Forſe non m'ami più ?

Siv. T'amo , t'adoro ,
Sei tu l'anima mia. (2)

Liſ. Parlaſti al padre ?

Siv. Gli parlai.

Liſ. Non ti diſſe ,
Che Svenvango tu ſei ?

Siv. Mel diſſe.

Liſ. E ch'io
Son la tua ſpoſa ?

Siv. Il diſſe ancor.

Liſ. Ma dunque
Di che t'affliggi in sì felice ſtato ?

(1) *Confuſo.* | (2) *Confuſo.*

Parla.

Siv. Ah, mia vita, a ſoſpirar ſon nato.
Liſ. Perchè ſe Re tu ſei,
Perchè ſe tua ſon' io,
Perchè, bell'idol mio,
Sei nato a ſoſpirar?
Siv. Non ſo ſe mia tu ſei,
Non ſo ſe Re ſon' io;
Parmi, bell'idol mio,
Parmi di delirar.
Liſ. Spiegati.
Siv. Io... Sappi... Addio.
Liſ. Così mi laſci ingrato!
A 2. Ah non è ſtanco il fato
Di farmi palpitar.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo ſolitario, ed ombroſo ne' giardini imperiali.

LISINGA, poi SIVENO con guardie Cineſi.

Liſ. Fra quante vicende
Di ſorte, d'amore,
Mio povero core,
Ti ſento tremar!
Ogn'aſtro, che ſplende
Minaccia di nuovo...

Siv. Liſinga? Ah lode al ciel! Pur ti ritrovo. (1)

Liſ. Qual fretta? Onde l'affanno?
Perchè tant' armi?

Siv. Al valor voſtro, amici, (2)
Ed alla voſtra fè queſta io conſegno

(1) *Affannato.* | (2) *Alle guardie.*

Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela, e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.

Lis. Siveno, oh Dei! Qual nuovo
Periglio or mi sovrasta?
Tu dove corri?

Siv. Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie. Vuol nella reggia
Introdurre un suo Re. Gl'impeti insani
Io corro a raffrenar.

Lis. Senti; o t'arresta,
O con te mi conduci; io voglio almeno
Perirti accanto.

Siv. Ah che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d'ogni acciar. Resta tranquilla,
Torno a momenti.

Lis. Oh Dei! Tranquilla! E intanto
Tu d'un popolo armato

Vai l'ire ad affrontar.

Siv. No. Della reggia
Verſo il maggiore ingreſſo il volgo in-
ſano
S'affolla, e freme. Io per l'oppoſta
uſcita,
Che mena al fiume, inaſpettato al fianco
Co' miei l'aſſalirò. Fugar gl'imbelli
Di pochi iſtanti opra ſarà... Che!
Piangi!
Ah non temer, mia vita.

Liſ. E a ciglio aſciutto
Vuoi, ch'io ti vegga a tale impreſa
accinto?

Siv. Amati rai, ſe non piangete, ho
vinto.
Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor.
No, per vederti piangere,
Cara, non ho valor.
Ah non deſtarmi almeno
Nuovi tumulti in ſeno;
Baſtano i dolci palpiti,
Che vi cagiona amor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

LISINGA, poi LEANGO con guardie.

Lis. Assistetelo, o Dei. (1)
Lean. Dove, o Lisinga,
Così turbata?
Lis. E tu, Signor, che fai
Così tranquillo? È la città sossopra,
Minacciata è la reggia,
Un altro Re...
Lean. Ti rassicura: a tutto,
Bella Lisinga, io già providi.
Lis. E come?
Lean. A mia richiesta un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai, che inviò. Giunse poc'anzi, e verso
La città già s'avanza.
Lis. E se frattanto
Il volgo contumace

(1) *Volendo partire.*

La reggia inonda ? Avrem dal tardo aiuto
Vendetta, e non difesa.

Lean. Elette schiere
Custodiscon la reggia,
Minteo n'è il duce, e riposar possiamo
Di Minteo su la fè.

Lis. Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno ?

Lean. Esporsi ! E come ?

Lis. Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir.

Lean. Correte, (1)
Custodi, a trattenerlo.

Lis. Ah sì. (2)

Lean. Che pena
È il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor ! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o Principessa. Io spero,
Che un'amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.

Lis. Ah voglia
Il cielo alfin...

(1) *A' custodi senza spavento.*

(2) *A' medesimi.*

Lean. Mai più ſereno il cielo
Non ſi moſtrò per noi; d'ogni procella
La minaccia è ſvanita,
Siam tutti in porto.
Liſ. Ah tu mi torni in vita.
In mezzo a tanti affanni
Cangia per te ſembianza
La timida ſperanza,
Che mi languiva in ſen.
Forſe ſarà fallace,
Ma giova intanto, e piace;
E ancor che poi m'inganni,
Or mi conſola almen. (1)

SCENA III.

LEANGO, e poi ULANIA.

Lean. Olà, ſe ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m'avverta. Or parmi
Un ſecolo ogn'iſtante...
Ula. Ove... Ah Leango... (2)
Ov'è la mia germana? Ah me l'addita,

(1) *Parte.* (2) *Spaventata.*

Difendici... Fuggiam.
Lean. Non ai roſſore
Di queſto, o Principeſſa,
Spavento femminil?
Ula. Si, la tua pace
Degna in vero è di lode; or che agl' inſulti
D' un popol reo...
Lean. Ma nella chiuſa reggia
Che mai, che puoi temer?
Ula. Chiuſa la reggia!
Dei qual letargo! Io n'ho veduto, io ſteſſa
L'ingreſſo aperto.
Lean. Ed i cuſtodi? (1)
Ula. Un ſolo
Non s' oppon, non reſiſte: un brando, un' aſta
Non ſi muove per noi.
Lean. Stelle! Ma intanto
Che fa? Dov' è Minteo?
Ula. Minteo fra poco
Il trono uſurperà.
Lean. Minteo! Che dici?

(1) *Comincia a turbarſi.*

Il mio fido Minteo ?
Ula. Come ! E non ſai ,
Ch' ei del popol ribelle
E capo , e condottier ?
Lean. Che aſcolto !
Ula. Or credi
A quel dolce ſembiante ,
A quel molle parlar. Numi ! Ei s' appreſſa ,
Fuggiam dal ſuo furore.
Eccolo. Siam perduti.

SCENA IV.

MINTEO , e detti.

Lean. Ah traditore ! (1)
Min. Perchè quel nudo acciaro ! (2)
Lean. Empio ! Ribelle !
Perfido ! Ingrato !
Min. A me Signor ! (3)
Lean. Son queſti

(1) *Snudando la ſpada , e andandogli all' incontro.*
(2) *Con modeſtia.*
(3) *Con modeſtia.*

Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corriſpondi così? De' tuoi monarchi
Ardiſti, o ſcellerato,
Fino al trono aſpirar. No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non ſi va ſenza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queſte mie ciglia aperte a' rai,
Io lo difenderò, tu non l'avrai.

Min. Ma per pietà m'aſcolta.

Ula. Ah ſi permetta, (1)
Ch'ei parli almeno.

Lean. E che può dir?

Min. Si vuole
Signor, ch'io ſia Svenvango; il volgo il crede.
Ed io ſe a que' tumulti...

Lean. E tu, ſpergiuro,
Suo condottier ti fai?

Ula. Ma ſe non laſci (2)
Ch'ei poſſa dir.

Min. Se a quei tumulti io debba

(1) *Con compaſſione.* | *ma con impeto.*
(2) *Nell' iſteſſo modo,* |

Oppormi, o ſecondargli, a chieder vengo
L'oracolo da te.
Lean. Si, ma conduci
Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commeſſa alla tua fè.
Min. La reggia è chiuſa,
Signor, neſſun mi ſiegue, io vengo ſolo
A preſentarmi a te.
Lean. Ma Ulania...
Ula. Io vidi
Sulle porte i ribelli,
Le vidi aprir; vidi Minteo fra loro.
Che più attender dovea?
Lean. Dunque... (1)
Min. Tu ſei
Della mia ſorte, e del Cineſe impero
L'arbitro ognor.
Ula. (Ne deggio amarlo?)
Min. Aſcolta:
Eſamina, diſponi
E del regno, e di me. Finchè non ſia
Da te, Signor, deciſo a chi ſi debba

(1) *Sorpreſo.*

L'imperial retaggio,
Del pubblico riposo eccomi ostaggio. (1)

Ula. (Che adorabile eroe!)

Lean. Figlio, a gran torto
Io t'insultai; ma l'inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa; è grande a segno
Che superò le mie speranze. (2)

Ula. Or dimmi,
Ch'ei Re non sia.

Lean. No Principessa. Al tempio,
Caro Minteo, mi siegui. In faccia al Nume
Il Re ti scoprirò. Di quest'impero
Tu il sostegno, e l'onor, tu di mie cure,
Tu de' sudori miei
Sei la dolce mercè, ma il Re non sei.
Re non sei, ma senza regno
Già sei grande al par d'un Re.
Quando è bella a questo segno
Tutto trova un'alma in se. (3)

(1) *Depone la spada.*
(2) *Rimette la spada.*
(3) *Parte.*

SCENA

SCENA V.

ULANIA, è MINTEO.

Min. Mi lusingai, che mi rendesse un trono
Degno di te; ma...
Ula. Senza il trono è degno,
Ch'io l'adori Minteo. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in se. Con quel del mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l'impero.
Min. Chi provò fra' mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume,
Amor mio, mia speranza...
Ula. Andiamo al tempio;
Leango attenderà.
Min. Si, mi precedi:
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (1)
Ula. Ferma, Siveno
Or non è nella reggia. Il ciel sa quando

(1) *In atto di partire.*

Ritornerà. Donde la bagna il fiume
Ne uscì poc' anzi armato
Per opporsi a ribelli.

Min. Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano
Gl' impeti affreno: a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri,
Che a soccorrerlo io vada.

Ula. E per Siveno
Così lasciar mi dei?

Min. Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.

Ula. Ah Minteo, non è questa
Prova di poco amore?

Min. Anzi è gran prova
Dell' amor mio costante.
Un freddo amico è mal sicuro amante.
Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un' amico infido
Fido amator sarà.
Nell' anime innocenti

Varie non ſon fra loro
Le limpide ſorgenti
D'amore, e d'amiſtà. (1)

SCENA VI.

ULANIA ſola.

Chi vuol, che di follia ſia ſegno eſpreſſo
Il confidar ſe ſteſſo
Al dubbio mar degli amoroſi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
Se per tutti ordiſce Amore
Così amabili catene,
È ben miſero quel core,
Che non vive in ſervitù.
Son diletto ancor le pene
D'un felice prigioniero,
Quando uniſcono l'impero
La bellezza, e la virtù. (2)

(1) *Parte.* | (2) *Parte.*

SCENA VII.

Parte interna ed illuminata della maggiore imperial Pagode. Così la ſtruttura, come gli ornamenti del magnifico edifizio eſprimono il genio, ed il culto della nazione.

Bonzi, Mandarini d'armi, e di lettere, Grandi, e cuſtodi.

All'aprirſi della ſcena ſi trova LEANGO *in atto di aſcoltare con iſdegno alcune delle guardie. Poi viene* LISINGA.

Lean. E voi, ſtupidi, e voi del ſuo periglio
Venite adeſſo ad avvertirmi? Andiamo,
Seguitemi, codardi, (1)
A difender Siveno.

Liſ. È tardi, è tardi. (2)

Lean. Che?

Liſ. Più non vive.

(1) *Incaminandoſi.* | (2) *Piangendo.*

Lean. Ah no! Chi l'assicura è

Lis. Quest' occhi!... Oh Dio! Quest' occhi. Io dalla cima
Della torre maggiore!... Aimè... Lo vidi
Affrettarsi... Assalir... Sperò... Volea.
Ah non posso parlar.

Lean. Gelo.

Lis. Ei nel fianco
Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse
Quello assalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l'abbandonaro. Ei sulla sponda
Balza d'un picciol legno, e solo a tanti
(Che valor!) S'opponea. La turba alfine
Supera; inonda il legno; ei d'ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato, e spinto
Pende sul fiume, e vi trabocca estinto.

Lean. A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto
Voi, Cinesi, il Re vostro; io di tant' anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,

Di qual colpa è gaſtigo
La mia vecchiezza? Ha meritato in cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L'onor mio, la mia fede? Ah d'un vaſ-
ſallo
Così fedel, che ti giovò Svenvango
La tenera pietà! Ricuſo un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d'un proprio fi-
glio! E poi?
Ah ſia de' giorni miei
Queſto l'eſtremo dì.
Per chi, per chi vivrei
Se il mio Signor morì?
Per chi...

SCENA VIII.

ULANIA, e detti.

Ula. Leango, ah quale,
Qual novella io ti porto!
Lean. Troppo, ah troppo lo ſo: Siveno è
morto.
Ula. Vive, vive Siveno.

Lean. Oh ciel!
Liſ. Qual Nume
Potea ſalvarlo?
Ula. Il ſuo Minteo.
Lean. Che dici?
Liſ. È vero?
Ula. È vero. Ei giunſe
Opportuno a ſottrarlo e all'onde, e all'ire
Del popol folle.
Lean. A rintuzzarlo, amici,
Corraſi.
Ula. È vano. Ha i Tartari alle ſpalle,
La reggia a fronte; e da Minteo ſedato
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il ſuo Re, qualunque ei ſia.
Lean. Ma Siveno dov'è?
Ula. Vedilo.

SCENA ULTIMA.

SIVENO, MINTEO, seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra baciti le fanciullesche vesti reali, e detti.

Lean. Ah vieni
Dell'età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni mio Re.
Siv. Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me. L'usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo; son troppo
Grandi le prove sue, dubbio non resta.
Lean. Leggi; e dì se v'è prova uguale a questa. (1)
Siv. Chi vergò questo foglio?
Lean. Livanio il tuo gran padre.
Min. (Or chi son' io?)
Siv. *Popoli, il figlio mio* (2)
Vive in Siveno. Io dell' eroica fede,
Che l'ha salvato, il testimonio io fui.

(1) *Gli da un foglio.* | (2) *Legge.*

È Leango l'Eroe, credete a lui.
Livanio.
Lean. E ben?
Siv. Son fuor di me. Ma dimmi
(Appreſſatevi a noi;) dimmi, ravvi-
ſi (1)
Queſte tinte di ſangue
Regie ſpoglie infantili?
Lean. Aimè! Che miro! (2)
Donde in tua man?
Siv. Tutto ſaprai. Non era
Svenvango in queſte avvolto, allorchè
il ferro
De' ribelli il trafiſſe?
Lean. Oh Dio! Non v'era. (3)
Siv. Come?
Lean. V'era il mio figlio.
Siv. Il tuo! Chi mai
Chi vel ravvolſe?
Lean. Io ſteſſo, ed io lo vidi
In tua vece ſpirar. Queſto è l'inganno,
Che ha ſerbato all'impero il vero erede.

(1) *S'avanzano i Cineſi, che portano i bacili.*
(2) *Inorridiſce.*
(3) *Con impeto di paſſione.*

Siv. Oh virtù ſenza eſempio !

Liſ. Oh eroica fede !

Siv. E ti coſta...

Lean. Ah non più. Perchè con queſte
Rimembranze funeſte un dì ſi lieto
Avvelenar ? Di quelle ſpoglie a viſta ,
A viſta di quel ſangue , ah non reſiſte
D'un padre il cor. Di riveder mi ſembra
Fra gli empj il figlio mio : parmi , che ancora ,
Quaſi chiedendo aita ,
In vece di parlar la pargoletta
Trafitta man mi ſtenda : i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh Dio , cader ; tutte ho ſul ciglio...

Min. Padre mio , caro padre , ecco il tuo figlio. (1)

Lean. Che ! (2)

Min. Tuo figlio ſon' io. L' antico Alſingo
Mi ſalvò moribondo , e in quelle ſpoglie

(1) *Gli bacia la mano con impeto di gioia , e di tenerezza.*

(2) *Sorpreſo.*

Credè ſalvato il Re. Parlano queſte
Cicatrici abbaſtanza. Oſſerva. Il caro
Mio genitor tu ſei. (1)

Lean. Soſtenetemi... Io manco... (2)

Ula. Oh ſtelle !

Liſ. Oh Dei !

Siv. Ah tu m' involi, amico, (3)
Il caro padre mio.

Min. Ma rendo al trono
Un Monarca sì degno. (4)

Siv. Laſcia, ah laſciami il padre, e prendi il regno. (5)

Lean. Figli miei, cari figli, (6)
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri aſſalti. Aſtri clementi
Diſponete or di me. Rinvenni il figlio:
Difeſi il mio ſovrano;
Poſſo or morir, non ho viſſuto in vano.

(1) *Moſtra le cicatrici della mano, e della gola.*

(2) *Le guarda, s' appoggia, ma non iſviene.*

(3) *A Minteo.*

(4) *Accennando Sivemo.*

(5) *Stringendoſi al petto la mano di Leango.*

(6) *Abbracciando or l' uno, or l' altro.*

CORO.

Sarà nota al mondo intero,
Sarà chiara in ogni età
Dell' Eroe di queſto impero
L'inudita fedeltà.

IL FINE.

ATTILIO REGOLO.

ARGOMENTO.

Fra i nomi più glorioſi de' quali andò ſuperba la Romana Repubblica, ha per conſenſo di tutta l' antichità occupato ſempre diſtinto luogo il nome d' Attilio Regolo: poichè non ſacrificò ſolo a prò della patria il ſangue, i ſudori, e le cure ſue; ma ſeppe rivolgere a vantaggio della medeſima fin le proprie diſavventure.

Carico già d' anni, e di merito trovoſſi egli ſventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella Città atterrita dalla fortuna dell' emula Roma ſi vide coſtretta, per mezzo d' Ambaſciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà che ſarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla eſecuzione di tai propoſte, fe crederlo a' Cartagineſi opportuno ſtromento per conſeguirle: onde inſieme con

l'Ambaſciadore Africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato à giurar ſolennemente di renderſi alle ſue catene; quando nulla otteneſſe. All' inaſpettato arrivo di Regolo proruppero in tanti traſporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di meſtizia, e deſolazione eran già cinque anni innanzi traſcorſi all' infauſto annunzio della ſua ſchiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe ſarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque graviſſima condizione. Ma Regolo in vece di valerſi a ſuo privato vantaggio del credito, e dell' amore ch' egli avea fra' ſuoi Cittadini; l'impiegò tutto a diſſuader loro, d'accettar le nemiche inſidioſe propoſte. E lieto d' avergli perſuaſi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le iſtanze degli amici, del Senato, e del popolo tutto, che affollati d'intorno

a lui

a lui ſi affannavano per trattenerlo; tornò religioſamente all' indubitata morte che in Africa l' attendeva: laſciando alla poſterità un così portentoſo eſempio di fedeltà, e di coſtanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

La Scena ſi finge fuori di Roma, ne' contorni del tempio di Bellona.

INTERLOCUTORI

REGOLO.

MANLIO, *Conſole.*

ATTILIA, }
PUBLIO, } *figliuoli di Regolo.*

BARCE, *nobile Africana, ſchiava di Publio.*

LICINIO, *Tribuno della plebe, amante d'Attilia.*

AMILCARE, *Ambaſciadore di Cartagine, amante di Barce.*

ATTILIO REGOLO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio nel palazzo ſuburbano del conſole Manlio. Spazioſa ſcala, che introduce a' ſuoi appartamenti.

ATTILIA, LICINIO dalla ſcala, littori, e popolo.

Lic. Sei tu mia bella Attilia! Oh Dei!
Confuſa
Fra la plebe, e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.
Att. Su queſte ſoglie
Ch'eſca il Conſole attendo. Io voglio
almeno
Farlo arroſſir. Più di riguardi ormai

Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre: un luſtro è ſcorſo:
Neſſun s'affanna a liberarlo: io ſola
Piango in Roma, e rammento i caſi ſui.
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?

Lic. Non dir così, fareſti ingiuſta. E dove,
Dov'è chi non ſoſpiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un'acquiſto leggier l'Africa doma,
Se ha da coſtar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo: è padre tuo: t'adoro:
Lui Duce appreſi a trattar l'armi: e quanto
Degno d'un cor Romano
In me traluce ei m'inſpirò.

Att. Fin'ora
Però non veggo...

Lic. E che potei privato
Fin'or per lui? D'ambizioſa cura
Ardor non fu, che a procurar m'induſſe

La Tribunizia poteſtà : cercai
D' avvalorar con queſta
L' iſtanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò...

Att. Serbiſi queſto
Violento rimedio al caſo eſtremo.
Non riſvegliam tumulti
Fra 'l popolo, e 'l Senato. È troppo il ſai
Della ſuprema autorità geloſo
Ciaſcun di loro. Or queſto, or quel n' abuſa ;
E quel che chiede l' un, l' altro ricuſa.
V' è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un' Orator s' attende. Ad aſcoltarlo
Già s' adunano i Padri
Di Bellona nel tempio : ivi proporrà
Di Regolo il riſcatto
Il Conſole potria.

Lic. Manlio ! Ah rammenta
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da prim' anni. In lui fidarſi è vano ;
È Manlio un ſuo rival.

Att. Manlio è un Romano :

Ne armar vorrà la nimiſtà privata
Col pubblico poter. Laſcia ch' io parli;
Udiam che dir ſaprà.

Lic. Parlagli almeno,
Parlagli altrove: e non ſoffrir che miſta
Qui fra 'l volgo ti trovi.

Att. Anzi vogl' io
Che appunto in queſto ſtato
Mi vegga, ſi confonda;
Che in pubblico m'aſcolti, e mi riſponda.

Lic. Ei vien.

Att. Parti.

Lic. Ah ne pure
D' uno ſguardo mi degni!

Art. In queſt' iſtante
Io ſon figlia, o Licinio, e non amante.

Lic. Tu ſei figlia, e lodo anch' io
Il penſier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia ſperanza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la coſtanza

Di chi vive ſol per te. (1)

SCENA II.

ATTILIA, MANLIO dalla ſcala, littori, e popolo.

Att. Manlio, per pochi iſtanti
T' arreſta, e m' odi.
Man. E queſto loco, Attilia,
Parti degno di te?
Att. Non fu ſin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d' un ſervo è degno aſſai.
Man. A che vieni?
Att. A che vengo! Ah fino a quando
Con ſtupor della terra,
Con vergogna di Roma in vil ſervaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a luſtri, e non ſi penſa
Ch' ei vive in ſervitù. Qual ſuo delitto
Meritò da' Romani

(1) *Parte.*

Queſto barbaro oblio? Forſe l'amore
Onde i figli, e ſe ſteſſo
Alla patria poſpoſe? Il grande, il giuſto,
L'incorrotto ſuo cor? L'illuſtre forſe
Sua povertà ne' ſommi gradi? Ah come
Chi queſt' aure reſpira
Può Regolo obliar! Qual parte in Roma
Non vi parla di lui! Le vie? Per quelle
Ei paſsò trionfante. Il Foro? A noi
Provide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? I ſuoi conſigli
Là fabbricar più volte
La pubblica ſalvezza. Entra ne' tempi,
Aſcendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
Chi gli adornò di tante
Inſegne pellegrine
Puniche, Siciliane, e Tarentine.
Queſti, queſti littori
Ch'or precedono a te; queſta che cingi

Porpora conſolar Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno. Ed or ſi laſcia
Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui
Che i pianti miei, ma ſenza prò verſati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

Man. Giuſto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giuſta
L'accuſa tua. Di Regolo la ſorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago...

Att. Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant' ei già l'oltraggiò; queſta ſi ſcorda
Quant' ei ſudò per lei. Vendica l'una
I ſuoi roſſori in lui; l'altra il puniſce
Perchè d'allor le circondò la chioma:
La barbara or qual è? Cartago, o Roma?

Man. Ma che far ſi dovrebbe?
Att. Offra il Senato
Per lui cambio, o riſcatto
All' Africano Ambaſciador.
Man. Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
Come Conſole oprar. Se tal richieſta
Sia glorioſa a Roma
Fa d' uopo eſaminar. Chi a le catene
La deſtra accoſtumò...
Att. D' onde apprendeſti
Così rigidi ſenſi?
Man. Io n' ho ſu gli occhi
I domeſtici eſempj.
Att. Eh dì, che al padre
Sempre avverſo tu foſti.
Man. È colpa mia
S' ei vincer ſi laſciò? Se fra' nemici
Rimaſe prigionier?
Att. Pria d' eſſer vinto
Ei v' inſegnò più volte...
Man. Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri padri inſpira
Maſſime meno auſtere. Il mio rigore

Forſe puoi render vano:
Ch'io ſon Conſole in Roma, e non ſovrano.
Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io ſia:
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M'affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoſo a te. (1)

SCENA III.

ATTILIA, poi BARCE.

Att. Nulla dunque mi reſta
Da' Conſoli a ſperar: queſto è nemico;
Aſſente è l'altro. Al popolar ſoccorſo
Rivolgerſi convien. Padre infelice!
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!
Bar. Attilia, Attilia. (2)
Att. Onde l'affanno?

(1) *Parte.* (2) *Con fretta.*

Bar. È giunto
L'Africano Orator.
Att. Tanto traſporto
La novella non merta.
Bar. Altra ne reco
Ben più grande.
Att. E qual'è?
Bar. Regolo è ſeco.
Att. Il padre!
Bar. Il padre.
Att. Ah, Barce,
T'ingannaſti, o m'inganni?
Bar. Io nol mirai,
Ma ogn'un...
Att. Publio... (1)

SCENA IV.

PUBLIO, e dette.

Pub. Germana...
Son fuor di me... Regolo è in Roma.
Att. Oh Dio!
Che aſſalto di piacer! Guidami a lui.

(1) *Vedendolo venire.*

Dov' è ? Corriam...

Pub. Non è ancor tempo. Insieme
Con l' Orator nemico attende adesso
Che l' ammetta il Senato.

Att. Ove il vedesti ?

Pub. Sai che Questor degg' io
Gli stranieri Oratori
D' ospizio proveder. Sento che giunge
L' Orator di Cartago ; ad incontrarlo
M' affretto al porto: un' Africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.

Att. Che disse ? Che dicesti ?

Pub. Ei su la ripa
Era già quand' io giunsi, e l' Campidoglio,
Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando : ah caro padre, e volli
La sua destra baciar. M' udì, si volse,
Ritrasse il piede ; e in quel sembiante austero
Con cui già fe tremar l' Africa doma :

Non ſon padri (mi diſſe) i ſervi in
Roma.
Io replicar volea ; ma ſe raccolto
Foſſe il Senato , e dove ,
Chiedendo m' interruppe. Udillo , e
ſenza
Parlar là volſe i paſſi. Ad avvertirne
Il Conſole io volai. Dov' è ? Non veggo
Qui d' intorno i littori...

Bar. Ei di Bellona
Al tempio s' inviò.

Att. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi ?

Pub. Si : ma di pace
So , che reca propoſte : e che da lui
Dipende il ſuo deſtin.

Att. Chi ſa ſe Roma
Quelle propoſte accetterà.

Pub. Se vedi
Come Roma l' accoglie ,
Tal dubbio non avrai. Di gioja inſani
Son tutti , Attilia. Al popolo che ac-
corre
Sono anguſte le vie. L' un l' altro af-
fretta ;

Queſto a quello l'addita. Oh con quai
nomi
Chiamar l'inteſi! E a quanti
Molle oſſervai per tenerezza il ciglio!
Che ſpettacolo, Attilia, al cor d'un
figlio!

Att. Ah Licinio dov'è? Di lui ſi cerchi:
Imperfetta ſaria
Non diviſa con lui la gioja mia.
Goda con me, s'io godo
L'oggetto di mia fè;
Come penò con me
Quand'io penai.
Provi felice il nodo
In cui l'avvolſe Amor:
Aſſai tremò fin'or,
Sofferſe aſſai. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

PUBLIO, e BARCE.

Pub. Addio, Barce vezzoſa.
Bar. Odi. Non ſai
Dell' Orator Cartagineſe il nome?
Pub. Si: Amilcare s' appella.
Bar. È forſe il figlio
D'Annone?
Pub. Appunto.
Bar. (Ah l' idol mio!)
Pub. Tu cangi
Color! Perche? Foſſe coſtui cagione
Del tuo rigor con me?
Bar. Signor trovai
Tal pietà di mia ſorte
In Attilia, ed in te, che non m' avvidi
Fin' or di mie catene; e troppo ingrata
Sarei ſe t' ingannaſſi. A te ſincera
Tutto il cor ſcoprirò. Sappi...
Pub. T' accheta.
Mi prevedo funeſta
La tua ſincerità. Fra le dolcezze

Di

Di queſto dì non meſcoliam veleno;
Se d'altri ſei, vuò dubitarne almeno.
Se più felice oggetto
Occupa il tuo penſiero,
Taci, non dirmi il vero:
Laſciami nell'error.
È pena che avvelena
Un barbaro ſoſpetto:
Ma una certezza è pena,
Che opprime affatto un cor. (1)

SCENA VI.

BARCE ſola.

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò! L'unico, il primo
Onde m'acceſi! Ah che farai, cor mio,
D'Amilcare all'aſpetto,
Se al nome ſol così mi balzi in petto?
Sol può dir che ſia contento
Chi penò gran tempo in vano;
Dal ſuo ben chi fu lontano,

(1) *Parte.*

E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i ſoſpiri:
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. (1)

SCENA VII.

Parte interna del tempio di Bellona; ſedili per i Senatori Romani, e per gli Oratori ſtranieri. Littori che cuſtodiſcono diverſi ingreſſi del tempio, da' quali veduta del Campidoglio, e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO, e Senatori; indi REGOLO, ed AMILCARE. Seguito d'Africani, e popolo fuori del tempio.

Man. Venga Regolo, e venga
L'Africano orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (2)
Pub. O de' cattivi almeno

(1) *Parte.* (2) *A Publio.*

Vogliono il cambio. A Regolo han commeſſo
D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col ſuo ſangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
È coſtretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato ſcempio
I funeſti apparecchi. Ah non ſia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin...

Man. T'accheta: ei viene. (1)

Amil. (Regolo a che t'arreſti? È forſe nuovo
Per te queſto ſoggiorno?)

Reg. (Penſo qual ne partii, qual vi ritorno.)

Amil. Di Cartago il Senato (2)
Bramoſo di depor l'armi temute,
Al Senato di Roma invia ſalute.
E ſe Roma deſia

(1) *Il Conſole, Publio, e tutti i Senatori vanno a ſedere, e rimane vuoto accanto al Conſole il luogo altre volte occupato da Regolo. Paſſano Regolo, ed Amilcare fra' littori, che tornano ſubito a chiuderſi. Regolo entrato a pena nel tempio s'arreſta penſando.*

(2) *Al Conſole.*

Anche pace da lui, pace gl' invia.

Man. Siedi, ed eſponi. (1) E tu l' antica ſede
Regolo vieni ad occupar.

Reg. Ma queſti
Chi ſono?

Man. I Padri.

Reg. E tu chi ſei?

Man. Conoſci
Il Conſole sì poco?

Reg. E fra 'l Conſole, e i Padri un ſervo ha loco!

Man. No: ma Roma ſi ſcorda
Il rigor di ſue leggi
Per te, cui dee cento conquiſte, e cento.

Reg. Se Roma ſe ne ſcorda, io gliel rammento.

Man. (Più rigida virtù chi vide mai!)

Pub. Ne Publio ſederà. (2)

Reg. Publio che fai?

Pub. Compiſco il mio dover. Sorger degg' io
Dove il padre non ſiede.

(1) *Amilcare ſiede.* | (2) *Sorge.*

Reg. Ah tanto in Roma
Son cambiati i coſtumi! Il rammentarſi
Fra le pubbliche cure
D'un privato dover, pria che tragitto
In Africa io faceſſi, era delitto.
Pub. Ma...
Reg. Siedi Publio, e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.
Pub. Il mio riſpetto
Innanzi al padre è naturale iſtinto.
Reg. Il tuo padre morì quando fu vinto.
Man. Parli Amilcare ormai. (1)
Amil. Cartago eleſſe
Regolo a farvi noto il ſuo deſio.
Ciò ch'ei dirà, dice Cartago, ed io.
Man. Dunque Regolo parli.
Amil. Or ti rammenta, (2)
Che ſe nulla otterrai
Giuraſti...
Reg. Io compirò quanto giurai. (3)
Man. (Di lui ſi tratta. Oh come
Parlar ſaprà!)

(1) *Publio ſiede.*
(2) *Piano a Regolo.*
(3) *Penſa.*

Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inſpirate eloquenza a' labbri ſuoi.)
Reg. La nemica Cartago
A patto che ſia ſuo quanto or poſſiede,
Pace, o Padri coſcritti, a voi richiede.
Se pace non ſi vuol, brama che almeno
De' voſtri, e ſuoi prigioni
Termini un cambio il doloroſo eſiglio.
Ricuſar l'una e l'altro è il mio conſiglio.
Amil. (Come!)
Pub. (Aimè!)
Man. (Son di ſaſſo!)
Reg. Io della pace
I danni a dimoſtrar non m'affatico:
Se tanto la deſia, teme il nemico.
Man. Ma il cambio?
Reg. Il cambio aſconde
Frode per voi più periglioſa aſſai.
Amil. Regolo?
Reg. Io compirò quanto giurai. (1)
Pub. (Numi! Il padre ſi perde.)
Reg. Il cambio offerto

(1) *Ad Amilcare.*

Mille danni ravvolge,
Ma l'eſempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la coſtanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha ſpeme il vil di libertà, di vita.
Qual prò che torni a Roma,
Chi a Roma porterà l'orme ſul tergo
Della sferza ſervil? Chi l'armi ancora
Di ſangue oſtil digiune
Vivo depoſe, e per timor di morte
Del vincitor lo ſcherno
Soffrir ſi eleſſe? Oh vituperio eterno!

Man. Sia pur dannoſo il cambio;
A compenſarne i danni,
Baſta Regolo ſol.

Reg. Manlio, t'inganni.
Regolo è pur mortal. Sento ancor' io
L'ingiurie dell' etade. Utile a Roma
Già poco eſſer potrei. Molto a Cartago
Ben lo ſaria la gioventù feroce
Che per me rendereſte. Ah sì gran fallo
Da voi non ſi commetta. Ebbe il migliore

De' miei giorni la patria: abbia il nemico
L'inutil reſto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi ſpirar: ma vegga inſieme
Che ne trionfa in vano,
Chè di Regoli abbonda il ſuol Romano.

Man. (Oh inudita coſtanza!)

Pub. (Oh coraggio funeſto!)

Amil. (Che nuovo a me ſtrano linguaggio è queſto!)

Man. L'util non già dell'opre noſtre oggetto,
Ma l'oneſto eſſer dee: ne oneſto a Roma
L'eſſere ingrata a un cittadin faria.

Reg. Vuol Roma eſſermi grata? Ecco la via.
Queſti barbari, o Padri,
M'han creduto sì vil, che per timore
Io veniſſi a tradirvi. Ah queſto oltraggio
D'ogni ſtrazio ſofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri, io fui Romano.
Armatevi, correte
A ſveller da' lor tempj

L'aquile prigioniere. In fin che oppreſſa
L'emula ſia, non deponete il brando.
Fate ch'io là tornando,
Legga il terror dell'ire voſtre in fronte
A' carnefici miei: che lieto io mora
Nell' oſſervar fra' miei reſpiri eſtremi,
Come al nome di Roma, Africa tremi.

Amil. (La meraviglia agghiaccia
Gli ſdegni miei.)

Pub. (Neſſun riſponde! Oh Dio!
Mi trema il cor.)

Man. Domanda
Più maturo conſiglio
Dubbio sì grande. A reſpirar dal noſtro
Giuſto ſtupor ſpazio biſogna. In breve
Il voler del Senato
Tu Amilcare ſaprai. Noi Padri andiamo
L'aſſiſtenza de' Numi
Pria di tutto a implorar. (1)

Reg. V'è dubbio ancora?

Man. Si, Regolo. Io non veggo
Se periglio maggiore,

(1) *S'alza, e ſeco tutti.*

È il non piegar del tuo consiglio al
peso;
O se maggior periglio,
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu sprezzator di morte
Dai per la patria il sangue:
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D'anime così grandi
Prodigo il ciel non è. (1)

SCENA VIII.

Regolo, Publio, Amilcare; indi Attilia, Licinio, e popolo.

Amil. In questa guisa adempie
Regolo le promesse?
Reg. Io vi promisi
Di ritornar: l'eseguirò.
Amil. Ma...

(1) *Parte il Console seguìto dal Senato, e da' littori, e resta libero il passaggio nel tempio.*

Att. Padre! (1)
Lic. Signor! (2)
Att. } *a* 2. Su queſta mano...(3)
Lic. }
Reg. Scoſtatevi. Io non ſono
Lode agli Dei libero ancora.
Att. Il cambio
Dunque ſi ricusò?
Reg. Publio, ne guida
Al ſoggiorno preſcritto
Ad Amilcare, e a me.
Pub. Ne tu verrai
A' patrj Lari? Al tuo ricetto antico?
Reg. Non entra in Roma un meſſaggier nemico.
Lic. Queſta troppo ſevera
Legge non è per te.
Reg. Saria tiranna
Se non foſſe per tutti.
Att. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.
Reg. No: chiede il tempo,
Attilia, altro penſier, che molli affetti

(1) *Con impazienza.*
(2) *Come ſopra.*
(3) *Vogliono baciargli la mano.*

Di figlia, e genitor.

Att. Da quel che foſti,
Padre, ah perchè così diverſo adeſſo?

Reg. La mia ſorte è diverſa; io ſon l'iſteſſo.
Non perdo la calma
Fra' ceppi, o gli allori:
Non va ſino all'alma
La mia ſervitù.
Combatte i rigori
Di ſorte incoſtante
In vario ſembiante
L'iſteſſa virtù. (1)

SCENA IX.

ATTILIA ſoſpeſa, AMILCARE partendo, BARCE che ſopraggiunge.

Bar. Amilcare!

Amil. Ah mia Barce! (2)
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto

(1) *Parte ſeguito da Publio, Licinio, e popolo.*

(2) *Ritornando indietro.*

Regolo diſſuade.

Bar. } Oh ſtelle!
Att. }

Amil. Addio.
Publio ſeguir degg'io. Mia vita oh quanto,
Quanto ho da dirti!

Bar. E nulla dici intanto.

Amil. Ah ſe ancor mia tu ſei,
Come trovar sì poco
Sai negli ſguardi miei
Quel ch' io non poſſo dir!
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m'accendo
Mille ſegreti intendo,
Cara, da un tuo ſoſpir. (1)

SCENA X.

ATTILIA, e BARCE.

Att. Chi creduto l'avrebbe! Il padre iſteſſo
Congiura a' danni ſuoi.

(1) *Parte.*

Bar. Già che il Senato
Non deciſe fin' or, molto ti reſta
Attilia onde ſperar. Corri, t'adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adeſſo è il tempo
Di porre in uſo e l'eloquenza, e l'arte;
Or l'amor de' congiunti,
Or la fè degli amici, or de' Romani
Giova implorar l'aita in ogni loco.

Att. Tutto farò, ma quel ch'io ſpero è poco.
Mi parea del porto in ſeno
Chiara l'onda, il ciel ſereno:
Ma tempeſta più funeſta
Mi riſpinge in mezzo al mar.
M'avviliſco, m'abbandono:
E ſon degna di perdono,
Se penſando a chi la deſta,
Incomincio a diſperar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

BARCE sola.

Che barbaro deſtino
Sarebbe il mio, ſe Amilcare doveſſe
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in penſarlo
Mi ſento... Ah no: ſperiam più toſto.
Avremo
Sempre tempo a penar. Non è pru-
denza,
Ma follia de' mortali
L'arte crudel di preſagirſi i mali.
Sempre è maggior del vero
L'idea d' una ſventura,
Al credulo penſiero
Dipinta dal timor.
Chi ſtolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno:
Ed aſſicura un danno
Quando è dubbioſo ancor. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge a viſta di Roma nel palazzo ſuburbano deſtinato agli Ambaſciadori Cartagineſi.

REGOLO, e PUBLIO.

Reg. Publio? Tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell'onor mio, del pubblico ripoſo,
E in Senato non ſei?
Pub. Raccolto ancora
Signor non è.
Reg. Và, non tardar: ſoſtieni
Fra i Padri il voto mio. Moſtrati degno
Dell'origine tua.
Pub. Come! E m'imponi
Che a fabbricar m'adopri
Io ſteſſo il danno tuo?

Reg.

Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.
Pub. Ah di te ſteſſo,
Signore, abbi pietà.
Reg. Publio, tu ſtimi
Dunque un furore il mio? Credi ch'io ſolo
Fra ciò che vive, odii me ſteſſo? Oh quanto
T'inganni! Al par d'ogn'altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma queſto
Trovo ſol nella colpa: e quello io trovo
Nella ſola virtù. Colpa ſarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà ſmarrita:
Onde è mio mal la libertà, la vita.
Virtù col proprio ſangue
È della patria aſſicurar la ſorte;
Onde è mio ben la ſervitù, la morte.
Pub. Pur la patria non è...
Reg. La patria è un tutto
Di cui ſiam parti. Al cittadino è fallo
Conſiderar ſe ſteſſo

Separato da lei. L'utile, o il danno,
Ch'ei conoſcer dee ſolo, è ciò che giova,
O nuoce alla ſua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i ſudori, e il ſangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona:
Rende ſol ciò che n'ebbe. Eſſa il produſſe,
L'educò, lo nudrì: con le ſue leggi
Dagl' inſulti domeſtici il difende;
Dagli eſterni con l'armi. Ella gli preſta
Nome, grado, ed onor: ne premia il merto:
Ne vendica le offeſe: e madre amante
A fabbricar s'affanna
La ſua felicità, per quanto lice
Al deſtin de' mortali eſſer felice.
Han tanti doni (è vero)
Il peſo lor. Chi ne ricuſa il peſo,
Rinunci al beneficio. A far ſi vada
D'inoſpite foreſte
Mendico abitatore: e là di poche
Miſere ghiande, e d'un covil contento

Viva libero, e ſolo a ſuo talento.

Pub. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
Ma il cor non perſuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin ſon figlio,
Non lo poſſo obliar.

Reg. Scuſa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio...

Pub. È ver: ma queſta
Troppo eroica coſtanza
Sol fra' padri reſtò. Figlio non vanta
Roma fin' or, che a procurar giungeſſe
Del genitor lo ſcempio.

Reg. Dunque aſpira all' onor del primo eſempio.
Và.

Pub. Deh...

Reg. Non più. Della mia ſorte attendo
La notizia da te.

Pub. Troppo pretendi,
Troppo, o Signor.

Reg. Mi vuoi ſtraniero, o padre?
Se ſtranier; non poſporre

L'util di Roma al mio: ſe padre; il
cenno
Riſpetta, e parti.

Pub. Ah ſe mirar poteſſi
I moti del cor mio, rigido meno
Forſe con me ſareſti.

Reg. Or dal tuo core
Prove io vuò di coſtanza, e non d'a-
more.

Pub. Ah ſe provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il ſangue:
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verſerò.
Ma che un tuo figlio iſteſſo
Debba volerti oppreſſo?
Gran genitor perdona,
Tanta virtù non ho. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

REGOLO, poi MANLIO.

Reg. Il gran punto s'appreſſa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma
Deità protettrici a lor più degni
Senſi inſpirate.
Man. A cuſtodir l'ingreſſo
Rimangano i littori: e alcun non oſi
Qui penetrar.
Reg. (Manlio! A che viene!)
Man. Ah laſcia
Che al ſen ti ſtringa, invitto Eroe.
Reg. Che tenti!
Un Conſole...
Man. Io nol ſono,
Regolo, adeſſo. Un' uom ſon'io che adora
La tua virtù, la tua coſtanza. Un grande
Emulo tuo, che a dichiarar ſi viene
Vinto da te: che confeſſando ingiuſto

L'avverſo genio antico,
Chiede l'onor di diventarti amico.

Reg. Dell' alme generoſe
Solito ſtil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le ſolleva. Io deggio
Così nobile acquiſto
Alla mia ſervitù.

Man. Si, queſta appieno
Qual tu ſei mi ſcoperſe; e mai sì grande
Com' or fra' ceppi io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Speſſo tornaſti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Moſſero invidia in me; le tue catene
Deſtan riſpetto. Allora
Un' Eroe (lo confeſſo)
Regolo mi parea; ma un Nume adeſſo.

Reg. Baſta, baſta, Signor. La più ſevera
Miſurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti ſon grato,
Chè d'illuſtrar con l'amor tuo ti piaccia

Gli ultimi giorni miei.

Man. Gli ultimi giorni?
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria: e affinchè sia
In tuo favor l'offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.

Reg. Così cominci (1)
Manlio ad essermi amico? E che faresti
Se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà: venni a salvarla
Dal rischio d'un'offerta
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.

Man. Ma il ricusato cambio
Produrria la tua morte.

Reg. E questo nome
Sì terribil risuona
Nell'orecchie di Manlio! Io non imparo

(1) *Turbandosi.*

Oggi che ſon mortale. Altro il nemico
Non mi torrà che quel che tormi in breve
Dee la natura: e volontario dono
Sarà così, quel che ſaria fra poco
Neceſſario tributo. Il mondo apprenda
Ch'io viſſi ſol per la mia patria: e quando
Viver più non potei,
Reſi almen la mia morte utile a lei.

Man. Oh detti! Oh ſenſi! Oh fortunato ſuolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, Signor!

Reg. Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della noſtra amiſtà. Facciamo entrambi
Un ſacrificio a Roma: io della vita,
Tu dell'amico. È ben ragion che coſti
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Và: ma prometti
Che de' conſigli miei tu nel Senato
Ti farai difenſore. A queſta legge

Sola di Manlio io l'amicizia accetto.
Che risponди, Signor?
Man. Si: lo prometto. (1)
Reg. Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.
Man. Ah perchè fra que' ceppi anch'io non sono!
Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l'onor mio.
Man. Addio gloria del Tebro.
Reg. Amico addio. (2)
Man. Oh qual fiamma di gloria, d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No: non vive sì timido core,
Che in udirti, con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un Re. (3)

(1) *Pensa prima di rispondere.*
(2) *Abbracciandosi.*
(3) *Parte.*

SCENA III.

REGOLO, e LICINIO.

Reg. A reſpirar comincio: i miei diſegni
Il fauſto ciel ſeconda.
Lic. Alfin ritorno (1)
Con più contento a rivederti.
Reg. E d'onde
Tanta gioja, o Licinio?
Lic. Ho il cor ripieno
Di felici ſperanze. In fin' ad ora
Per te ſudai.
Reg. Per me!
Lic. Si. Mi credeſti
Forſe ingrato così, ch'io mi ſcordaſſi
Gli obblighi miei nel maggior' uopo? Ah tutto
Mi rammento, Signor. Tu ſol mi foſti
Duce, maeſtro, e padre. I primi paſſi
Moſſi te condottiero
Per le ſtrade d'onor: tu mi rendeſti...

(1) *Molto lieto.*

Reg. Al fine in mio favor dì che faceſti? (1)

Lic. Difeſi la tua vita,
E la tua libertà.

Reg. Come! (2)

Lic. All'ingreſſo
Del tempio ove il Senato or ſi raccoglie,
Atteſi i Padri: e ad uno ad un gli traſſi
Nel desìo di ſalvarti.

Reg. (Oh Dei che ſento!)
E tu...

Lic. Solo io non fui. Non ſi defraudi
La lode al merto. Io feci aſſai, ma fece
Attilia più di me.

Reg. Chi?

Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v'è d'un genitor più amante.
Come parlò! Che diſſe!
Quanti affetti deſtò! Come compoſe
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri miſchiò, preghiere, e lodi!

Reg. E i Padri?

(1) *Impaziente.* (2) *Turbato.*

Lic. E chi reſiſte
Agli aſſalti d'Attilia ! Eccola : oſſerva
Come ride in quel volto
La novella ſperanza.

SCENA IV.

ATTILIA, e detti.

Att. Amato padre,
Pure una volta...
Reg. E ardiſci (1)
Ancor venirmi innanzi ? Ah non contai
Te fin' ad or fra' miei nemici.
Att. Io, padre !
Io tua nemica !
Reg. E tal non è chi folle (2)
S'oppone a' miei conſigli ?
Att. Ah di giovarti
Dunque il deſio d'inimicizia è prova ?
Reg. Che ſai tu quel che nuoce, o quel
che giova ? (3)
Delle pubbliche cure

(1) *Serio, e torbido.*
(2) *Come ſopra.*
(3) *Con iſdegno.*

Chi a parte ti chiamò? Della mia ſorte
Chi ti fe protettrice? Onde...

Lic. Ah Signore,
Troppo...

Reg. Parla Licinio! Aſſai tacendo (1)
Meglio ſi difendea: pareva almeno
Pentimento il ſilenzio. Eterni Dei!
Una figlia!... Un Roman!

Att. Perchè ſon figlia...

Lic. Perchè Roman ſon io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano...

Reg. Taci: non è Romano (2)
Chi una viltà conſiglia.
Taci; non è mia figlia (3)
Chi più virtù non ha.
Or ſi de' lacci il peſo
Per voſtra colpa io ſento:
Or ſi la mia rammento
Perduta libertà. (4)

(1) *Come ſopra.* | (3) *Ad Attilia.*
(2) *A Licinio.* | (4) *Parte.*

SCENA V.

ATTILIA, e LICINIO.

Att. Ma dì: credi o Licinio
Che mai di me naſceſſe
Più ſfortunata donna! Amare un padre,
Affannarſi a ſuo prò, moſtrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto,
Saria merito ad altri; è a me delitto.
Lic. No: conſolati Attilia, e non pentirti
Dell'opera pietoſa. Altro richiede
Il dover noſtro, ed altro
Di Regolo il dover: ſe gloria è a lui
Della vita il diſprezzo; a noi ſarebbe
Empietà non ſalvarlo. Alfin vedrai
Che grato ei ci ſarà. Non ti ſpaventi
Lo ſdegno ſuo: ſpeſſo l'infermo accuſa
Di crudel, d'inumana
Quella medica man, che lo riſana.
Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho coſtanza

Per ſoffrir l'ire ſue.

Lic. Ma dì, vorreſti
Pria d'un tal genitor vederti priva?

Att. Ah queſto no: mi ſia ſdegnato, e viva.

Lic. Vivrà: ceſſi quel pianto:
Tornatevi di nuovo
Begli occhi a ſerenar. Se veggo, oh Dio,
Meſtizia in voi, perdo coraggio anch'io.
Da voi cari lumi
Dipende il mio ſtato:
Voi ſiete i miei Numi,
Voi ſiete il mio fato:
A voſtro talento
Mi ſento cangiar.
Ardir m'inſpirate
Se lieti ſplendete:
Se torbidi ſiete
Mi fate tremar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Attilia ſola.

Ah che pur troppo è ver: non han miſura
Della cieca fortuna
I favori, e gli ſdegni. O de' ſuoi doni
È prodiga all' eccesſo,
O affligge un cor fin che nol vegga oppreſſo.
Or l'infelice oggetto
Son' io dell' ire ſue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno:
E chi ſa quanti ſtrali avranno in ſeno.
Se più fulmini vi ſono,
Ecco il petto, avverſi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma ſalvate il genitor.
Un' immagine di voi
In quell' alma riſpettate:
Un' eſempio a noi laſciate
Di coſtanza, e di valor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA VII.

Galleria nel palazzo medeſimo.

REGOLO ſolo.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è queſto
Moto incognito a' te? Sfidaſti ardito
Le tempeſte del mar, l'ire di Marte,
D'Africa i moſtri orrendi,
Ed or tremando il tuo deſtino attendi!
Ah n' ai ragion. Mai non ſi vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma queſta gloria, oh Dei,
Non è dell' alme noſtre
Un' affetto tiranno? Al par d' ogn' altro
Domar non ſi dovrebbe? Ah no. De' vili
Queſto è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi ſol vive a ſe ſteſſo: e ſol da queſto
Nobile affetto ad obliar s' impara

Se per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria ſi dee. Vendica queſta
L' umanità dal vergognoſo ſtato
In cui ſaria ſenza il deſio d' onore:
Toglie il ſenſo al dolore,
Lo ſpavento a' perigli,
Alla morte il terror: dilata i regni,
Le città cuſtodiſce: alletta, aduna
Seguaci alla virtù: cangia in ſoavi
I feroci coſtumi;
E rende l' uomo imitator de' Numi.
Per queſta... Aimè! Publio ritorna,
e parmi
Che timido s' avanzi. E ben che rechi?
Ha deciſo il Senato?
Qual' è la ſorte mia?

SCENA VIII.

PUBLIO, e detto.

Pub. Signor... (Che pena
Per un figlio è mai queſta!)
Reg. E taci?
Pub. Oh Dei!
Eſſer muto vorrei.
Reg. Parla.
Pub. Ogni offerta
Il Senato ricuſa.
Reg. Ah dunque ha vinto
Il fortunato al fin genio Romano!
Grazie agli Dei. Non ho viſſuto in vano.
Amilcare ſi cerchi. Altro non reſta
Che far ſu queſte arene:
La grand' opra compij, partir conviene.
Pub. Padre infelice!
Reg. Ed infelice appelli
Chi potè fin che viſſe
Alla patria giovar?
Pub. La patria adoro,

Piango i tuoi lacci.

Reg. È ſervitù la vita,
Ciaſcuno ha i lacci ſuoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La ſorte di chi naſce, e non la mia.

Pub. Di quei barbari, o padre,
L'empio furor ti priverà di vita.

Reg. E la mia ſervitù ſarà finita.
Addio. Non mi ſeguir.

Pub. Da me ricuſi
Gli ultimi ancor pietoſi ufficj?

Reg. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto,
A trattener rimanti
La ſconſolata Attilia. Il ſuo dolore
Funeſterebbe il mio trionfo. Aſſai
Tenera fu per me. Se forſe eccede,
Compatiſcila, o Publio. Alfin da lei
Una viril coſtanza
Pretender non ſi può. Tu la conſiglia:
D'inſpirarle procura
Con l'eſempio fortezza:
La reggi, la conſola, e ſeco adempj

Ogni ufficio di padre. A te la figlia,
Te confido a te ſteſſo: e ſpero... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior coſtanza
In te credei. L'avrò creduto in vano?
Publio ah no: ſei mio figlio, e ſei Romano.
Non tradir la bella ſpeme,
Che di te donaſti a noi:
Sul camin de' grandi Eroi
Incomincia a comparir.
Fà ch'io laſci un degno erede
Degli affetti del mio core:
Che di te ſenza roſſore
Io mi poſſa ſovvenir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

PUBLIO, poi ATTILIA, e BARCE; indi LICINIO, ed AMILCARE, l'uno doppo l'altro, e da diverſe parti.

Pub. Ah ſi Publio coraggio. Il paſſo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il ſangue
Ch'ai nelle vene. Il grand'eſempio il chiede
Che ſu gli occhi ti ſta. Cedeſti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi:
Il padre imita, e l'error tuo correggi.
Att. Ed è vero, o german? (1)
Bar. Publio, ed è vero? (2)
Pub. Si. Deciſe il Senato;
Regolo partirà.
Att. Come!
Bar. Che dici?
Att. Dunque ogn'un mi tradì?
Bar. Dunque...

(1) *Con iſpavento.* | (2) *Come ſopra.*

Pub. Or non giova...
Bar. Amilcare pietà. (1)
Att. Licinio ajuto. (2)
Amil. Più ſperanza non v'è. (3)
Lic. Tutto è perduto. (4)
Att. Dov'è Regolo? Io voglio
Almen ſeco partir.
Pub. Ferma: l'eccesſo
Del tuo dolor l'offenderebbe.
Att. E ſperi
Impedirmi così?
Pub. Spero che Attilia
Torni al fine in ſe ſteſſa, e ſi rammenti
Che a lei non è permeſſo...
Att. Sol che ſon figlia io mi rammento adeſſo.
Laſciami.
Pub. Non ſperarlo.
Att. Ah parte intanto
Il genitor.
Bar. Non dubitar ch'ei parta
Fin che Amilcare è qui.

(1) *Vedendolo da lontano.*
(2) *Come ſopra.*
(3) *A Barce.*
(4) *Ad Attilia.*

Att. Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare?
Amil. Io mi perdo
Fra l'ira, e lo stupor.
Att. Licinio?
Lic. Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non pos's' io.
Att. Publio?
Pub. Ah germana
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra il genitor ci addita.
Non è degno di lui, chi non l'imita.
Att. E tu parli così! Tu che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.
Amil. Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua. Barce non parte,
Se Regolo non resta. Ecco la vera
Cagion del suo coraggio.
Pub. (Questo pensar di me! Stelle che oltraggio!)
Amil. Forse affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra

Tutta l'arte, e l'ingegno.

Pub. Il dubbio in ver d'un' Africano è degno.

Amil. E pur...

Pub. Taci: e m'aſcolta.
Sai che l'arbitro io ſono
Della ſorte di Barce?

Amil. Il ſo: l'ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua: queſta cedendo al fato,
Signor di lei tu rimaneſti.

Pub. Or' odi
Qual' uſo io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può: ma toglierò ben io
Di sì vili ſoſpetti
Ogni preteſto alla calunnia altrui.
Barce, libera ſei: parti con lui.

Bar. Numi! Ed è ver?

Amil. D'una virtù sì rara...

Pub. Come s'ama fra noi, barbaro, impara. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

Licinio, Attilia, Barce, ed Amilcare.

Att. Vedi il crudel come mi laſcia! (1)

Bar. Udiſti
Come Publio parlò? (2)

Att. Tu non riſpondi! (3)

Bar. Tu non m'odi, idol mio! (4)

Amil. Addio, Barce: m'attendi. (5)

Lic. Attilia, addio. (6)

Att. } *a* 2. Dove?
Bar. }

Lic. A ſalvarti il padre. (7)

Amil. Regolo a conſervar. (8)

Att. Ma per qual via? (9)

Bar. Ma come? (10)

(1) *A Licinio che non l'ode.*
(2) *Ad Amilcare come ſopra.*
(3) *A Licinio.*
(4) *Ad Amilcare.*
(5) *Riſoluto partendo.*
(6) *Come ſopra.*
(7) *Ad Attilia.*
(8) *A Barce.*
(9) *A Licinio.*
(10) *Ad Amilcare.*

Lic. A' mali eſtremi (1)
Diaſi eſtremo rimedio.
Amil. Abbia rivali (2)
Nella virtù queſto Romano orgoglio.
Att. Eſſer teco vogl'io. (3)
Bar. Seguirti io voglio. (4)
Lic. No: per te tremerei. (5)
Amil. No: rimaner tu dei. (6)
Bar. Ne vuoi ſpiegarti? (7)
Att. Ne vuoi ch' io ſappia almen... (8)
Lic. Tutto fra poco (9)
Saprai.
Amil. Fidati a me. (10)
Lic. Regolo in Roma
Si trattenga, o ſi mora. (11)
Amil. Faccia pompa d'Eroi l'Africa ancora. (12)
Se minore è in noi l'orgoglio,
La virtù non è minore:
Ne per noi la via d'onore

(1) *Ad Attilia.*
(2) *A Barce.*
(3) *A Licinio.*
(4) *Ad Amilcare.*
(5) *Ad Attilia.*
(6) *A Barce.*
(7) *Ad Amilcare.*
(8) *A Licinio.*
(9) *Ad Attilia.*
(10) *A Barce.*
(11) *Parte.*
(12) *S' incamina, e poi ſi rivolge.*

È un' incognito ſentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi ſon' alme a queſte uguali:
Pur del reſto de' mortali
Han gli Dei qualche penſier. (1)

SCENA XI.

Attilia, e Barce.

Att. Barce!
Bar. Attilia!
Att. Che dici?
Bar. Che poſſiamo ſperar?
Att. Non ſo. Tumulti
Certo a deſtar corre Licinio: e queſti
Eſſer ponno funeſti
Alla patria, ed a lui; ſenza che il padre
Perciò ſi ſalvi.
Bar. Amilcare ſorpreſo
Dal grand' atto di Publio, e punto inſieme
Da' rimproveri ſuoi, men generoſo
Eſſer non vuol di lui. Chi ſa che tenta,

(1) *Parte.*

E a qual riſchio s' eſpone?

Att. Il mio Licinio
Deh ſecondate, o Dei!

Bar. Lo ſpoſo mio,
Numi, aſſiſtete!

Att. Io non ho fibra in ſeno
Che non mi tremi.

Bar. Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro
È adeſſo il ciel di quel che fu: ſi vede
Pur di ſperanza un raggio.

Att. Ah Barce, è ver; ma non mi da coraggio.
Non è la mia ſperanza
Luce di ciel ſereno;
Di torbido baleno
È languido ſplendor.
Splendor che in lontananza
Nel comparir ſi cela;
Che il riſchio, oh Dio, mi ſvela,
Ma non lo fa minor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XII.

BARCE ſola.

Raſſicurar procuro
L' alma d'Attilia oppreſſa;
Ardir vo conſigliando, e tremo io
ſteſſa.
Ebbi aſſai più coraggio
Quando meno ſperai. La tema incerta
Solo allor m' affliggea d'un mal futuro;
Or di perder pavento un ben ſicuro.
S' eſpone a perderſi
Nel mare infido,
Chi l' onde inſtabili
Solcando va.
Ma quel ſommergerſi
Vicino al lido,
È troppo barbara
Fatalità.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena corriſpondente a giardini.

REGOLO, guardie Africane, poi MANLIO.

Reg. Ma che ſi fa? Non ſeppe
Forſe ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi:
Partir convien. Qui che ſperar per lui;
Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah
vieni, (1)
Vieni amico al mio ſeno. Era in peri-
glio
Senza te la mia gloria: i ceppi miei
Per te conſervo: a te ſi deve il frutto
Della mia ſchiavitù.
Man. Si: ma tu parti.

(1) *Vedendo venir Manlio.*

Si : ma noi ti perdiam.

Reg. Mi perdereſte
S' io non partiſſi.

Man. Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti ! Altri fin' ora,
Regolo, non aveſti
Pegni dell' amor mio, ſe non funeſti.

Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea : ma pure
Se il generoſo Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.

Man. Parla.

Reg. Compito
Ogni dover di cittadino, alfine
Mi ſovvien che ſon padre. Io laſcio in Roma
Due figli (il ſai) Publio, ed Attilia : e queſti
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar : ma ſono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbiſognano entrambi. Il ciel non volle,
Che

Che l'opera io compiſſi. Ah tu ne prendi
Per me pietoſa cura:
Tu di lor con uſura
La perdita compenſa: al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi conſigli
La gloria il padre, e l'aſſiſtenza i figli.
Man. Si tel prometto. I prezioſi germi
Cuſtodirò geloſo. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le tracce additerò. Ne molto
Sudor mi coſterà. Baſta a quell' alme
Di bel deſio già per natura acceſe,
L'iſtoria udir delle paterne impreſe.
Reg. Or ſi più non mi reſta...

SCENA II.

PUBLIO, e detti.

Pub. Manlio! Padre!
Reg. Che avvenne?
Pub. Roma tutta è in tumulto. Il popol freme:
Non ſi vuol che tu parta.

Reg. E ſarà vero
Che un vergognoſo cambio
Poſſa Roma bramar?
Pub. No: cambio, o pace
Roma non vuol: vuol che tu reſti.
Reg. Io! Come?
E la promeſſa? E il giuramento?
Pub. Ogn' uno
Grida che fè non deſſi
A perfidi ſerbar.
Reg. Dunque un delitto
Scuſa è dell' altro. E chi ſarà più reo
Se l' eſempio è diſcolpa?
Pub. Or ſi raduna
Degli Auguri il Collegio. Ivi deciſo
Il gran dubbio eſſer deve.
Reg. Uopo di queſto
Oracolo io non ho. So che promiſi:
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio
Roma deliberar. Del mio ritorno
A me tocca il penſier. Pubblico quel-
lo,
Queſto è privato affar. Non ſon qual
fui;

Ne Roma ha dritto alcun ſu i ſervi altrui.

Pub. Degli Auguri il decreto
S'attenda almen.

Reg. No: ſe l'attendo, approvo
La loro autorità. Cuſtodi, al porto. (1)
Amico, addio. (2)

Man. No, Regolo: ſe vai
Fra la plebe commoſſa, a viva forza
Può trattenerti: e tu, ſe ciò ſuccede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

Reg. Dunque mancar degg'io?...

Man. No; andrai: ma laſcia,
Che queſt'impeto io vada
Prima a calmar. Ne ſederà l'ardore
La conſolare autorità.

Reg. Rimango,
Manlio, ſu la tua fè. Ma...

Man. Baſta: intendo.
La tua gloria deſio,
E conoſco il tuo cor. Fidati al mio.
Fidati pur: rammento
Che nacqui anch'io Romano.
Al par di te mi ſento

(1) *Agli Africani.* | (2) *A Manlio partendo.*

Fiamme di gloria in ſen.
Mi niega, è ver, la ſorte
Le illuſtri tue ritorte:
Ma ſe le bramo invano,
So meritarle almen. (1)

SCENA III.

REGOLO, e PUBLIO.

Reg. E tanto or coſta in Roma,
Tanto or ſi ſuda a conſervar la fede!
Dunque... Ah Publio! E tu reſti? E sì tranquillo
Tutto laſci all'amico
D'aſſiſtermi l'onor? Corri: procura
Tu ancor la mia partenza. Eſſer vorrei
Di sì gran beneficio
Debitore ad un figlio.
Pub. Ah padre amato
Ubbidirò; ma...
Reg. Che? Soſpiri! Un ſegno
Quel ſoſpiro ſaria d'animo oppreſſo!
Pub. Si lo confeſſo,

(1) *Parte.*

Morir mi ſento:
Ma queſto iſteſſo
Crudel tormento
È il più bel merito
Del mio valor.
Qual ſacrificio
Padre farei,
Se foſſe il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per queſto cor? (1)

SCENA IV.

REGOLO, e AMILCARE.

Amil. Regolo alfin...
Reg. Senza che parli intendo
Già le querele tue. Non ti ſgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non reſterà.
Amil. Non ſo di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A ſoſtenerti io venni

(1) *Parte.*

Che ſolo al Tebro in riva
Non naſcono gli Eroi :
Che vi ſono alme grandi anche fra noi.

Reg. Sia. Non è queſto il tempo
D'inutili conteſe. I tuoi raccogli :
T'appreſta alla partenza.

Amil. No. Pria m'odi, e riſpondi.

Reg. (Oh ſofferenza !)

Amil. È gloria l'eſſer grato ?

Reg. L'eſſer grato è dover. Ma già sì poco
Queſto dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo.

Amil. E ſe il compirlo
Coſtaſſe un gran periglio ?

Reg. Ha il merto allora
D'un' illuſtre virtù.

Amil. Dunque non puoi
Queſto merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloſo,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora ;
Io generoſo ancora
Vengo il padre a ſalvargli, e pur m'eſpongo

Di Cartago al furor.
Reg. Tu vuoi ſalvarmi!
Amil. Io.
Reg. Come!
Amil. A te laſciando
Agio a fuggir. Queſti cuſtodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati ſol fin tanto,
Che ſenza te con ſimulato ſdegno,
Quindi l'ancore io ſciolga.
Reg. (Barbaro!)
Amil. E ben che dici?
Ti ſorprende l'offerta.
Reg. Aſſai.
Amil. L'avreſti
Aſpettata da me?
Reg. No.
Amil. Pur la ſorte
Non ho d'eſſer Roman.
Reg. Si vede.
Amil. Andate
Cuſtodi... (1)
Reg. Alcun non parta. (2)
Amil. Perchè?

(1) *Agli Africani.* | (2) *A' medeſimi.*

Reg. Grato io ti ſono
Del buon voler: ma verrò teco.
Amil. E ſprezzi
La mia pietà?
Reg. No: ti compiango. Ignori
Che ſia virtù. Moſtrar virtù pretendi;
E me, la patria tua, te ſteſſo offendi.
Amil. Io!
Reg. Si. Come diſponi
Della mia libertà? Servo ſon' io
Di Cartago, o di te?
Amil. Non è tuo peſo
L' eſaminar ſe il benefizio...
Reg. È grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor...
Amil. Ma qui ſi tratta
Del viver tuo. Sai che ſupplizj atroci
Cartago t' appreſtò? Sai quale ſcempio
Là ſi farà di te?
Reg. Ma tu conoſci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d' onor? Che queſto ſolo
È ſprone all'opre lor, miſura, oggetto?

Senza cangiar d'aſpetto
Qui s'impara a morir: qui ſi deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la ſola viltà qui fa ſpavento.

Amil. Magnifiche parole,
Belle ad udir. Ma inopportuno è meco
Quel faſtoſo linguaggio. Io ſo che a tutti
La vita è cara: e che tu ſteſſo...

Reg. Ah troppo
Di mia pazienza abuſi. I legni appreſta:
Raduna i tuoi ſeguaci:
Compiſci il tuo dover, barbaro, e taci.

Amil. Fà pur l'intrepido,
M'inſulta audace:
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T'aſcolta, e tace:
Ma preſto in Africa
Riſponderà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

REGOLO, ed ATTILIA.

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio... Aimè! Che rechi mai sì lieta,
Sì frettoloſa, Attilia?
Att. Il noſtro fato
Già dipende da te: già cambio, o pace,
Fida a' conſigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.
Reg. Si: col roſſor...
Att. No: ſu tal punto il ſacro
Senato pronunciò. L'arbitro ſei
Di partir, di reſtar. *Giuraſti in ceppi:*
Ne obbligar può ſe ſteſſo
Chi libero non è.
Reg. Libero è ſempre
Chi ſa morir. La ſua viltà confeſſa
Chi l'altrui forza accuſa.
Io giurai perchè volli:
Voglio partir perche giurai.

SCENA VI.

PUBLIO, e detti.

Pub. Ma in vano
Signor lo ſperi.
Reg. E chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il popolo, o padre. È affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il paſſaggio alle navi, ogn' un s'affretta
Precipitando al porto: e ſon di Roma
Già l'altre vie deſerte.
Reg. E Manlio?
Pub. È il ſolo
Che ardiſca opporſi ancora
Al voto univerſal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidiſce alcun. Creſce a momenti
La furia popolar. Già ſu le deſtre
A i pallidi littori
Treman le ſcuri: e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero

Eſecutori il conſolare impero.

Reg. Attilia, addio. Publio, mi ſiegui. (1)

Att. E dove?

Reg. A ſoccorrer l'amico. Il ſuo delitto
A rinfacciare a Roma. A conſervarmi
L'onor di mie catene:
A partire, o a ſpirar ſu queſte arene. (2)

Att. Ah padre, ah no. Se tu mi laſci... (3)

Reg. Attilia (4)
Molto al nome di figlia,
Al ſeſſo, ed all'età fin'or donai.
Baſta: ſi pianſe aſſai: per involarmi
D'un gran trionfo il vanto,
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

Att. Ah tal pena è per me... (5)

Reg. Per te gran pena
È il perdermi, lo ſo. Ma tanto coſta
L'onor d'eſſer Romana.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Partendo.*
(3) *Piangendo.*
(4) *Serio, ma ſenza ſdegno.*
(5) *Come ſopra.*

Att. Ogn' altra prova
Son pronta...
Reg. E qual? Co' tuoi conſigli andrai
Forſe fra i Padri a regolar di Roma
In Senato il deſtin? Con l'elmo in fronte
Forſe i nemici a debellar pugnando
Fra l'armi ſuderai? Qualche diſaſtro
Se a ſoffrir per la patria atta non ſei
Senza viltà; dì, che farai per lei?
Att. È ver. Ma tal coſtanza...
Reg. È difficil virtù. Ma Attilia alfine
È mia figlia, e l'avrà. (1)
Att. Si, quanto io poſſa
Gran genitor t'imiterò. Ma... Oh Dio!
Tu mi laſci ſdegnato:
Io perdei l'amor tuo.
Reg. No, figlia io t'amo:
Io ſdegnato non ſon. Prendine in pegno
Queſto ampleſſo da me. Ma queſto ampleſſo
Coſtanza, onor, non debolezza inſpiri.

(1) *Partendo.*

Att. Ah ſei padre, mi laſci, e non ſoſpiri!

Reg. Io ſon padre, e nol ſarei,
Se laſciaſſi a' figli miei
Un' eſempio di viltà.
Come ogn'altro ho core in petto:
Ma vaſſallo è in me l'affetto;
Ma tiranno in voi ſi fa. (1)

SCENA VII.

ATTILIA, poi BARCE.

Att. Su coſtanza, o mio cor. Deboli affetti
Sgombrate da queſt' alma: inaridite
Ormai ſu queſte ciglia
Lagrime imbelli. Aſſai ſi pianſe: aſſai
Si palpitò. La mia virtù natia
Sorga al paterno ſdegno;
Ed Attilia non ſia
Il ramo ſol di sì gran pianta indegno.

Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a diſpetto

(1) *Parte con Publio.*

Del popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?

Att. Si. (1)

Bar. Ma che insano
Furor?

Att. Più di rispetto, (2)
Barce, agli Eroi.

Bar. Come! Del padre approvi
L'ostinato pensier?

Att. Del padre adoro
La costante virtù.

Bar. Virtù che a' ceppi,
Che all'ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà...

Att. Taci. Quei ceppi, (3)
Quell'ire, quel morir, del padre mio
Saran trionfi.

Bar. È tu n'esulti?

Att. (Oh Dio!) (4)

(1) *Con fermezza.*
(2) *Come sopra.*
(3) *S'intenerisce di nuovo.*
(4) *Piange.*

Bar. Capir non ſo...

Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per ſua ſventura,
Come al paterno vanto
Goda una figlia.

Bar. E perchè piangi intanto?

Att. Vuol tornar la calma in ſeno;
Quando in lagrime ſi ſcioglie
Quel dolor che la turbò.
Come torna il ciel ſereno,
Quel vapor che i rai ci toglie,
Quando in pioggia ſi cangiò. (1)

SCENA VIII.

BARCE ſola.

Che ſtrane idee queſta produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del ſuo rival! Regolo aborre
La pubblica pietà! La figlia eſulta
Nello ſcempio del padre! E Publio...
(Ah queſto

(1) *Parte.*

È caſo in ver, che ogni credenza ecceda.)
E Publio ebro d'onor m'ama, e mi cede!
Ceder l'amato oggetto,
Ne ſpargere un ſoſpiro,
Sarà virtù: l'ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un'ombra vana,
In Roma è il ſolo affetto:
Ma l'alma mia Romana
(Lode agli Dei) non è. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Portici magnifici ſu le rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroſo che impediſce il paſſaggio alle navi. Africani ſu le medeſime. Littori col Conſole.

MANLIO, e LICINIO.

Lic. No. Che Regolo parta,
Roma non vuole.
Man. Ed il Senato, ed io
Non ſiam parte di Roma?
Lic. Il popol tutto
È la maggior.
Man. Non la più ſana.
Lic. Almeno
La men crudel. Noi conſervar vogliamo

Pieni di gratitudine, e d' amore
A Regolo la vita.
Man. E noi l' onore.
Lic. L' onor...
Man. Baſta : io non venni
A garrir teco. Olà : libero il varco
Laſci ciaſcuno. (1)
Lic. Olà : neſſun ſi parta. (2)
Man. Io l' impongo.
Lic. Io lo vieto.
Man. Oſa Licinio
Al Conſole d' opporſi ?
Lic. Oſa al Tribuno
D' opporſi Manlio ?
Man. Or ſi vedrà. Littori,
Sgombrate il paſſo. (3)
Lic. Il paſſo
Difendete, o Romani. (4)
Man. Oh Dei ! Con l' armi
Si reſiſte al mio cenno ! In queſta guiſa
La maeſtà...

(1) *Al popolo.*
(2) *Al medeſimo.*
(3) *I littori inalzando le ſcuri tentano avanzarſi.*
(4) *Al popolo, che ſi mette in difeſa.*

Lic. La maestà di Roma
Nel popolo risiede: e tu l' oltraggi
Contrastando con lui.

Pop. Regolo resti.

Man. Udite. (1)
Lasciate che l' inganno io manifesti.

Pop. Resti Regolo.

Man. Ah voi...

Pop. Regolo resti.

SCENA ULTIMA.

REGOLO, e seco tutti.

Reg. Regolo resti! Ed io l' ascolto!
Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren? Sì vergognosi voti
Chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nepoti

(1) *Al popolo.*

De' Bruti, de' Fabrizj, e de' Camilli?
Regolo reſti! Ah per qual colpa; e quando
Meritai l'odio voſtro?

Lic. È il noſtro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.

Reg. E ſenza queſte
Regolo che ſarà? Queſte mi fanno
De' poſteri l'eſempio,
Il roſſor de' nemici,
Lo ſplendor della patria. E più non ſono,
Se di queſte mi privo,
Che uno ſchiavo ſpergiuro, e fuggitivo.

Lic. A perfidi giuraſti:
Giuraſti in ceppi; e gli Auguri...

Reg. Eh laſciamo
All'Arabo, ed al Moro
Queſti d'infedeltà preteſti indegni;
Roma a' mortali a ſerbar fede inſegni.

Lic. Ma che ſarà di Roma
Se perde il padre ſuo?

Reg. Roma rammenti

Che il ſuo padre è mortal: che alfin
vacilla
Anch' ei ſotto l' acciar: che ſente alfine
Anch' ei le vene inaridir: che ormai
Non può verſar per lei
Ne ſangue, ne ſudor: che non gli
reſta
Che finir da Romano. Ah m' apre il
cielo
Una ſplendida via: de' giorni miei
Poſſo l' annoſo ſtame
Troncar con lode; e mi volete infame!
No: poſſibil non è. De' miei Romani
Conoſco il cor. Da Regolo diverſo
Penſar non può, chi reſpirò naſcendo
L' aure del Campidoglio. Ogn' un di
voi
So che nel cor m' applaude:
So che m' invidia: e che fra' moti an-
cora
Di quel che l' ingannò tenero eccesſo,
Fa voti al ciel di poter far l' iſteſſo.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell' armi inopportune: al mio trion-
fo

Più non tardate il corſo
O amici, o figli, o cittadini. Amico
Favor da voi domando:
Eſorto cittadin: padre comando.

Att. (Oh Dio! Ciaſcun già l'ubbidiſce!)

Pub. (Oh Dio!
Ecco ogni deſtra inerme!)

Lic. Ecco ſgombro il ſentier.

Reg. Grazie vi rendo,
Propizj Dei. Libero è il paſſo. Aſcendi
Amilcare alle navi:
Io ſieguo i paſſi tui.

Amil. (Alfin comincio ad invidiar coſtui.) (1)

Reg. Romani, addio. Siano i congedi eſtremi
Degni di noi. Lode agli Dei vi laſcio,
E vi laſcio Romani. Ah conſervate
Illibato il gran nome: e voi ſarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi cuſtodi
Di queſt' almo terren; Dee protettrici

(1) *Sale ſu la nave.*

Della ſtirpe d'Enea, confido a voi
Queſto popol d'Eroi; ſian voſtra cura
Queſto ſuol, queſti tetti, e queſte mura.
Fate che ſempre in eſſe
La coſtanza, la fè, la gloria alberghi,
La giuſtizia, il valore. E ſe giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun' aſtro maligno influſſi rei;
Ecco Regolo, o Dei: Regolo ſolo
Sia la vittima voſtra, e ſi conſumi
Tutta l'ira del ciel ſul capo mio:
Ma Roma illeſa... Ah qui ſi piange!
Addio.

CORO DI ROMANI.

Onor di queſta ſponda,
Padre di Roma, addio:
Degli anni, e dell' oblio
Noi trionfiam per te.
Ma troppo coſta il vanto;
Roma ti perde intanto:
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

IL FINE.

Essendosi stampati i quattro Drammi d'Adriano in Siria, d'Alessandro nell'Indie, della Semiramide, e della Didone nella forma in cui sono stati ridotti dall'Autore; si è stimato doversi anche stampare come si leggono nell'altre edizioni, acciò questa nostra sia intiera, e perfetta; e basti sola a qualunque uso che far se ne voglia, e per il Teatro, e per la lettura.

171

ADRIANO
IN SIRIA.

ARGOMENTO.

Era in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti, quando fu ſollevato all'impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavaſi ancora la Principeſſa Emirena, figlia del Re ſuperato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Ceſare mal difeſo il ſuo core, benchè promeſſo da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del ſuo benefico anteceſſore. Il primo uſo, ch'egli fece della ſuprema poteſtà, fu il concedere generoſamente la pace a' popoli debellati, e l'invitare in Antiochia i Principi tutti dell'Aſia; ma particolarmente Oſroa, padre della bella Emirena. Deſiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto, che le credeſſe ogni altro un vincolo neceſſario a ſtabilire una perpetua amiſtà fra l'Aſia, e Roma. E forſe il credeva egli ſteſſo: eſſendo

errore pur troppo comune, ſcambiando i nomi alle coſe, il proporſi come lodevol fine ciò, che non è, ſe non un mezzo, onde appagar la propria paſſione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo, e ſconfitto, diſprezzò l'amichevole invito, e portoſſi ſconoſciuto in Antiochia come ſeguace di Farnaſpe, principe a lui tributario, cui ſollecitò a liberare e con preghiere, e con doni la figlia prigioniera, ad eſſo già promeſſa in iſpoſa, per poter' egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del ſuo nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al ſuo diſperato furor conveniſſe. Sabina intanto, inteſa l'elezione del ſuo Adriano all'impero, e nulla ſapendo de' nuovi affetti di lui, corſe impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir ſeco il ſoſpirato imeneo. Le dub-

biezze di Ceſare fra l'amore per la Principeſſa de' Parti, e la violenza dell'obbligo, che lo richiama a Sabina; la virtuoſa tolleranza di queſta; l'inſidie del feroce Oſroa, delle quali cade la colpa ſu l'innocente Farnaſpe, e le ſmanie d'Emirena, or ne' pericoli del padre, or dell'amante, ed or di ſe medeſima, ſono i moti, fra' quali a poco a poco ſi riſcuote l'addormentata virtù d'Adriano: che vincitore al fine della propria paſſione, rende il regno al nemico, la conſorte al rivale, il core a Sabina, e la ſua gloria a ſe ſteſſo. Dio Caſſ. Lib. 19. Spartian. in vita Hadriani Cæſ.

L'Azione ſi rappreſenta in Antiochia.

INTERLOCUTORI.

ADRIANO, *Imperadore, amante d'Emirena.*

OSROA, *Re de' Parti, padre d'Emirena.*

EMIRENA, *prigioniera d'Adriano, amante di Farnaſpe.*

SABINA, *amante, e promeſſa ſpoſa d'Adriano.*

FARNASPE, *Principe Parto, amico, e tributario d'Oſroa, amante, e promeſſo ſpoſo d'Emirena.*

AQUILIO, *Tribuno, confidente d'Adriano, ed amante occulto di Sabina.*

ADRIANO

ADRIANO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Piazza d'Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, compoſti d'inſegne, armi, ed altre ſpoglie de' barbari ſuperati. Trono imperiale da un lato. Ponte ſu'l fiume Oronte, che divide la città ſuddetta.

Di qua dal fiume ADRIANO, *ſollevato ſopra gli ſcudi da' ſoldati Romani,* AQUILIO, *guardie, e popolo. Di là dal fiume* FARNASPE, *ed* OSROA *con ſeguito di Parti, che conducono varie fiere, ed altri doni da preſentare ad* ADRIANO.

CORO di ſoldati Romani.

Vivi a noi, vivi all'impero,
Grande Auguſto, e la tua fronte
Su l'Oronte prigioniero
S'accoſtumi al ſacro allor.
Della Patria, e delle ſquadre
Ecco il duce, ed ecco il padre,
In cui fida il mondo intero,
In cui ſpera il noſtro amor.
Palme il Gange a lui prepari:
E d'Auguſto il nome impari
Dell'incognito emiſfero
Il remoto abitator. (1)

Aquil. Chiede il Parto Farnaſpe
Di preſentarſi a te. (2)

Adr. Venga, e s'aſcolti. (3)
Valoroſi compagni,
Voi m'offrite un'impero
Non men col voſtro ſangue,

(1) *Nel tempo del coro ſcende Adriano, e ſciogliendoſi quella connessione d'armi che ſerviva a ſoſtenerlo; quei ſoldati, che la componevano prendono ordinatamente ſito fra gli altri.*

(2) *Ad Adriano.*

(3) *Aquilio parte. Adriano ſale ſu 'l trono, e parla in piedi.*

Che col mio ſoſtenuto, e non ſo come
Abbia a raccoglier tutto
De' communi ſudori io ſolo il frutto.
Ma ſe al voſtro deſio
Contraſtar non poſs'io; farò che almeno
Nel grado a me commeſſo
Mi trovi ognun di voi ſempre l'iſteſſo.
A me non ſervirete:
Alla gloria di Roma, al voſtro onore,
Alla pubblica ſpeme,
Come fin' or, noi ſerviremo inſieme. (1)

Coro. Vivi a noi, vivi all'impero,
Grande Auguſto, e la tua fronte
Su l'Oronte prigioniero
S'accoſtumi al ſacro allor. (2)

Far. Nel dì, che Roma adora
Il ſuo Ceſare in te; dal ciglio Auguſto,
Da cui di tanti regni
Il deſtino dipende, un guardo volgi

(1) *Siede.*

(2) *Nel tempo che ſi ripete il coro, paſſano il ponte Farnaſpe, ed Oſroa con tutto il ſeguito de' Parti. Sono preceduti da Aquilio, che gli conduce.*

Al principe Farnaſpe. Ei fu nemico:
Ora al Ceſareo piede
L'ire depone, e giura oſſequio, e fede.
Oſroa. Tanta viltà, Farnaſpe,
Neceſſaria non è. (1)
Adr. Madre comune
D'ogni popolo è Roma, e nel ſuo grembo
Accoglie ognun che brama
Farſi parte di lei. Gli amici onora:
Perdona a' vinti: e con virtù ſublime
Gli oppreſſi eſalta, ed i ſuperbi opprime.
Oſroa. (Che inſoffribile orgoglio!)
Far. Un' atto uſato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch'io. Del Re de' Parti
Geme fra' voſtri lacci
Prigioniera la figlia.
Adr. E ben?
Far. Diſciogli,
Signor, le ſue catene.
Adr. (Oh Dei!)

(1) *Piano a Farnaſpe.*

Far. Raſciuga
Della ſua patria il pianto : a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.
Adr. Prence, in Aſia io guerreggio,
Non cambio, o merco ; ed Adrian non vende,
Su lo ſtil delle barbare nazioni,
La libertade altrui.
Far. Dunque la doni.
Oſroa. (Che dirà ?)
Adr. Venga il padre.
La ſerbo a lui.
Far. Doppo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del noſtro Re la ſorte. O in altre rive
Va ſconoſciuto errando, o più non vive.
Adr. Finchè d'Oſroa paleſe
Il deſtino non ſia, cura di lei
Noi prenderem.
Far. Giacchè a tal ſegno è Auguſto
Dell'onor ſuo geloſo ;
Queſta cura di lei laſci al ſuo ſpoſo.

Adr. Come! È ſpoſa Emirena?
Far. Altro non manca
Che 'l ſacro rito.
Adr. (Oh Dio!)
Ma lo ſpoſo dov'è?
Far. Signor, ſon'io.
Adr. Tu ſteſſo! Ed ella t'ama?
Far. Ah fummo amanti
Pria di ſaperlo, ed apprendemmo inſieme
Quaſi nel tempo iſteſſo
A vivere, e adamar. Crebbe la fiamma
Col ſenno, e con l'età. Dell'alme noſtre
Si fece un'alma ſola
In due ſpoglie diviſa. Io non bramai,
Che la bella Emirena. Ella non brama,
Che 'l ſuo Prence fedel. Ma quando meco
Eſſer doveva in dolce nodo unita,
Signor, (che crudeltà!) Mi fu rapita.
Adr. (Che barbaro tormento!)
Far. Ah tu nel volto,
Signor, turbato ſei. Forſe t'offende
La debolezza mia. Di Roma i figli

So che naſcono Eroi:
So che colpa è fra voi qualunque affetto,
Che di gloria non ſia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano:
Ceſare, io nacqui Parto, e non Romano.

Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah ſi cominci
Su' proprj affetti a eſercitar l'impero.)
Prence, della ſua ſorte
La bella prigioniera arbitra ſia.
Vieni a lei. S'ella ſiegue,
Come credi, ad amarti,
Allor... (Dicaſi alfin.) Prendila, e parti. (1)
Dal labbro, che t'accende
Di così dolce ardor,
La ſorte tua dipende;
(E la mia ſorte ancor.)
Mi ſpiace il tuo tormento,
Ne ſono a parte, e ſento,
Che del tuo cor la pena

(1) *Scende.*

È pena del mio cor. (1)

SCENA II.

OSROA, e FARNASPE.

Osroa. Comprendeſti, o Farnaſpe,
D'Auguſto i detti? Ei d'Emirena amante,
Di te parmi geloſo, e fida in lei.
Amaſſe mai coſtei il mio nemico?
Ah queſto ferro iſteſſo,
Innanzi alle tue ciglia,
Vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia.

Far. Mio Re, che dici mai? Ceſare è giuſto,
Ella è fedele. Ah qual timor t' affanna!

Osroa. Chi dubita d'un mal, raro s' inganna.

Far. Io volo a lei. Vedrai...

Osroa. Và pur, ma taci,
Ch'io ſon fra' tuoi ſeguaci.

(1 *Parte Adriano ſeguìto da tutte le guardie, e ſoldati Romani.*

Far. Anche alla figlia ?
Oſroa. Si. Saprai quando torni
Tutti i diſegni miei.
Far. Si, ſi, mio Re, ritornerò con lei.
Già preſſo al termine
De' ſuoi martiri,
Fugge queſt' anima,
Sciolta in ſoſpiri,
Su 'l volto amabile
Del caro ben.
Fra lor s'annodano
Su 'l labbro i detti;
E 'l cor, che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di ſtarmi in ſen. (1)

(1) *Parte ſeguìto da tutto l' accompagnamento barbaro.*

SCENA III.

OSROA ſolo.

Dalla man del nemico
Il gran pegno ſi tolga,
Che può farmi tremare; e poi ſi laſci
Libero il corſo al mio furor. Paventa,
Orgoglioſo Roman, d'Oſroa lo ſdegno.
Son vinto, e non oppreſſo,
E ſempre a' danni tuoi ſarò l'iſteſſo.
Sprezza il furor del vento
Robuſta quercia, avvezza
Di cento verni e cento
L'ingiurie a tollerar.
E ſe pur cade al ſuolo,
Spiega per l'onde il volo;
E con quel vento iſteſſo
Va contraſtando in mar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Appartamenti deſtinati ad EMIRENA *nel palazzo imperiale.*

AQUILIO, *e poi* EMIRENA.

Aquil. Ah ſe con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io ſon perduto.
Ceſare generoſo
A Farnaſpe la rende, ancor che amante.
E ſe tal fiamma oblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All'amor di Sabina, il cui ſembiante
Porto ſempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s'aſconde? Eccola. All'arte.
Emir. È vero, Aquilio, o troppo
Credula io ſono? Il mio Farnaſpe è giunto?
Aquil. Così non foſſe.
Emir. E perchè mai t'affligge
La mia felicità?

Aquil. La tua ſventura,
Principeſſa, io compiango. Ah ſe vedeſſi
Da quai furie agitato
Auguſto è contro te! Farnaſpe a lui
Ti richieſe, gli diſſe,
Che t'ama, che tu l'ami; e mille in ſeno
Di Ceſare ha deſtate
Smanie di geloſia. Freme, minaccia,
Giura, che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma eſtinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

Emir. Queſto è l'Eroe del voſtro Tebro? Queſto
È l'idolo di Roma? A me promiſe,
Che al roſſor del trionfo
Eſpoſta non ſarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fè colpa agli Eroi.

Aquil. Se un violento amore
Agita i ſenſi, è la ragione oſcura,
Emirena, gli Eroi cangian natura.

Emir. In trionfo Emirena? Ah non lo ſperi.

Non è l'Africa ſola
Feconda d'Eroine. In Aſia ancora
Si ſa morir.
Aquil. Barbara legge in vero!
Ch' una real donzella
Debba, del volgo alla licenza eſpoſta,
Straſcinar le catene: udirſi a nome,
Per iſcherno chiamar: vederſi a dito
Diſegnar per le vie... Solo il penſarlo
Mi fa gelar.
Emir. Ne vi ſarà riparo?
Aquil. Il più certo è in tua man. Ceſare viene
Ad offrirti Farnaſpe. Egli il tuo core
Spera ſcoprir così. Deh non fidarti
Della ſua ſimulata
Tranquillità. Deludi
L'arte con l'arte. Il caro Prence accogli
Con accorta freddezza. Il don ricuſa
Della ſua man: miſura i detti, e veſti
Di tale indifferenza il tuo ſembiante,
Come ſe più di lui non foſſi amante.
Emir. E'l povero Farnaſpe
Di me che mai direbbe? Ah tu non ſai,

Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir ſu gli occhi miei.

Aquil. Addio, penſaci, e trova,
Se puoi, miglior conſiglio.

Emir. Odimi. Almeno
Corri, previeni il Prence...

Aquil. Eccolo.

Emir. Oh Dio!

Aquil. Armati di fortezza. Io t'inſegnai
Ad evitare il tuo deſtin funeſto. (1)

Emir. Miſera me! Che duro paſſo è queſto.

SCENA V.

ADRIANO, FARNASPE, ed EMIRENA.

Adr. Principe, quelle ſono
Le ſembianze che adori? (2)

Far. Oh Dio! Son quelle.
E ſempre agli occhi miei ſembran più belle.

(1) *Parte.* (2) *A Farnaſpe.*

Adr. (Coſtanza, o cor.) Vaga Emirena, oſſerva
Con chi ritorno a te. Più dell' uſato
So che grato ti giungo. Afferma il vero.
Emir. Chi è, Signor, queſto ſtranier?
Far. Straniero!
Adr. E no 'l conoſci?
Emir. Affatto
Non m' è ignoto quel volto. Il vidi altrove...
N' ho ancor l' idea preſente...
Ma... dove fu... non mi ritorna in mente.
(Che pena è il ſimular!)
Adr. Principe, è queſta
Colei che teco appreſe
A vivere, e ad amar?
Far. Vedi che meco
Gode ſcherzar.
Emir. Non ha sì lieto il core
Chi ſi trova in catene.
Far. Ne ſai qual' io mi ſia?
Emir. Non mi ſovviene.
(Che affanno!)
Adr. (Che piacer!)

Far. Bella Emirena,
Mi tormentaſti aſſai.
Baſta così. Che nuovo ſtile è queſto
D'accoglier chi t'adora? Il tuo Farnaſpe...

Emir. Tu ſei Farnaſpe! Al nome
Ti riconoſco adeſſo.

Far. Oh Dei!

Emir. Perdona
L'involontario oltraggio. Al tuo valore
So quanto debba il padre mio. Rammento
Più d'una tua vittoria,
E de' meriti tuoi ſerbo memoria.

Far. Ah ritorna più toſto
A ſcordarti di me. M'offende meno
La tua dimenticanza.

Emir. In che t'offendo,
Se i merti tuoi, ſe i miei doveri accenno?

Far. Giuſti Dei, qual freddezza! Io perdo il ſenno.

Adr. Chi m'inganna di voi? Finge Emirena,
O ſimula Farnaſpe? Eſſer mentito

Dee

Dee l'amore, o l'oblio.
Emir. Chi t' inganna io non ſon.
Far. Dunque ſon' io. (1)
Emir. (Oh tormento!)
Adr. Se foſſe
Riſpetto, o Principeſſa, il tuo ritegno;
Abbandonalo pur. Del core altrui
Non ſon tiranno. Ecco il tuo ben. Te 'l rendo,
Se verace è l'affetto.
Emir. (Non ti credo.)
Far. Riſpondi.
Emir. Io non l'accetto.
Adr. Udiſti? (2)
Far. Ove ſon mai! Sogno? Deliro?
Io mi ſento morir.
Emir. (Queſto è martiro.)
Far. Principeſſa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei ſdegnata con me? Dubiti forſe
Dell' amor mio verace?
Parla.

(1) *Ad Adriano.* (2) *A Farnaſpe.*

Emir. (Che posso dir?) Lasciami in pace.
Adr. Disingannati al fin. (1)
Far. Dunque son queste
Le tenere accoglienze?
I trasporti d'amor? Poveri affetti!
Sventurato Farnaspe!
Emirena infedel! Spiegami almeno
L'arte, con cui di così lungo amore
Imparasti a scordarti.
Emir. Deh per pietà taci, Farnaspe, e parti.
Far. Che tirannia! T'ubbidirò, crudele,
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell'alma mia... No, non mirarmi,
Barbara, giacchè vuoi,
Che ubbidisca Farnaspe i cenni tuoi.
Dopo un tuo sguardo, ingrata,
Forse non partirei,
Forse mi scorderei
Tutta l'infedeltà.
Tu arrossiresti in volto;
Io sentirei nel core

(1) *A Farnaspe.*

Più, che del mio dolore,
Del tuo roſſor pietà. (1)

SCENA VI.

ADRIANO, ed EMIRENA.

Adr. Dove Emirena?
Emir. A pianger ſola. Il pianto
Libero almen mi reſti,
Giacchè tutto perdei.
Adr. Nulla perdeſti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi. L'arbitra ſei
Tu della ſorte mia. Tu far mi puoi
O miſero, o felice,
E del tuo vincitor ſei vincitrice.
Emir. Più riſpetto ſperava
Da te la mia virtù. L'animo regio
Non ſi perde col regno:
Che ſe'l regno natio
Era della fortuna; il core è mio.
Adr. (Bella fierezza!) E qual' oltraggio
ſoffre

(1) *Parte.*

La tua virtù dal mio ſincero affetto?
Poſſo offrirti, ſe vuoi,
E l'impero, e la man.
Emir. No, che non puoi.
Arbitro della terra
Sei ſervo alla tua Roma. Ella ha roſſore
Fra le ſpoſe latine
Di contar le Regine. È noto a noi
Di Cleopatra il fato,
L'eſule Berenice, e Tito ingrato.
Adr. Era più nuova allora
La ſervitude a Roma. Or per lung'uſo
È al giogo avvezza, e ſollevar non oſa
L'incallita cervice.
Emir. E s'ella il ſoffre,
Sabina il ſoffrirà? Promeſſa a lei
È la tua man.
Adr. No 'l niego. Anzi ne fui
Tenero amante, e l'adorai fedele
Quaſi due luſtri interi. Al fine eterni
Hanno a durar gli amori? Io non ſup-
pongo
In lei tanta coſtanza. Avrà cambiato
Senza fallo penſier, come d'aſpetto
La mia ſorte cambiò. Veduto allora

Non avevo il tuo volto : ero privato :
Ero vicino a lei. Sospiro adesso
Ne' lacci tuoi : porto l'alloro in fronte :
E Sabina è su 'l Tebro , io su l'Oronte.

SCENA VII.

AQUILIO frettoloso , e detti.

Aquil. Signor...
Adr. Che fu ?
Aquil. Dalla città latina
Giunge...
Adr. Chi giunge mai ?
Aquil. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei !
Emir. (Qual soccorso !)
Adr. E che pretende
Per sì lungo camin... Senza mio cenno...
Non t' ingannasti già ?
Aquil. Senti il tumulto
Del popolo seguace
Che la saluta Augusta.
Adr. Aquilio , oh Dio !

Và, conducila altrove. In queſto ſtato
Non mi ſorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in uſo...

Aquil. Signor, viene ella ſteſſa.

Adr. Io ſon confuſo.

SCENA VIII.

SABINA con ſeguito di Matrone, e cavalieri Romani, e detti.

Sab. Spoſo, Auguſto, Signor, queſto è il momento,
Che tanto io ſoſpirai. Giunſe una volta:
Son pur vicina a te. Che vita amara
Traſſi da te diviſa! Il tuo coraggio
Quanto tremar mi fece! In ogni impreſa
Ti ſeguitai con l'alma
Fra le barbare ſchiere, e le latine.
Soffri che adorno al fine
Di quel lauro io ti miri,

Che coſta all' amor mio tanti ſoſpiri.
Adr. (Che dirò ?)
Sab. Non riſpondi ?
Adr. Io non ſperai. . .
Potevi pure. . . (Oh Dio !) Chiede riſtoro
La tua ſtanchezza. Olà. Di queſto albergo
A' ſoggiorni migliori
Paſſi Sabina, e al par di Noi s' onori.
Sab. E tu mi laſci ? Il mio ripoſo io venni
A ricercare in te.
Adr. Perdona. Altrove
Grave cura mi chiama.
Sab. Io non ritrovo
In Ceſare Adriano. Ah ſe l' impero
La pace t' involò, ſi laſci, o ſpoſo :
Val più di mille imperi il tuo ripoſo.
Adr. È vero che oppreſſo
La ſorte mi tiene,
Ma reo di mie pene
L' impero non è.
Io formo a me ſteſſo
L' affanno che provo ;

Su 'l ſoglio no 'l trovo,
Lo porto con me. (1)

SCENA IX.

SABINA, EMIRENA, AQUILIO.

Sab. Aquilio, io non l'intendo.
Aquil. E pur l'arcano
È facile a ſpiegar. Ceſare è amante.
Queſta è la tua rival. (2)
Emir. Pietoſa Auguſta,
Se lungamente il cielo
A Ceſare ti ſerbi, un' infelice
Compatiſci, e ſoccorri. E regno, e ſpoſo,
E patria, e genitor tutto perdei.
Sab. (Mi deride l'altera!)
Emir. Un bacio intanto
Su la Ceſarea man...
Sab. Scoſtati. Ancora (3)
Non ſon moglie d'Auguſto: e quanto dici

(1) *Parte.*
(2) *Piano a Sabina.*
(3) *Ritirandoſi.*

Miſera tu non ſei. Poco ti tolſe,
Laſciandoti il tuo volto
L'avverſa ſorte. Acquiſterai ſe vuoi
Più di quel che perdeſti. E forſe io
ſteſſa
La pietà, che mi chiedi,
Mendicherò da te.

Emir. La mia catena...

Sab. Non più. Laſciami ſola.

Emir. (Oh Dei, che pena!)
Prigioniera abbandonata
Pietà merto, e non rigore.
Ah fai torto al tuo bel core,
Diſprezzandomi così.
Non fidarti della ſorte.
Preſſo al trono anch'io ſon nata:
E ancor tu fra le ritorte
Soſpirar potreſti un dì. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

SABINA, ed AQUILIO.

Aquil. (Tentiam la noſtra ſorte.)
Sab. Il caſo mio
Non fa pietade, Aquilio?
Aquil. È grande in vero
L' ingiuſtizia d'Auguſto. Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Ne beltà, ne virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi ſuoi
Dovreſti...
Sab. Che dovrei? (1)
Aquil. Seguitarlo ad amar: moſtrar coſtanza,
E farlo vergognar d'eſſerti infido.
(Si turba il mar, facciam ritorno al lido.)
Vuoi punir l'ingrato amante?
Non curar novello amore.
Tanto ſerbati coſtante,

(1) *Con ſerietà e ſdegno.*

Quanto infido egli ſarà.
Chi tradiſce un traditore
Non puniſce i falli ſui;
Ma giuſtifica l'altrui
Con la propria infedeltà. (1)

SCENA XI.

SABINA ſola.

Io piango! Ah no. La debolezza mia
Paleſe almen non ſia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Aſia a cercar: lo trovo infido:
Al fianco alla rivale:
Che in vedermi ſi turba,
M'aſcolta appena, e volge altrove il paſſo:
Ne pianger debbo? Ah piangerebbe un ſaſſo.
Numi, ſe giuſti ſiete,
Rendete a me quel cor.
Mi coſta troppe lagrime,

(1) *Parte*

Per perderlo così.
Voi lo ſapete, è mio.
Voi l'aſcoltaſte ancor,
Quando mi diſſe addio,
Quando da me partì. (1)

SCENA XII.

Cortili del palazzo imperiale, con veduta interrotta d'una parte del medeſimo, che ſoggiace ad incendio, ed è poi diroccata da guaſtatori. Notte.

OSROA dalla reggia, con face nella deſtra, e ſpada nuda nella ſiniſtra; ſeguito d'incendiarj Parti, e poi Farnaſpe.

Oſroa. Felici Parti, al noſtro ardir felice
Arriſe il ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è ſollievo
Nelle perdite noſtre

(1) *Parte.*

Queſt'ombra di vendetta. Oh come
ſcorre
L'appreſo incendio, e quanti al cielo
inalza
Globi di fumo, e di faville! Ah foſſe
Raccolto in quelle mura,
Ch'or la Partica fiamma abbatte e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio, e
Roma.

Far. Oſroa, mio Re.

Oſroa. Guarda, Farnaſpe. È quella
Opera di mia man. (1)

Far. Numi! E la figlia?

Oſroa. Chi ſa? Fra quelle fiamme
Col ſuo Ceſare avvolta
Forſe de'torti tuoi paga le pene.

Far. Ah Emirena! Ah mio bene! (2)

Oſroa. Aſcolta. E dove?

Far. A ſalvarla, e morir. (3)

Oſroa. Come! Un'ingrata,
Che ci manca di fè, pone in oblio...

Far. È ſpergiura, lo ſo, ma è l'idol
mio. (4)

(1) *Accennando l'incendio.*
(2) *Vuol partire.*
(3) *Come ſopra.*
(4) *Getta il manto, ed entra tra le fiamme, e le ruine della reggia.*

Osroa. Se quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. E pure ad onta (1)
Del mio furor, sento che padre io sono:
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura: eh non s'ascolti
Una vil tenerezza. Ah forse adesso
Però spira la figlia, e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh Dei!
Di qua gente s'appressa,
Di là cresce il tumulto; e tutto in moto
E il Cesareo soggiorno. Oh amico! Oh figlia!
Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli

(1) *Parte il seguito.*

Mi perderei. Ma già che tutto, o
Numi,
Volevate involarmi,
Queſti deboli affetti a che laſciar-
mi? (1)

SCENA XIII.

SABINA, poi ADRIANO, indi AQUILIO, tutti con ſeguito.

Sab. E neſſuno ſa dirmi,
Se ſia ſalvo il mio ſpoſo? Aquilio, ah
dove
Dov'è Ceſare?
Aquil. Almeno
Laſciami reſpirar.
Sab. Dove s'aggira?
Parla.
Aquil. Ma s'io non'l ſo.
Sab. Queſto è lo ſtile
Del gregge adulator, che adora il
trono,
Non il Monarca. Infin ch'è il ciel ſereno,

(1) *Fugge.*

Tutti gli ſiete intorno, e lo ſeguite:
Se s'intorbida il ciel, tutti fuggite.
Aquil. Eccolo. Non ſdegnarti.
Sab. Auguſto, io torno in vita.
Adr. Emirena vedeſti? (1)
Sab. Io te cercai.
Adr. Emirena dov'è? (2)
Aquil. Ne corro in traccia,
Ne ancor m'avvengo in eſſa.
Adr. Miſera Principeſſa! (3)
Sab. Odi. E non miri
Come creſce l'incendio? Ah tu non penſi
Al riparo, Signor.
Adr. Le acceſe mura
Si dirocchino, Aquilio; acciò non paſſi
Alle intatte la fiamma. (4)
Aquil. All'opra io volo. (5)
Sab. Ma, Ceſare...
Adr. (Che pena!) (6)
Sab. E di te ſteſſo

(1) *A Sabina.*
(2) *Ad Aquilio.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Con fretta come ſopra.*
(5) *Parte Aquilio.*
(6) *Con impazienza.*

Prendi

Prendi sì poca cura? Ove t'inoltri
Fra' notturni tumulti? Un traditore
Non potresti incontrar? Forse che ad arte
Fu desto questo incendio. Il reo si scopra
Pria di fidarti.

Adr. È già scoperto il reo.
Lo conosco. È Farnaspe. Amor lo spinse
All'atto disperato: in mezzo all'opra
Fu colto da' custodi: è fra catene:
Non v'è più da temer. (1)

Sab. Dunque lo stolto...

Adr. (Se non trovo Emirena, io nulla ascolto. (2)

(1) *Tutto con fretta partendo.*

(2) *Parte.*

SCENA XIV.

SABINA, e poi EMIRENA.

Sab. Senti... Come mi lascia!
Che disprezzo crudel! Tutto si soffra.
Seguiamo i passi suoi. (1)
Emir. Soccorso. Aita,
Sabina.
Sab. Eterni Dei!
Mancava ad insultarmi anche costei.
Emir. Che avvenne, Augusta?
Sab. E a me lo chiedi? Intendo:
Vuoi che de' tuoi trionfi
T'applaudisca il mio labbro. È vero, è vero,
Son que' begli occhj tuoi
Rei di mille ferite. A lor talento
Si sconvolgono i regni. Ognun t'adora;
Ti cede ogni beltà. Sparta non vanti
La combattuta Greca. Ostenta ancora
Le maraviglie sue l'età novella:

(1) *In atto di partire.*

Tu ſei l'Elena noſtra ; e Troja è quella. (1)

Emir. Ah qual ſenſo naſcoſo
Celano i detti tui ?

Sab. Farnaſpe te 'l dirà. Chiedilo a lui. (2)

SCENA XV.

FARNASPE incatenato fra le guardie Romane, ed EMIRENA.

Emir. Farnaſpe !

Far. Principeſſa !

Emir. Tu prigionier !

Far. Tu ſalva !

Emir. Agl' infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forſe l'autor ?

Far. No ; ma ſi crede.

Emir. Perchè ?

Far. Perchè ſon Parto :
Perchè ſon diſperato : in quelle mura
Perchè fui colto.

(1) *Accenna le fiamme.* (2) *Parte.*

Emir. E a che veniſti?
Far. Io venni
A ſalvarti, e morir. L'ultimo dono
Forſe ottenni dal ciel; ma non la ſorte,
Che tu debba la vita alla mia morte.
Emir. Deh, pietoſi miniſtri,
Diſciogliete que' lacci, o meco almeno
Dividetene il peſo.
Far. Ah perchè mai
Mi ſcherniſci così? Troppo è crudele
Queſta finta pietà.
Emir. Finta la chiami?
Far. Come crederla vera? Aſſai diverſa
Parlaſti, o Principeſſa.
Emir. Il parlar fu diverſo. Io fui l'iſteſſa.
Far. Ma le fredde accoglienze?
Emir. Eran timore
D'irritar d'Adriano il cor geloſo.
Far. E da lui che temevi?
Emir. D'un trionfo il roſſor.
Far. Se generoſo
La mia deſtra t'offerſe.
Emir. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
Far. Dunque ſon' io...

Emir. La mia ſpeme, il mio amor.
Far. Dunque tu ſei...
Emir. La tua ſpoſa coſtante.
Far. E vivi...
Emir. E vivo
Fedele al mio Farnaſpe. A lui fedele
Vivrò fino alla tomba, e doppo ancora
Ne porterò nell'alma
L'immagine ſcolpita,
Se rimane agli eſtinti orma di vita.
Far. Non più, cara, non più. Baſta, ti credo.
Deteſto i miei ſoſpetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare ſtelle,
E pure ad onta voſtra
Miſero non ſon' io. Disfido adeſſo
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' tiranni,
La voſtra crudeltà. M'ama il mio bene:
Il ſuo labbro me 'l dice:
In faccia all'ire voſtre io ſon felice.
Emir. Ah non partir.
Far. Conviene
Seguir la forza altrui.
Emir. Mi laſci? Oh Dio!

Che mai ſarà di te ?
Far. Nulla pavento.
Sarà la morte iſteſſa
Terribile ſol tanto ,
Che negato mi ſia morirti accanto.
Se non ti moro allato ,
Idolo del cor mio ,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.
Addio , mia vita , addio ;
Non piangere il mio fato :
Miſero non ſon' io :
Sei fida , ed io lo ſo. (1)

SCENA XVI.

EMIRENA ſola.

S'è ver che i mali altrui
Sieno a' proprj ſollievo ; a me penſate ,
Anime ſventurate. Avrete pace
Nel veder quanto ſia
Della voſtra peggior la ſorte mia.
Infelice in van mi lagno ,

(1) *Parte.*

Qual dolente tortorella,
Che cercando il ſuo compagno
Lo ritrova prigionier.
Sempre quella ov' ei ſoggiorna
Vola, e parte, e fugge, e torna;
Com' io vo fra le catene
Il mio bene a riveder. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria negli appartamenti d'ADRIANO corrispondente a diversi gabinetti.

EMIRENA, ed AQUILIO.

Aquil. Più oltre, o Principessa,
Non è permesso il penetrar. Fra poco
Verrà Cesare a te. Sa che l'attendi;
Non tarderà.

Emir. Ti raccomando, Aquilio,
Il povero Farnaspe. Egli è innocente:
Soccorrilo, procura,
Che Cesare si plachi.

Aquil. E chi placarlo
Potrà meglio di te? Tu del suo core
Regoli i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior' uso farebbe
Dell'amor d'un Monarca.

Emir. A me non giova,
Perchè non l'amo.
Aquil. È neceſſario amarlo,
Perch'ei lo creda?
Emir. E ho da mentir?
Aquil. Ne pure.
È la menzogna ormai
Groſſolano artificio, e mal ſicuro.
La deſtrezza più ſcaltra è oprar di modo
Ch' altri ſe ſteſſo inganni. Un tuo ſoſpiro
Interrotto con arte: un tronco accento,
Ch'abbia ſenſi diverſi; un dolce ſguardo,
Che ſembri a tuo mal grado,
Nel ſuo furto ſorpreſo: un moto, un riſo,
Un ſilenzio, un roſſor, quel che non dici
Farà capir. Son facili gli amanti
A luſingarſi. Ei giurerà che l'ami;
E tu quando vorrai
Sempre gli potrai dir: no'l diſſi mai.
Emir. Ajuto, e non conſiglio io ti richiedo.

Aquil. Ed io ſempre ho creduto,
Che un ſalubre conſiglio è grande ajuto.
Credimi, Principeſſa...
Addio. Gente s' appreſſa.
Adriano ſarà, che s' avvicina. (1)

SCENA II.

SABINA, ed EMIRENA.

Sab. (Stelle! È qui la rival!)
Emir. (Numi! È Sabina.)
Sab. Veramente tu ſei
Più di quel che credei
Sollecita, ed attenta. Eſtinto appena
È l' incendio notturno, e già ti trovo
Nelle ſtanze d' Auguſto.
Emir. Io venni ſolo...
Sab. Lo ſo, lo ſo. De' ſuperati guai
Il tuo Signor felicitar vorrai.
Emir. Supplice ad implorar...
Sab. Supplice anch' io
A Ceſare vorrei
Eſporre i ſenſi miei; ma non pretendo,

(1) *Parte.*

Ch'egli mi preferiſca
In concorſo con te. Non ſarà poco,
Se pur m'aſcolta, e nel ſecondo loco.
Emir. Non più Sabina! Oh Dio,
Che ingiuſtizia è la tua! L'amor d'Auguſto
Non è mia colpa; è pena mia. M'affanno
Di Farnaſpe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queſte ſoglie. Ho da vederlo
Perir così ſenza parlarne? Alfine
Farnaſpe è l'idol mio. Gli diedi il core;
E ha remoti principj il noſtro amore.
Sab. Parli da ſenno, o fingi?
Emir. Io fingerei,
Se così non parlaſſi.
Sab. E non t'avvedi,
Che parlando per lui Ceſare irriti?
Emir. Ma non trovo altra via.
Sab. Quando tu voglia,
Una miglior ve n'è. Da queſta reggia
Fuggi col tuo Farnaſpe. È ſuo cuſtode
Lentulo il duce: a' miei maggiori ei deve

Quantunque egli è. Se ne rammenta, e
poſſo
Promettermi da lui d'un grato core
Anche prove più grandi.

Emir. Ah ſe poteſſe
Riuſcire il penſier.

Sab. Vanne. È ſicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' Ceſarei giardini
Col tuo ſpoſo verrò. Colà m' attendi
Prima ch' aſcenda a mezzo corſo il ſole.

Emir. Ma verrai ? Del deſtino
Son tanto uſata a tollerar lo ſdegno...

Sab. Ecco la deſtra mia. Prendila in pegno.

Emir. Ah, che a sì gran contento
È queſt' anima anguſta !
Oh me felice ! Oh generoſa Auguſta !
Per te d' eterni allori
Germogli il ſuol Romano :
De' Numi il mondo adori
Il più bel dono in te.
E quell' auguſta mano,
Che porgermi non ſdegni,
Regga il deſtin de' regni,

La libertà de' Re. (1)

SCENA III.

SABINA, poi ADRIANO, indi AQUILIO.

Sab. Chi sa? Quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà il mio sposo al primo amor. Non dura
Senz' esca il fuoco, e inaridisce il fiume
Separato dal fonte, onde partissi.
Adr. Emirena mio ben... (Numi, che dissi!) (2)
Sab. Perchè fuggi, Adriano? Un sul momento
Non mi negar la tua presenza: e poi
Torna al tuo ben, se vuoi.
Adr. Come! Supponi...
Qual' è dunque il mio ben?
Sab. Conosco ancora
Del mio caro Adriano
In quei detti confusi il cor sincero.

(1) *Parte.* (2) *Vuol partire.*

Ingannarmi non ſai. No, non celarmi
Quell' oneſto roſſor. Tu non ſai quanto
Grato mi ſia. Non arroſſiſce in volto
Chi non vede il ſuo fallo; e chi lo vede,
È vicino all' emenda.

Adr. Oh Dio!

Sab. Soſpiri?
Laſcia me ſoſpirar. Numi del cielo,
Chi creduto l' avria? L'onor di Roma:
L' eſempio degli eroi: la mia ſperanza:
Adriano incoſtante!
È poſſibile? È ver? Chi ti ſeduſſe?
Parla. Dì. Come fu?

Adr. Che vuoi ch' io dica,
Se tutto mi confonde? Ah laſcia queſte
Moderate querele.
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor: ſfogati. Io veggo
Ch' ai ragion d'inſultarmi. I merti tuoi,
Gli ſcambievoli affetti,
Le cento volte e cento
Replicate promeſſe io mi rammento.
Ma che prò? Non ſon mio. Conoſco,
ammiro
La tua virtù, la tua bellezza; e pure

Non ho cor per amarti. Odio me ſteſſo
Per l'ingiuſtizia mia. So ch'è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami. È giuſto. Io non m'oppongo.
Aſpiri
A ſvellermi dal crin l'auguſto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.

Sab. Ah domando il tuo core, e non l'impero!

Adr. Era tuo queſto cor. S'io lo difeſi,
Se a te volli ſerbarlo,
Il ciel lo ſa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in teſtimonio i Numi.
Le bellezze dell'Aſia
Eran vili per me. Freddo ogni ſguardo
A paragon de' tuoi
Lunga ſtagion credei che foſſe.

Sab. E poi?

Adr. E poi... Non ſo. Di mia virtù ſicuro
Traſcurai le difeſe,
Ed amor mi ſorpreſe. Ero nel campo,
Pieno d'una vittoria,
E caldo ancor de' bellicoſi ſdegni;
Quando condotta innanzi

Mi fu Emirena. Ad un diverſo affetto
È facile il paſſaggio,
Quando è l' alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà: bagnar di pianto
Queſta man che ſtringea: fiſſarmi in volto
Le ſupplici pupille
In atto così dolce... Ah ſe in quell' atto
Rimirata l' aveſſe a me vicina,
Parrei degno di ſcuſa anche a Sabina.

Sab. Ah queſto è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Ai coraggio di dirlo: in faccia mia
Oſtenti la beltà, che mi contraſta
Del tuo core il poſſeſſo, e non ti baſta?
Pretendereſti ancora
Per non vederti afflitto,
Ch' io faceſſi la ſcuſa al tuo delitto?
E dove mai s' inteſe
Tirannia più crudele? Il premio è queſto
Ch' ho da te meritato?
Barbaro! Mancator! Spergiuro! Ingrato!

Adr. (Son fuor di me!)

Sab.

Sab. (Che diſſi !) Ah no , perdona
L' orgoglioſe querele. Ire ſon queſte ,
Che naſcono d'amor. Come a te piace ,
Di me diſponi. Inſtabile , o coſtante ,
Sarai ſempre il mio ben. Chi ſa ? Lo ſpero
Verrà , verrà quel giorno ,
Che ripenſando a chi fedel t' adora ,
Forſe dirai. . . Ma ſarò morta allora. (1)
Aquil. (Qui Sabina !) (2)
Adr. (Io non poſſo
Più vederla penar. Cedo a quel pianto.
Mi ſento intenerir.) Sabina ai vinto.
A' tuoi lacci felici
Tornerò , ſarò tuo.
Aquil. (Stelle !)
Sab. Che dici ?
Adr. Che ſon vinto : che cedo :
Che ti rendo il mio core.
Sab. Ah non lo credo.
Aquil. (Qui biſogna un riparo.)
Sab. S' Emirena una volta
Torni a veder. . .
Adr. Non la vedrò.

(1) *Siede.* (2) *In diſparte.*

Sab. Ma puoi
Di te fidarti ?
Adr. Ho risoluto , e tutto
Si può , quando si vuole.
Aquil. A' piedi tuoi (1)
L' afflitta Prigioniera
Inchinarsi desìa. Non ti ritrova ,
E lung' ora ti cerca.
Sab. (Ecco la prova.)
Adr. No , Aquilio , io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta ,
È pur ch' io mi rammenti
La mia fida Sabina.
Sab. (Oh cari accenti !)
Aquil. È giustizia , è dover. Ma che domanda
La povera Emirena ? A lei si niega
Quel che a tutti è concesso ! È serva , è vero ,
Ma pur nacque Regina.
Adr. Veramente , Sabina ,
Par crudeltà non ascoltarla.
Sab. Oh Dio !
Adr. No. Se non vuoi , non mi vedrà.

(1) *Ad Adriano.*

Ma... temo...
Tu che fareſti in un' egual periglio;
Nel caſo mio?
Sab. Non chiederei conſiglio.
Adr. E ben, parta Emirena
Senza vedermi. Aquilio
Le ne rechi il comando.
Aquil. Ah che dirai,
Povera Principeſſa! (1)
Adr. Olà, che parli?
Aquil. Nulla, Signor. Volo a ubbidirti.
Adr. Aſpetta. (2)
Meglio è che 'l ſuo deſtino
Sappia dalla mia voce.
L' aſcoltarla un momento, alfin che nuoce?
Sab. Ah ingrato, m'inganni (3)
Nel darmi ſperanza:
Giurando coſtanza,
Mi torni a tradir.
La fiamma novella
Scordarti non ſai.
T'aggiri, ſoſpiri,

(1) *Facendoſi artificioſamente ſentire.*
(2) *Penſa.*
(3) *S'alza.*

Cercando la vai.
Lontano da quella
Ti ſenti morir. (1)

SCENA IV.

ADRIANO, e AQUILIO.

Adr. Udiſti, Aquilio? E ſi dirà che tanto
Sia debole Adriano?
Aquil. Ognuno è reo,
Se l'amore è delitto.
Adr. E con qual fronte
Le colpe altrui correggerò, ſe laſcio
Tutto il freno alle mie? No, no, ſi plachi
La ſdegnata Sabina:
Non ſi vegga Emirena: al primo laccio
Torni queſt' alma, e ſcoſſo
Il giogo vergognoſo... Oh Dio, non poſſo.
La ragion, gli affetti aſcolta
Dubbia l'alma: e poi confuſa

(1) *Parte.*

Non vorrebbe eſſer diſciolta,
Ne reſtare in ſervitù.
Contro i rei ſe vi ſdegnate,
Giuſti Dei; perchè non fate,
O più forte il noſtro core,
O men' aſpra la virtù? (1)

SCENA V.

AQUILIO ſolo.

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria
Benchè non ſia lontana,
Matura ancor non è. L'amor d'Auguſto,
Gli ſdegni di Sabina,
Combattono per noi. La pugna è acceſa;
Ma non convien precipitar l'impreſa.
Saggio guerriero antico
Mai non feriſce in fretta:
Eſamina il nemico:
Il ſuo vantaggio aſpetta:
E gl'impeti dell'ira

(1) *Parte.*

Cauto frenando va.
Muove la deſtra, il piede:
Finge, s'avanza, e cede:
Fin che'l momento arriva,
Che vincitor lo fa. (1)

SCENA VI.

Delizioſa, per cui ſi paſſa a ſerragli di fiere.

EMIRENA, e poi SABINA, e FARNASPE.

Emir. Che fa il mio bene?
Perchè non viene?
Veder mi vuole
Languir così?
Oggi è pur lento
Nel corſo il ſole!
Ogni momento
Mi ſembra un dì.
Sab. Ecco la ſpoſa tua. (2)
Far. Bella Emirena.

(1) *Parte.* (2) *A Farnaſpe.*

Emir. Sei pur tu, caro Prence? Il credo
appena.
Far. Alfin, ben mio...
Sab. Di tenerezze adeſſo
Tempo non è; convien ſalvarſi. È quella
L'opportuna alla fuga,
Non frequentata, oſcura via. L'amico
Lentulo a me la paleſò; non molto
Lunge dal primo ingreſſo
Si parte in due. Guida la deſtra al fiume,
La ſiniſtra alla reggia. A voi conviene
Evitar la ſeconda. Andate, amici,
Sicuri a' voſtri lidi:
La fortuna vi ſcorga, amor vi guidi.
Emir. Pietoſa Auguſta.
Far. Eccelſa donna, e come
Render mercè...
Sab. Poco deſio. Penſate
Qualche volta a Sabina: e fra le voſtre
Felicità, ſe pur vi torno in mente,
Eſiga il mio martiro
Dalla voſtra pietà qualche ſoſpiro.
Volga il ciel felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai:
Ne provar vi faccia mai

Il deſtin della mia fè.
Non invidio il voſtro affetto ;
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà , ch'io moſtro a voi
Si trovaſſe ancor per me. (1)

SCENA VII.

EMIRENA , e FARNASPE.

Far. Ed è ver , che ſei mia ? Ne temo , e quaſi
Parmi ancor di ſognar.
Emir. Non manca , o ſpoſo ,
Per eſſer lieti appieno ,
Che ritrovare il padre. Oh qual contento
Nel rivedermi avria ! Sapeſſi almeno
In qual clima s' aggiri.
Far. Saran paghi , mia vita , i tuoi deſiri.
Emir. Sai dunque , Oſroa dov'è ?
Far. Si , ma per ora
Non penſar che a ſeguire i paſſi miei.

(1) *Parte.*

Emir. Quante gioje in un punto, amici Dei! (1)

Far. Ferma. (2)

Emir. Perchè?

Far. Non odi
Qualche ſtrepito d'armi?

Emir. Odo; ma d'onde
Non ſaprei dir.

Far. Da quel camino iſteſſo,
Che tener noi dobbiamo.

Emir. Aimè!

Far. Non giova
L'avvilirſi, ben mio. Celati intanto,
Che l'armi io ſcopro, e la cagion di quelle.

Emir. Che ſarà mai! Non mi tradite, o ſtelle. (3)

(1) *S'incaminano verſo la ſtrada diſegnata da Sabina.*

(2) *Ad Emirena arreſtandola.*

(3) *Emirena ſi naſconde molto indietro vicino a' cancelli del ſerraglio.*

SCENA VIII.

OSROA in abito Romano con ſpada nuda, che eſce dalla ſtrada diſegnata da SABINA; FARNASPE, *ed in diſparte* EMIRENA.

Oſroa. Fra l'ombre adeſſo a raccontar l'altero
Vada i trofei della ſua Roma.
Far. E dove
Corri, Signor, con queſte ſpoglie?
Oſroa. Amico,
Siam vendicati. È libera la terra
Dal ſuo tiranno. Ecco il felice acciaro,
Che Adriano ſvenò.
Far. Come!
Oſroa. Solea
L'abborrito Romano
Per queſta oſcura via paſſare occulto
D'Emirena a' ſoggiorni. Un ſuo ſeguace,
Complice del ſegreto,
Me 'l paleſò. Fra queſti Eroi del Tebro

L'oro ha trovato un traditore. Al varco
Traveſtito in tal guiſa io l'aſpettai,
Finchè paſsò col ſervo, e lo ſvenai.
Far. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell' ombre
L'altro ferir.
Oſroa. No. Fu previſto il caſo.
Finſe cader, quando mi fu vicino
Il ſervo reo. Con queſto ſegno eſpreſſo
Ceſare eſpoſe, aſſicurò ſe ſteſſo.
Emir. (Chi ſarà quel Roman? Stringe un' acciaro,
E ſanguigno mi par. Poteſſi in volto
Mirarlo almeno.)
Far. Or che farem? Fuggendo
Per la via che faceſti, incontro andiamo
A mille, che concorſi
Al tumulto ſaran. Su gli altri ingreſſi
Veglian ſervi, e cuſtodi.
Oſroa. E ben, col ferro
Ci apriremo la ſtrada.
Far. Al caſo eſtremo
Serbiam queſto rimedio. Io voglio prima

Ricercar ſe vi foſſe
Altra via di fuggir.
Emir. (Parlan ſommeſſo:
Intenderli non ſo.)
Far. Fra quelle piante
Naſcoſo attendi. Io tornerò di volo.
Oſroa. Sollecito ritorna, o parto ſolo. (1)
Far. Queſto... No. Quel ſentier... Ma
s'io tentaſſi
Il camin che preſcritto
Da Sabina mi fu? D'Auguſto il caſo
Forſe ancor non è noto: e forſe prima
Ch'altri il ſappia, e v'accorra,
Noi fuggiti ſarem. Si, queſto eleggo.

(1) *Oſroa ſi naſconde molto innanzi fra le piante del boſchetto.*

SCENA IX.

FARNASPE, ADRIANO con ſpada nuda, e ſeguito di guardie dalla ſtrada ſuddetta. OSROA, ed EMIRENA in diſparte.

Adr. Fermati, traditor. (1)
Far. Numi, che veggo! (2)
Adr. Impedite ogni paſſo
Alla fuga, o cuſtodi. (3)
Far. Io ſon di ſaſſo.
Emir. (Ah ſiam ſcoperti.)
Adr. Iſtupidiſci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credeſti
Di trafiggere il ſen. L'empio diſegno
Con voci ingiurioſe
Nel ferir paleſaſti.
Emir. (Ecco l'errore.
Colui, che ſi naſcoſe è il traditore.)
Adr. Perfido, non riſpondi? A che veniſti?

(1) *Incontrandoſi in Farnaſpe.*
(2) *Si ferma ſtupido.*
(3) *Alle guardie.*

Qual disegno t'ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.

Far. Non posso.

Adr. Il silenzio t'accusa.

Far. Signor, non sempre è reo chi non si scusa.

Emir. (Consigliatemi, o Numi.)

Adr. Olà si tragga (1)
Nel carcere più nero il delinquente.

Emir. Fermatevi, sentite. Egli è innocente. (2)

Far. Principessa, che fai!

Adr. Stelle! Tu ancora
Qui con Farnaspe? E'l traditor difendi?

Emir. Ei non è traditor. Fra quelle fronde...

Far. Taci. (3)

Emir. L'empio s'asconde,
Che spinse a' danni tuoi l'acciar rubello.

Far. (Oh Dio! Non sa, che 'l genitore è quello.)

Adr. Se credulo mi brami; a questo segno

(1) *Alle guardie.*
(2) *Ad Adriano.*
(3) *Ad Emirena.*

Di Farnaſpe al periglio
Non moſtrarti agitata.
Come t' affanni, ingrata!
Come tremi per lui! Sei ſi confuſa,
Che non ſa il tuo penſiero
Menzogna ordir, che raſſomigli al vero.

Far. (Secondiamo l'error.)

Emir. Se a me non credi... (1)

Far. E che ti giova, o cara,
Sol per pochi momenti
Differirmi la pena? Il mio delitto
Più celar non ſi può. Tu mi condanni
Nel volermi ſcuſar. Con farmi reo
Non mi offendi però. Cari a tal ſegno
Mi ſono i falli miei,
Che tornare innocente io non vorrei.

Adr. Oh anima perverſa!

Emir. Io non l'intendo.

Far. (Che bel morir, ſe 'l mio Signor difendo!)

Emir. Prence, ſpoſo, ben mio, perchè congiuri

(1) *Ad Adriano.*

Tu ancor contro te ſteſſo? Empio non ſei,
E vuoi parerlo? Ah qual follia novella...

Far. Laſciami la mia colpa, è troppo bella.

Adr. Queſto è pur quel Farnaſpe
Che tu non conoſcevi. Or come è mai
Divenuto il tuo ben? Dove laſciaſti
La freddezza primiera,
Anima ingannatrice e menzognera?

Emir. Signor...

Adr. Coſtui mi pagherà la pena
Di più colpe in un punto. Olà. (1)

Emir. Ma guarda
L'inſidiator qual ſia.

Far. Taci una volta,
Emirena; ſe m'ami.

Emir. Io t'odierei,
Se t'ubbidiſſi. I paſſi miei ſeguite.
Qui qui s'aſconde il traditore. (2)

Far. Oh Dio!
Ferma.

Emir. Vedilo, Auguſto.

(1) *Alle guardie.* | (2) *Corre verſo Oſroa.*

Oſroa.

Ofroa. È ver, ſon' io. (1)
Emir. Ah padre! (2)
Adr. Il Re de' Parti
In abito Romano! E quanti ſiete,
Scellerati, a tradirmi?
Ofroa. Io ſolo, io ſolo
Ho ſete del tuo ſangue. Il colpo errai;
Ma, ſe mi laſci in vita,
Il fallo emenderò.
Adr. Così fra l' ombre
Aſſalirmi infedel? Coglier l' iſtante,
Che inciampo, e cado al ſuol?
Ofroa. Barbara ſorte!
Ecco l' inganno: il tuo ſeguace ad arte
Cader doveva, e tu cadeſti a caſo:
Onde confuſo il ſegno
L' un per l' altro ſvenai.
Far. Rimaſe oppreſſo
Il traditor nel tradimento iſteſſo.
Adr. Troppo ingrata mercede,
Barbaro, tu mi rendi. Oppreſſo e vinto,
T' invito, t' offeriſco
Di Roma l'amiſtà...
Ofroa. Si, queſto è il nome,

(1) *Ofroa ſi ſcopre.* (2) *Reſta immobile.*

Empj, con cui la tirannia chiamate;
Ma poi ſervon gli amici, e voi regnate.
Adr. Siam del giuſto cuſtodi. Al giuſto ſerve
Chi compagni ci vuol, non ſerve a noi;
Ma la giuſtizia è tirannia per voi.
Oſroa. E chi di lei vi fece
Interpreti, e cuſtodi? Avete forſe
Ne' celeſti congreſſi
Parte co' Numi? O ſiete i Numi iſteſſi?
Adr. Se non ſiam Numi, almeno
Procuriam d'imitargli. E 'l ſuo coſtume
Chi co' Numi conforma, agli altri è Nume.
Oſroa. Numi però voi ſiete
Avidi dell'altrui: rapite i regni:
Vaneggiate d'amor: volete oppreſſi
Gl'innocenti rivali:
Tradite le conſorti...
Adr. Ah troppo abuſi
Della mia ſofferenza. Olà Miniſtri,
In carcere diſtinto alla lor pena
Queſti rei cuſtodite.
Far. Anche Emirena?

Adr. Si. Ancor l'ingrata.
Far. Ah che ingiuſtizia è queſta?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?
Adr. Tutti nemici, e rei,
Tutti tremar dovete.
Perfidi, lo ſapete,
E m'inſultate ancor?
Che barbaro governo
Fanno dell'alma mia
Sdegno, rimorſo interno,
Amore, e geloſia!
Non ha più furie Averno,
Per lacerarmi il cor. (1)

SCENA X.

OSROA, FARNASPE, EMIRENA, e guardie.

Emir. Padre... Oh Dio! Con qual fronte
Poſſo padre chiamarti io, che t'uccido?
Deh ſe per me t'avanza...

(1) *Parte.*

Osroa. Parti, non assalir la mia costanza.
Emir. Ah mi scacci a ragion. Perdono,
o padre,
Eccomi a i piedi tuoi. (1)
Osroa. Lasciami, o figlia.
No, sdegnato non sono,
T' abbraccio, ti perdono;
Addio, dell' alma mia parte più cara.
Emir. Oh addio funesto!
Far. Oh divisione amara!
Emir. Quell' amplesso, e quel perdono,
Quello sguardo, e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto;
Che misura il suo delitto
Dall' istessa tua pietà. (2)

(1) *S' inginocchia.* | (2) *Parte.*

SCENA XI.

OSROA, e FARNASPE.

Far. Almen tutto il mio ſangue
A conſervar baſtaſſe
Il mio Re, la mia ſpoſa.
Oſroa. Amico, aſſai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il roſſor di vedermi
Maggior dell'ire ſue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita:
Guarda la ſua ferita,
Ne s'avviliſce ancor.
Così fra l'ire eſtreme
Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XII.

FARNASPE ſolo.

Con quai nodi tenaci avvinta a queſta
Miſerabile ſpoglia è l'alma mia!
Come reſiſte a tanti
Inſoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno, aſtri tiranni!
È falſo il dir ch' uccida,
Se dura, un gran dolore:
E che, ſe non ſi more,
Sia facile a ſoffrir.
Queſta, ch' io provo, è pena,
Che avanza
Ogni coſtanza:
Che 'l viver m'avvelena;
E non mi fa morir. (1)

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena con ſedie.

SABINA, ed AQUILIO.

Sab. Come! Ch'io parta? A queſto ſegno è cieco;
È ingiuſto a queſto ſegno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?
Aquil. Ei ſa, che foſti
D'Emirena, e Farnaſpe
Conſigliera alla fuga. Ei del cuſtode
Ti crede ſeduttrice:
Se ne querela, e dice,
Che del trono offendeſti
Le ſacre inviolabili ragioni:
Che diſturbi, e ſcompòni
Gli ordini ſuoi: che apprenderan, ſe reſti,
Tutti ad eſſergli infidi. E con tal' arte

Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo
sente,
Nel punirti così, sembra clemente.
Sab. Non può nome di colpa
Un' opra meritar, se ree non sono
Le cagioni, gli oggetti,
Onde fu mossa, ov' è diretta. Io volli,
Serbando la sua gloria,
Beneficando una rival, di nuovo
Procurarmi il suo cor. Non l'odio, o
l'ira
Mi consigliò; ma la pietà, l'amore:
Onde error non commisi, o è lieve
errore.
Aquil. Sabina, io lo conosco; e lo co-
nosce
Forse Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol pretesto.
Sab. E ben mi vegga,
E n' arrossisca.
Aquil. Il comparirgli innanzi
Di vietarti m' impose.
Sab. Oh Dei! Ma deggio
Partir senza vederlo?
Aquil. Appunto.

Sab. E quando?
Aquil. Già le navi ſon pronte.
Sab. Un tal comando
Ubbidir non ſi deve.
Aquil. Ah no. Ti perdi.
Parti. Fidati a me. Lo vincerai
Non reſiſtendo. Io cercherò l'iſtante
Di farlo ravveder.
Sab. Ma digli almeno...
Aquil. Và. Senz'altro parlar t'intendo appieno.
Sab. Digli, ch'è un infedele:
Digli, che mi tradì:
Senti. Non dir così:
Digli, che partirò:
Digli, che l'amo.
Ah ſe nel mio partir
Lo vedi ſoſpirar,
Tornami a conſolar:
Che prima di morir
Di più non bramo. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

AQUILIO ſolo.

Io la trama diſpongo,
Perchè parta Sabina, e poi m'affanno
Nel vederla partir! Penſa, o mio core,
Che la perdi, ſe reſta. Ella riſveglia
D'Auguſto la virtù. Soffrir non puoi
L'aſſenza del tuo bene;
Ma, ſe lieto eſſer vuoi, ſoffrir conviene.
Più bella, al tempo uſato,
Fan germogliar la vite
Le provide ferite
D'eſperto agricoltor.
Non ſtilla in altra guiſa
Il balſamo odorato,
Che da una pianta inciſa
Dall'Arabo paſtor. (1)

(1) *Vuol partire.*

SCENA III.

ADRIANO, ed AQUILIO.

Adr. Aquilio. Che otteneſti?
Aquil. Nulla, Signore. Ad ubbidirti inteſo
Non traſcurai ragione
Per trattener Sabina. È riſoluta,
E vuol partir. Per argomento adduce,
Che male al ſuo decoro
Converrebbe il reſtar: che a te non deve
Eſſer più grave: e moderate a ſegno
Son le querele ſue, che d'altro amante
La credo acceſa. Io giurerei, che ſerve
L'incoſtanza d'Auguſto
Di preteſto alla ſua.
Adr. No. Non mi piace
Queſta ſoverchia pace. Andiamo a lei.
Aquil. Perchè? Ceſare teme
D'una donna lo ſdegno?
Adr. No.
Aquil. La vuoi tua conſorte?
Adr. Oh Dio!

Aquil. Dunque arreſtarla a noi che giova?
Adr. Io ſteſſo no 'l ſo dir.
Aquil. Deh penſa adeſſo
A porre in uſo il mio conſiglio. Un cenno
D' Oſroa ſarà baſtante,
Perchè t' ami Emirena. Ella ti ſdegna
Per non ſpiacere al padre: e al padre al fine
Parrà gran ſorte il ricomprarſi un regno
Con le nozze di lei. Queſto penſiero
Ti piacque pur. Ne conveniſti.
Adr. Io feci
Ancor di più. Dal carcere ordinai,
Ch' Oſroa a me ſi traeſſe. Ei venne, e attende
Qui preſſo il mio comando.
Aquil. E perchè dunque
Or l'opra non compiſci?
Adr. Ah tu non ſai
Qual guerra di penſieri
Agita l'alma mia. Roma, il Senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor: tutto ho preſente:

Tutto accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche ſcoglio a temer. Scelgo, mi pento;
Poi d'eſſermi pentito
Mi ritorno a pentir: mi ſtanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non diſtinguo: alfin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi riſolvo al peggio.

Aquil. Eh finiſci una volta
Di tormentar te ſteſſo. Ai quaſi in braccio
La bella che ſoſpiri, e non ardiſci
Di ſtringerla al tuo ſeno? Io non ho core
Di vederti ſoffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il Re.

Adr. Senti. E ſe poi...

Aquil. Non più dubbj, Signor.

Adr. Fà quel che vuoi. (1)

(1) *Parte Aquilio.*

SCENA IV.

ADRIANO, poi OSROA, ed AQUILIO.

Adr. Che dir può il mondo? Alfine
Il conſervar la vita
È ragion di natura. E in tanta pena
Io viver non ſaprei ſenza Emirena.
Oſroa. Che ſi chiede da me!
Adr. Che 'l Re de' Parti
Sieda, e m'aſcolti. E ſe non pace intanto
Abbia triegua il ſuo ſdegno. (1)
Oſroa. A lunga ſofferenza io non m'impegno. (2)
Aquil. (Del mio deſtin ſi tratta.)
Adr. Oſroa, nel mondo
Tutto è ſoggetto a cambiamento: e ſtrano
Saria che gli odj noſtri
Soli foſſero eterni. Alfin la pace
È neceſſaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata

(1) *Siede.* (2) *Siede.*

È la materia all'ire. Il fato avverſo
Tanto ti tolſe, e tanto
Mi diè benigno il ciel, che non rimane
Ne che vincere a noi,
Ne che perdere a te.
Oſroa. Si. Conſervai
L'odio primiero; onde mi reſta aſſai.
Aquil. (Che barbara ferocia!)
Adr. Ah non vantarti
D'un ben, che poſſeduto
Tormenta il poſſeſſor. Puoi meglio altronde
Il tuo faſto appagar. Sappi che ſei
Arbitro tu del mio ripoſo, appunto
Qual ſon' io de' tuoi giorni. Ordina in guiſa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam neceſſarj: e'l più felice ſpeſſo
Nel più miſero trova
Che ſperar, che temer. Sol che tu parli,
La Principeſſa è mia. Sol eh'io lo voglia,
Tu ſei libero, e Re. Facciamo, amico,
Uſo del poter noſtro

A vantaggio d'entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t'offerisco il trono.
Aquil. (Tremo della risposta.)
Adr. E ben che dici? (1)
Tu sorridi, e non parli!
Osroa. E vuoi ch'io creda
Si debole Adriano?
Adr. Ah che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non veggo in dolce nodo unita,
Non ho ben, non ho pace, e non ho vita.
Osroa. Quando basti sì poco
A renderti felice; io son contento,
Che si chiami la figlia.
Adr. Accetti dunque
Le offerte mie.
Osroa. Chi ricusar potrebbe?
Adr. Ah tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio, a noi
La Principessa invia.
Aquil. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (2)

(1) *Ad Osroa.* | (2) *Parte.*

Adr.

Adr. Ora a viver comincio. Olà togliete
Quelle catene al Re de' Parti. (1)
Osroa. Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.
Adr. Van riguardo. Eseguite (2)
Il cenno mio.
Osroa. Non è dover. Partite. (3)
Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir.
Osroa. Son sì contento
Pensando all'avvenir, ch'io non lo
sento.
Adr. E pur non viene. (4)
Osroa. Impaziente anch'io
Ne sono al par di te.
Adr. La Principessa
Io vado ad affrettar. (5)
Osroa. No. Già s'appressa. (6)

(1) *Escono due guardie.*
(2) *Alle guardie.*
(3) *Partono le guardie.*
(4) *Guardando per la scena.*
(5) *S'alza.*
(6) *S'alza trattenendolo.*

SCENA V.

EMIRENA, ADRIANO, ed OSROA.

Adr. Bellissima Emirena... (1)
Osroa. A lei primiero (2)
Meglio sarà, ch'io tutto spieghi.
Adr. È vero.
Emir. (Perchè son così lieti!)
Osroa. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie.
Emir. Che dir mi vuoi?
Adr. Quella fiamma verace... (3)
Osroa. Lasciami terminar. (4)
Adr. Come a te piace.
Osroa. Tal virtù ne' tuoi lumi (5)
Raccolse amico il ciel, che fatto servo
Il nostro vincitor, per te sospira,

(1) *Incontrandola.*
(2) *Ad Adriano.*
(3) *Ad Emirena.*
(4) *Ad Adriano.*
(5) *Ad Emirena.*

Offre tutto per te: ſcorda gli oltraggi:
S'abbaſſa alle preghiere: odia la vita
Senza di te, che per ſuo Nume adora...
Adr. Tu dunque puoi... (1)
Oſroa. Non ho finito ancora. (2)
Adr. Mi fa morir queſta lentezza. (3)
Oſroa. Io voglio...
(Senti, o figlia, e ſcolpiſci
Queſto del genitore ultimo cenno
Nel più ſacro dell'alma.) Io voglio almeno
In te laſciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno
Come io l'odiai fin' ora. E queſta ſia
L'eredità paterna.
Adr. Oſroa, che dici?
Oſroa. Ne timor, ne ſperanza
T'uniſca a lui. Ma forſennato, afflitto
Vedilo a tutte l'ore
Fremer di ſdegno, e delirar d'amore.
Adr. Giuſti Dei, ſon ſchernito!
Oſroa. Parli Ceſare adeſſo. Oſroa ha finito.

(1) *Ad Emirena.*
(2) *Ad Adriano.*
(3) *Da ſe.*

Adr. Sconfigliato, infelice, e non t'avvedi
Che tu il fulmine accendi,
Che opprimerti dovrà?

Ofroa. Smania, o ſuperbo.
Son le tue furie il mio trionfo.

Adr. Oh Numi,
Qual rabbia! Qual veleno!
Che ſguardi! Che parlar! Tanto alle fiere
Può l'uomo aſſomigliar! Stupiſco a ſegno
Che ſcema lo ſtupor forza allo ſdegno.
Barbaro, non comprendo,
Se ſei feroce, o ſtolto.
Se ti vedeſſi in volto
Avreſti orror di te.
Orſa nel ſen piagata:
Serpe nel ſuol calcata:
Leon che aprì gli artigli:
Tigre che perda i figli
Fiera così non è (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

OSROA, ed EMIRENA.

Osroa. Figlia, s'è ver che m'ami, ecco il momento
Di farne prova: un genitor ſoccorri,
Che ti chiede pietà.
Emir. Se baſta il ſangue;
È tuo: lo ſpargerò.
Osroa. Toglimi all'ire
Del tiranno Roman. Senza catene
Ti veggo pur.
Emir. Si: ci conobbe Auguſto
D'ogni inſidia innocenti, e le diſciolſe
A Farnaſpe, ed a me. Ma qual ſoccorſo
Perciò poſſo recarti?
Osroa. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte,
Qualunque ſia.
Emir. Padre, che dici! E queſte
Sarian prove d'amor? La figlia iſteſſa
Scellerata dovrebbe... Ah ſenza orrore
Non poſſo immaginarlo. In van lo ſperi.

Il cor l'opra abborriſce : e quando il
core
Foſſe tanto inumano ,
Sapria nell'opra iſtupidir la mano.

Oſroa. Và. Ti credea più degna
Dell'origine tua. Tremi di morte
Al nome ſol ! Con più ſicure ciglia
Riguardar la dovria d'Oſroa una figlia.
Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore eſtreme.
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che ſia la morte
Il peggior di tutti i mali :
È un ſollievo de' mortali ,
Che ſon ſtanchi di ſoffrir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

EMIRENA, e poi FARNASPE.

Emir. Misera, a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?
Far. Corri, Emirena. (1)
Emir. Dove?
Far. Ad Augusto.
Emir. E perchè mai?
Far. Procura
Che 'l comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Emir. Qual è?
Far. Vuol che traendo
Delle catene sue l'indegna soma,
Vada...
Emir. A morte?
Far. No. Peggio.
Emir. E dove?
Far. A Roma.
Emir. E che posso a suo prò?
Far. Và: prega: piangi:

(1) *Con fretta.*

Offriti ſpoſa ad Adriano : oblia
I ritegni , i riguardi ,
Le ſperanze , l' amor : tutto ſi perda ,
E 'l Rè ſi ſalvi.

Emir. Egli pur or m' impoſe
D' odiar Ceſare ſempre.

Far. Ah tu non devi
Un comando eſeguir dato nell'ira ,
Ch' è una breve follia. Dobbiamo , o cara ,
Salvarlo a ſuo mal grado.

Emir. Ad altri in braccio
Andar dunque degg' io ? Tu lo conſigli ?
E con tanta coſtanza ?

Far. Ah Principeſſa ,
Tu non vedi il mio cor. Non ſai qual pena
Queſto ſforzo mi coſta. Allor ch' io parlo
Non ho fibra nel ſeno ,
Che non ſenta tremar. Stilla di ſangue
Non ho , che per le vene
Gelida non mi ſcorra. Io ſo che perdo
L' unico ben , per cui
M' era dolce la vita. Io ſo , che reſto

Afflitto, disperato,
Grave agli altri, ed a me. Ma l'Asia
tutta
Che direbbe di noi, s' Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia,
Sacrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Và. Consorte d' Augusto
Il grado più sublime
Occupa della terra. Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, da legge al
mondo.

Emir. Ah se vuoi, ch'io consenta
A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d'amor.

Far. Bella mia speme,
No, non mi perdi. Infin ch'io resti in
vita
T'amerò, sarò tuo. Sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede.
Lo giuro a' Numi tutti, e a que'bei
lumi,

Che per me ſon pur Numi. E tu... Ma dove
Mi traſporta l'affanno? Ah che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Oſroa periſce,
Mentre penſiamo a conſervarlo.

Emir. Addio.

Far. Aſcoltami.

Emir. Che vuoi?

Far. Và... Ferma... Oh Dei!
Vorrei che mi laſciaſſi, e non vorrei.

Emir. Oh Dio! Mancar mi ſento
Mentre ti laſcio, o caro.
Oh Dio! Che tanto amaro
Forſe il morir non è.
Ah non diceſti il vero,
Ben mio, quando diceſti,
Che tu per me naſceſti,
Ch'io nacqui ſol per te. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

FARNASPE ſolo.

Di vaſſallo, e d' amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio ſeno. Or queſta, or
quella
È vinta, e vincitrice; ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre;
Ma qualunque trionfi, io perdo ſempre.
Son ſventurato;
Ma pure, o ſtelle,
Io vi ſon grato,
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funeſta
L' altrui fortuna,
Quando non reſta
Ragione alcuna
Ne di pentirſi, ne d' arroſſir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Luogo magnifico del palazzo imperiale. Scala, per cui si scende alle ripe dell' Oronte. Veduta di campagna, e giardini su l'opposta sponda.

SABINA con seguito di matrone, cavalieri Romani, ed AQUILIO.

Sab. Temerario! E tu ardisci
Di parlarmi d'amor? Ne ti rammenti
Qual sei tu, qual' io sono!
Aquil. Amore agguaglia
Qualunque differenza. Il mio rispetto
Mi fe tacer fin' ora. Alfin tu parti.
E nell'ultimo istante
Mi riduco a scoprir, ch'io sono amante.
Sab. Colpevole è l'affetto,
Oltraggioso il parlarne. Andiamo. (1)
Aquil. Io veggio
Perchè mi sdegni. Ancor ti sta nel core

(1) *Al seguito.*

Il barbaro, l'ingiuſto
L'incoſtante Adriano.

Sab. Olà. Del tuo ſovrano (1)
Parli così?

Aquil. Queſta favella appreſi
Da te, lo ſai.

Sab. So che non ſiam l'iſteſſo.
Ne quel che a me ſi ſoffre è a te permeſſo.
È ingrato, lo veggio;
Ma ſiede nel ſoglio.
Non deggio,
Non voglio
Sentirlo accuſar.
Tradì l'amor mio:
Non cura il mio affanno:
Ma ſola poſs'io
Chiamarlo tiranno:
Io ſola di lui
Mi poſſo lagnar. (2)

Aquil. Men fiera un'altra volta
Forſe in Roma ſarai.

(1) *Tornando indietro.*
(2) *S'incamina Sabina per diſcendere alle navi.*

SCENA X.

ADRIANO con numeroso seguito, e detti.

Adr. Sabina, Ascolta.
Aquil. (Aimè !)
Sab. (Numi !) Che chiedi ? (1)
Adr. A questo segno
Odioso ti son' io, che partir vuoi,
Senza vedermi ?
Sab. Ah non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi...
Adr. Io ! Quando ? Aquilio,
Non richiese Sabina
La libertà d' abbandonarmi ?
Sab. Oh Dei !
Non fu cenno d' Augusto, (2)
Ch' io dovessi partir, senza mirarlo ?
Aquil. (Se parlo mi condanno, e se non parlo.)

(1) *Tornando indietro.*
(2) *Ad Aquilio.*

Sab. Perfido ! Ti confondi. Intendo, intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano...
Aquil. Io ſteſſo
Scoprirò l'error mio. Sabina adoro.
Temei che alfin vinceſſe
La ſua virtù. Perciò da te lontana...
Adr. Non più. Tutto compreſi. Anima rea
Queſta mercè mi rendi
De' beneficj miei ? Queſta è la fede
Che devi al tuo Signor ? Tu mio rivale ?
Nemico alla mia gloria... Olà coſtui
Sia cuſtodito. (1)
Aquil. Avverſa ſorte ! (2)
Adr. E meco
Rimanga la mia ſpoſa.
Sab. Io ſpoſa ! E quando ?
Adr. Fra poco. Non domando,
Che tempo a reſpirar. Gli affetti miei
Laſciami ricomporre. E poi vedrai...
Sab. Vedrò che queſto dì non giunge mai.
Adr. Giungerà, giungerà. Sento, o Sabina,

(1) *Alle guardie.* | (2) *Aquilio è diſarmato.*

Che risano a gran passi. Il dover mio,
D'Emirena i disprezzi,
Gli odj del genitore...

SCENA XI.

EMIRENA, FARNASPE, e detti.

Emir. Ah Cesare, pietà.
Far. Pietà, Signore.
Adr. Di chi?
Emir. Del padre mio.
Far. Dell'oppresso mio Re.
Adr. Roma, il Senato
Deciderà di lui. M'offese a segno,
Che non voglio salvarlo:
Ne mi fido al mio sdegno in giudicarlo.
Emir. Ma intanto lo punisci. È maggior pena
Questa ad Osroa d'ogni altra.
Adr. Omai non voglio
Più sentirne parlar.
Far. Dunque non curi
D'Emirena, che piange?
Ch'è tua sposa, se vuoi?

Adr.

Adr. Spoſa?
Far. Non chiede,
Che 'l padre. E quella mano,
Che può farti felice
T' offre in mercede.
Adr. Ella però no 'l dice. (1)
Sab. (Aimè!)
Far. Parla, Emirena,
Emir. Aſſai, Farnaſpe,
Ai parlato per me.
Adr. Con quanta forza
All' offerta conſente? Eh ch' io conoſco
Tutto quel cor. No, no. L' odio paterno,
Il ſuo laccio primiero è troppo forte.
Mi ſarebbe nemica ancor conſorte.
Emir. No, Ceſare, t' inganni. Il dover mio
Farà ſtrada all' amor. Rivoca il cenno:
Perdona al genitor. Per quel ſereno
Raggio del ciel che nel tuo volto adoro:
Per quel ſudato alloro (2)

(1) *A Farnaſpe doppo aver guardato Emirena.*
(2) *S' inginocchia.*

Che porti al crin: per queſta invitta
mano,
Ch'è ſoſtegno del mondo,
Ch'io bacio, e ſtringo, e del mio
pianto inondo.

Adr. Sorgi. Ah non pianger più. (Chi
vide mai
Lagrime così belle? È donna, o
Dea?
Quando m'innamorò così piangea.)

Sab. (Che ſpero più?)

Far. Riſolvi, Auguſto.

Adr. (Almeno
Foſſe altrove Sabina.)

Sab. (Il mio ſcorno è ſicuro.)

Adr. (I rimproveri ſuoi già mi figu-
ro.)

Sab. (Ah coraggio una volta.) Auguſto
io veggo...

Adr. Ma che vedi, Sabina? Io non
parlai;
Io non riſolſi ancor. Già ti quereli,
Già reo mi vuoi. Qual legge mai, qual
dritto
Permette di punir pria del delitto?

Sab. Non adirarti ancor : ſentimi, e credi,
Che non arte d'amore,
Non maſcherato ſdegno
In me ti parlerà. Puro nel volto
Tutto il cor mi vedrai.
Adr. Parla. T'aſcolto.
Sab. Io veggo, Auguſto, e 'l vede
Pur troppo ognun, che t'affatichi in vano
Per renderti a te ſteſſo: ed io, che in vece
Di ſdegnarmi con te per tanti oltraggi,
Sento, che più m'accendo,
Da quel che provo, a compatirti apprendo.
Troppo, troppo fatali
Son le noſtre ferite. Uno di noi
Dee morirne d'affanno. Io ſe ti perdo:
Tu ſe perdi Emirena. Ah non ſia vero,
Che per ſalvar d'inutil donna i giorni,
Periſca un tale Eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D'ogni dover ti ſciolgo:

Ti perdono ogni offeſa :
Ed io ſteſſa ſarò la tua difeſa.

Adr. Che dici ?

Sab. A me più non penſar. Saranno
Brevi le pene mie. Morrei contenta ,
Se i giorni che 'l dolore (1)
Uſurpa a me , ti raddoppiaſſe amore.

Adr. Anima generoſa ,
Degna di mille imperi ! Anima grande !
Qual ſovrumano è queſto
Eccesſo di virtù ? Tutti volete
Dunque farmi arroſſir ? Fedel vaſſallo
Tu la ſpoſa mi cedi (2)
A favor del tuo Re. Figlia pietoſa ,
Sacrifichi te ſteſſa (3)
Tu per il padre tuo. Tradita amante (4)
Non penſi tu , che al mio ripoſo. Ed io ,
Io ſol fra tanti forti
Il debole ſarò ? Ne mi naſcondo ,
Per vergogna , a' viventi ! E ſiedo in
trono !
E do leggi alla terra ! Ah no. Vi ſento
Ribollir per le vene

(1) *Piange.*
(2) *A Farnaſpe.*
(3) *Ad Emirena.*
(4) *A Sabina.*

Spirti di gloria, e di virtù. Mi deſto
Dal letargo funeſto, ond' era avvolto:
Son diſciolto, ſon mio. Perdono, o cara,
O illuſtre mia liberatrice. Oſſerva
Quale incendio d' onore
M' ai ſvegliato nell' alma. In queſto giorno
Tutti voglio felici. Ad Oſroa io dono
E regno, e libertà. Rendo a Farnaſpe
La ſua bella Emirena. Aquilio aſſolvo
D' ogni fallo commeſſo:
E a te degno di te, rendo me ſteſſo. (1)

Sab. Oh gioje!

Emir. Oh tenerezze!

Far. Oh contento improvviſo!

Sab. Ecco il vero Adriano. Or lo ravviſo.

Far. Deh, Ceſare, permetti
Ch' Oſroa a te venga.

Adr. Ah no. Rincreſcerebbe
A quell' alma ſdegnoſa
L' aſpetto mio. Con quelle navi iſteſſe
Dov' ora è prigionier, vada ſovrano

(1) *A Sabina.*

Dove gli piace. E, ſe mi vuole amico,
Dite che Auguſto il brama, e non lo chiede.
Sia dono l'amicizia, e non mercede.

Far. Oh magnanimo cor!

Adr. Tu Principeſſa, (1)
Quanto da me dipende
Chiedimi, e l'otterrai. Laſciami ſolo
La pace del mio cor. Poco è ſicura
Finchè appreſſo mi ſei. Subito parti,
Io te ne priego. Ecco il tuo ſpoſo. Il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete:
E tutti tre ſpargete
Queſti delirj miei d'eterno oblio.

Emir. Almen, Signor...

Adr. Baſta, Emirena. Addio.

CORO.

S'oda, Auguſto, in fin ſu l'etra
Il tuo nome ognor così.
E da noi con bianca pietra
Sia ſegnato il fauſto dì.

(1) *Ad Emirena.*

LICENZA.

Ceſare, non turbarti. A te non oſa
Somigliarſi Adrian. Quando al tuo ſguardo
Le ſue vicende eſpone,
Fa ſpettacol di ſe, non paragone.
Troppo minor del vero
L'immagine ſarebbe: e troppo chiare,
Signor fra voi le differenze ſono.
A lui diè luce il trono:
La riceve da te. Fu grande, e giuſto
Ei talvolta: e tu ſempre. I proprj affetti
Ei debellò: tu gli previeni. Ei ſcelſe
Tardi le vie d'onor: tu le ſceglieſti
De' giorni tuoi fin ſu la prima aurora.
Lui la terra ammirò: te il mondo adora.
Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.
Così del Re de' Numi

Fremon, ma ſotto al trono,
E'l turbine, ed il tuono,
E le tempeſte, e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

IL FINE.

281

DIDONE

ABBANDONATA.

ARGOMENTO.

Didone vedova di Sicheo, dopo eſſerle ſtato ucciſo il marito da Pigmalione ſuo fratello Re di Tiro, fuggì con immenſe ricchezze in Africa, dove comperato ſufficiente terreno, edificò Cartagine. Fu ivi richieſta in moglie da molti, e particolarmente da Jarba Re de' Mori; e ſempre ricuſò, dicendo, voler ſerbar fede al cenere dell' eſtinto conſorte. Intanto Enea Trojano, eſſendo ſtata diſtrutta la ſua patria da' Greci, mentre andava in Italia, fu portato da una tempeſta nelle ſponde dell' Africa, e ricevuto e riſtorato da Didone, la quale ardentemente ſe n'invaghì; ma mentre egli compiacendoſi dell' affetto della medeſima, ſi tratteneva in Cartagine, gli fu dagli Dei comandato, che abbandonaſſe quel cielo, e che proſeguiſſe

il ſuo camino verſo Italia ; dove gli promettevano , che dovea riſorgere una nuova Troja. Egli partì , e Didone diſperatamente , doppo avere invano tentato di trattenerlo , ſi uccise. Tutto ciò ſi ha da Virgilio , il quale con un felice anacroniſmo uniſce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Da Ovidio nel terzo libro de' Faſti ſi raccoglie , che Jarba s' impadroniſſe di Cartagine doppo la morte di Didone , e che Anna ſorella della medeſima (la quale ſarà da noi chiamata Selene) foſſe occultamente anch' ella invaghita d'Enea.

Per comodità della rappreſentazione ſi finge , che Jarba , curioſo di veder Didone , s' introduca in Cartagine , come ambaſciadore di ſe ſteſſo ſotto nome d'Arbace.

La Scena ſi finge in Cartagine.

INTERLOCUTORI.

DIDONE, *Regina di Cartagine, amante di*

ENEA.

JARBA, *Re de' Mori ſotto nome di Arbace.*

SELENE, *ſorella di Didone, e amante occulta di Enea.*

ARASPE, *confidente di Jarba, ed amante di Selene.*

OSMIDA, *confidente di Didone.*

DIDONE ABBANDONATA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico deſtinato per le pubbliche udienze con trono da un lato. Veduta in proſpetto della città di Cartagine, che ſta in atto edificandoſi.

ENEA, SELENE, OSMIDA.

Enea. No Principeſſa, amico,
Sdegno non è, non è timor che muove
Le Frigie vele, e mi traſporta altrove.
So, che m' ama Didone,
(Pur troppo il ſo) ne di ſua fè pavento:
L' adoro, e mi rammento
Quanto fece per me; non ſono ingrato:

Ma ch'io di nuovo esponga
All' arbitrio dell' onde i giorni miei
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei.
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.

Sel. Se cerchi al lungo error riposo e nido,
Te l'offre in questo lido
La germana, il tuo merto, e 'l nostro zelo.

Enea. Riposo ancor non mi concede il cielo.

Sel. Perchè?

Osm. Con qual favella
Il lor voler ti paleſaro i Numi?

Enea. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce oblio,
Che 'l rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio, (ei dice, e l' ascolto) ingrato figlio,
Quest' è d' Italia il regno,
Che acquistar ti commise Apollo, ed io?
L' Asia infelice aspetta,
Che in un altro terreno

Opra

Opra del tuo valor Troja rinaſca.
Tu'l prometteſti. Io nel momento eſtremo
Del viver mio la tua promeſſa inteſi
Allor, che ti piegaſti
A baciar queſta deſtra, e me 'l giuraſti.
E tu frattanto ingrato
Alla patria, a te ſteſſo, al genitore.
Qui nell' ozio ti perdi, e nell' amore?
Sorgi; de' legni tuoi
Tronca il canape reo, ſciogli le ſarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

Sel. Gelo d' orror. (1)

Oſm. (Quaſi felice io ſono:
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)

Sel. Se abbandoni il tuo bene
Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)

Oſm. La Reina s' appreſſa.

Enea. (Che mai dirò?)

Sel. (Non poſſo
Scoprire il mio tormento.)

(1) *Dal fondo della ſcena compariſce Didone con ſeguito.*

Enea. (Difenditi mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

DIDONE con ſeguito, e detti.

Did. Enea, d'Aſia ſplendore,
Di Citerea ſoave cura, e mia;
Vedi come a momenti
Del tuo ſoggiorno altera
La naſcente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei ſudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura.
Ma de' ſudori miei
L'ornamento più grande, Enea, tu ſei.
Tu non mi guardi, e taci? In queſta guiſa
Con un freddo ſilenzio Enea m'accoglie?
Forſe già dal tuo core
Di me l'immago ha cancellata amore?

Enea. Didone alla mia mente

(Il giuro a tutti i Dei) ſempre è preſente:
Ne tempo, o lontananza
Potrà ſparger d'oblio
(Queſto ancor giuro a i Numi) il foco mio.

Did. Che proteſte! Io non chiedo
Giuramenti da te; perch'io ti creda,
Un tuo ſguardo mi baſta, un tuo ſoſpiro.

Oſm. (Troppo s'inoltra.)

Sel. (Ed io parlar non oſo.)

Enea. Se brami il tuo ripoſo,
Penſa alla tua grandezza,
A me più non penſar.

Did. Che a te non penſi?
Io che per te ſol vivo; io che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi laſci?

Enea. Oh Dio, che dici!
E qual tempo ſcieglieſti! Ah troppo, troppo,
Generoſa tu ſei per un' ingrato.

Did. Ingrato Enea ! Perchè ? Dunque
nojoſa
Ti ſarà la mia fiamma.
Enea. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma...
Did. Che ?
Enea. La patria , il cielo...
Did. Parla.
Enea. Dovrei... ma no...
L'amore... Oh Dio , la fè...
Ah che parlar non ſo , (1)
Spiegalo tu per me. (2)

SCENA III.

DIDONE , SELENE , e OSMIDA.

Did. Parte così , così mi laſcia Enea ?
Che vuol dir quel ſilenzio ? In che ſon
rea ?
Sel. Ei penſa abbandonarti.
Contraſtano in quel core ,
Ne ſo chi vincerà , gloria , ed amore.

(1) *Ad Oſmida.* | (2) *Parte.*

Did. È gloria abbandonarmi?
Osm. (Si deluda.) Regina
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Ei disse è ver, che 'l suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde ;
Ma col dover la gelosia nasconde.
Did. Come ?
Osm. Fra pochi istanti
Dalla reggia de' Mori
Qui giunger dee l'Ambasciadore Arbace.
Did. Che perciò ?
Osm. Le tue nozze
Chiederà il Re superbo, e teme Enea,
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni :
Perciò così partendo
Fugge il dolor di rimirarti. . .
Did. Intendo.
S'inganna Enea, ma piace
L'inganno all'alma mia :
So, che nel nostro core
Sempre la gelosia figlia è d'amore.
Sel. Anch'io lo so.
Did. Ma non lo sai per prova.
Osm. (Così contro un rival l'altro mi giova.)

Did. Vanne, amata germana:
Dal cor d'Enea ſgombra i ſoſpetti, e digli
Che a lui non mi torrà, ſe non la morte.

Sel. (A queſto ancor tu mi condanni, o ſorte!)
Dirò, che fida ſei,
Su la mia fè ripoſa;
Sarò per te pietoſa,
(Per me crudel ſarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo deſio.
(Ma la mia pena, oh Dio,
Come naſconderò?) (1)

SCENA IV.

DIDONE, e OSMIDA.

Did. Venga Arbace qual vuole,
Supplice, o minaccioſo, ei viene in vano:
In faccia a lui pria che tramonti il ſole

(1) *Parte.*

Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace.
Sappialo Jarba.

Oſm. Ecco s' appreſſa Arbace.

SCENA V.

JARBA ſotto nome d'Arbace ed ARASPE con ſeguito de' Mori. Comparſe, che conducono Tigri, Leoni, e portano altri doni per preſentare alla Regina, e detti.

Mentre DIDONE ſervita da OSMIDA va ſul trono, fra loro non inteſi dalla medeſima dicono JARBA e ARASPE.

Araſ. Vedi, mio Re...

Jarba. T' accheta.
Fin che dura l'inganno
Chiamami Arbace, e non penſare al trono;
Per ora io non ſon Jarba, e Re non ſono.
Didone, il Re, de' Mori

A te de' cenni ſuoi
Me ſuo fedele apportator deſtina:
Io te l' offro qual vuoi,
Tuo ſoſtegno in un punto, o tua ruina.
Queſte, che miri intanto
Spoglie, gemme, teſori, uomini, e fere,
Che l' Africa ſoggetta a lui produce,
Pegni di ſua grandezza in don t' invia.
Nel dono impara il donator qual ſia.

Did. Mentre io n' accetto il dono,
Larga mercede il tuo Signor riceve;
Ma s' ei non è più ſaggio,
Quel, ch' ora è don, può divenire omaggio.
(Come altero è coſtui!) Siedi, e favella.

Araſ. (Qual ti ſembra, o Signor?)

Jarba. (Superba, e bella.)
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro veniſti, e qual ti traſſe
Diſperato conſiglio a queſto lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro,

Ti fu l'Africa ſol ſchermo, e riparo.
Fu queſto, ove s'inalza
La ſuperba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio Signore, e fu...
Did. Col dono
La vendita confondi...
Jarba. Laſcia pria ch'io favelli, e poi riſpondi.
Did. (Che ardir!)
Oſm. (Soffri.)
Jarba. Corteſe
Jarba il mio Re le nozze tue richieſe:
Tu ricuſaſti, ei ne ſoffrì l'oltraggio,
Perchè giuraſti allora,
Che al cener di Sicheo fede ſerbavi.
Or ſa l'Africa tutta,
Che dall'Aſia diſtrutta Enea qui venne.
Sa, che tu l'accoglieſti; e ſa che l'ami:
Ne ſoffrirà che venga
A contraſtar gli amori
Un' avanzo di Troja al Re de' Mori.
Did. E gli amori, e gli ſdegni
Fian del pari infecondi.

Jarba. Laſcia pria, ch'io finiſca, e poi riſpondi.
Generoſo il mio Re, di guerra in vece
T'offre pace, ſe vuoi:
E in emenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto;
Vuol la teſta d'Enea.

Did. Diceſti?

Jarba. Ho detto.

Did. Dalla reggia di Tiro
Io venni a queſte arene
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de' miei teſori,
E non già del tuo Re Cartago è dono.
La mia deſtra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D'eſſer fida allo ſpoſo allor penſai.
Or più quella non ſon...

Jarba. Se non ſei quella...

Did. Laſcia pria ch'io riſponda, e poi favella.
Or più quella non ſon: variano i ſaggi
A ſeconda de' caſi i lor penſieri.

Enea piace al mio cor, giova al mio
trono,
E mio ſpoſo ſarà.
Jarba. Ma la ſua teſta...
Did. Non è facil trionfo, anzi potrebbe
Coſtar molti ſudori
Queſt' avanzo di Troja al Re de' Mori.
Jarba. Se 'l mio Signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi, e Garamanti Africa ſerra.
Did. Purchè ſia meco Enea, non mi con-
fondo:
Vengano a queſti lidi
Garamanti, Numidi, Africa, e 'l mondo.
Jarba. Dunque dirò...
Did. Dirai,
Che amoroſo no 'l curo,
Che no 'l temo ſdegnato.
Jarba. Penſa meglio, o Didone.
Did. Ho già penſato. (1)
Son Regina; e ſono amante
E l'impero io ſola voglio
Del mio ſoglio,

(1) *Si levano da ſedere.*

E del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria, e dell'amor. (1)

SCENA VI.

JARBA, OSMIDA, ed ARASPE.

Jarba. Araſpe, alla vendetta. (2)
Araſ. Mi ſon ſcorta i tuoi paſſi.
Oſm. Arbace, aſpetta.
Jarba. (Da me che bramerà?)
Oſm. Poſſo a mia voglia
Libero favellar?
Jarba. Parla.
Oſm. Se vuoi,
Io m'offro a' ſdegni tuoi compagno, e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi diſegni agevolar la ſtrada.
Jarba. Ma tu chi ſei?

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.*

Osm. Seguace
Della Tiria Regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E 'l mio core è maggior di mia fortuna.
Jarba. L'offerta accetto, e se fedel sarai,
Tutto in mercè ciò che domandi avrai.
Osm. Sia del tuo Re Didone, a me si ceda
Di Cartago l'impero.
Jarba. Io te 'l prometto.
Osm. Ma chi sa, se consente
Il tuo Signore alla richiesta audace?
Jarba. Promette il Re, quando promette Arbace.
Osm. Dunque...
Jarba. Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può; serba i consigli
A più sicuro loco, e più nascoso.
Fidati. Osmida è Re, se Jarba è sposo.
Osm. Tu mi scorgi al gran disegno,
E al tuo sdegno,
Al tuo desio,
L'ardir mio
Ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,

Mentre lento
Il prato ingombra,
Alimento
All' arboſcello,
E per l'ombra
Umor gli da. (1)

SCENA VII.

JARBA, ARASPE.

Jarba. Quant' è ſtolto, ſe crede
Ch'io gli abbia a ſerbar fede.
Araſ. La prometteſti a lui.
Jarba. Non merta fè, chi non la ſerba altrui.
Ma vanne, amato Araſpe,
Ogn' indugio è tormento al mio furore:
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo aſſicuri. Enea s' uccida;
Araſ. Vado, e ſarà fra poco
Del ſuo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.
Jarba. No, t' arreſta. Io non voglio,

(1) *Parte.*

Che al caſo ſi commetta
L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improviſo l'aſſali, uſa la frode.
Araſ. Da me frode! Signor, ſuddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'armi,
Tutto farò. Tu ſei,
Signor della mia vita; in tua difeſa
Non ricuſo cimento,
Ma da me non ſi chieda un tradimento.
Jarba. Senſi d'alma volgare; a me non manca
Braccio del tuo più fido.
Araſ. E come, o Dei,
La tua virtude...
Jarba. Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non ſi trova,
O è ſol virtù quel, che diletta, e giova.
Fra lo ſplendor del trono
Belle le colpe ſono,
Perde l'orror l'inganno,
Tutto ſi fa virtù.

Fuggir con frode il danno
Può dubitar se lice
Quell' anima infelice
Che nacque in servitù. (1)

SCENA VIII.

ARASPE.

Empio! L'orror, che porta
Il rimorso d'un fallo anche felice;
La pace, fra' disastri
Che produce virtù come non senti?
O sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento, e degli Dei,
Bella virtude, il mio piacer tu sei.
Se dalle stelle
Tu non sei guida,
Fra le procelle
Dell' onda infida,
Mai per quest' alma
Calma
Non v'è.
Tu m' assicuri ne' miei perigli;

(1) *Parte.*

Nelle

Nelle ſventure tu mi conſigli ;
E ſol contento
Sento
Per te. (1)

SCENA IX.

Cortile.

SELENE, ENEA

Enea. Già te'l diſſi, Selene ;
Male interpreta Oſmida i ſenſi miei.
Ah piaceſſe agli Dei,
Che Dido foſſe infida, e ch'io poteſſi
Figurarmela infida un ſol momento ;
Ma ſaper che m'adora,
E doverla laſciar, queſto è il tormento.
Sel. Sia qual vuoi la cagione,
Che ti sforza a partir ; per pochi iſtanti
T'arreſta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne : la mia germana
Vuol colà favellarti.
Enea. Sarà pena l'indugio.

(1) *Parte.*

Sel. Odila, e parti.
Enea. Ed a colei, che adoro
Darò l'ultimo addio?
Sel. (Taccio, e non moro!)
Enea. Piange Selene!
Sel. E come
Quando parli così, non vuoi ch'io pianga?
Enea. Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.
Sel. Abbiam l'istesso cor Didone, ed io.
Enea. Tanto per lei t'affliggi?
Sel. Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.
Enea. Generosa Selene i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.
Sel. Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X.

JARBA, ARASPE, e detti.

Jarba. Tutta ho ſcorſa la reggia,
Cercando Enea, ne ancor m' incontro
in lui.
Araſ. Forſe quindi partì.
Jarba. Foſſe coſtui? (1)
Africano alle veſti ei non mi ſembra.
Stranier, dimmi chi ſei? (2)
Araſ. Quanto piace quel volto agli occhi miei. (3)
Enea. Troppo bella Selene... (4)
Jarba. Olà non odi? (5)
Enea. Troppo ad altri pietoſa... (6)
Sel. Che ſuperbo parlar! (7)
Araſ. (Quanto è vezzoſa!)
Jarba. O paleſa il tuo nome, o ch' io... (8)
Enea. Qual dritto

(1) *Vedendo Enea.*
(2) *Ad Enea.*
(3) *Vedendo Selene.*
(4) *Guarda Jarba, e non riſponde.*
(5) *Ad Enea.*
(6) *Come ſopra.*
(7) *Guardando Jarba.*
(8) *Ad Enea.*

Ai tu di domandarne? A te che giova?

Jarba. Ragione è il piacer mio.

Enea. Fra noi non s'uſa
Di riſpondere a' ſtolti. (1)

Jarba. Ah queſto acciaro... (2)

Sel. Su gli occhi di Selene
Nella reggia di Dido un tanto ardire? (3)

Jarba. Di Jarba al meſſaggiero
Sì poco di riſpetto?

Sel. Il folle orgoglio
La Reina ſaprà.

Jarba. Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta ſua troncar quel capo,
E a quel d'Enea congiunto
Dell'offeſo mio Re portarlo a' piedi.

Enea. Difficile ſarà più, che non credi.

Jarba. Tu potrai contraſtarlo? O quell'Enea,
Che per glorie racconta
Tante perdite ſue?

(1) *Vuol partire.* (2) *Vuol por mano alla ſpada, e Selene lo ferma.* (3) *A Jarba.*

Enea. Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.
Jarba. Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?
Enea. Son un che non ti teme; e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono,
Sì fiero non sarai,
Ne parlerai
Così.
Brama lasciar le sponde
Quel passaggiero
Ardente;
Fra l'onde
Poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

SELENE, ed ARASPE.

Jarba. Non partirò ſe pria...
Sel. Da lui che brami? (1)
Jarba. Il ſuo nome.
Sel. Il ſuo nome
Senza tanto furor da me ſaprai.
Jarba. A queſta legge io reſto.
Sel. Quell'Enea, che tu cerchi, appunto è queſto.
Jarba. Ah m'involaſti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il ciel corteſe.
Sel. Ma perchè tanto ſdegno? In che t'offeſe?
Jarba. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende;
T'è noto, e mi domandi in che m'offende?
Sel. Arbace, a quel ch'io veggio,
Nella ſcuola d'amor ſei rozzo ancora.

(1) *Lo ferma.*

Un cor, che s'innamora
Non ſceglie a ſuo piacer l'oggetto amato.
Onde neſſuno offende,
Quando in amor contende, o allor che niega
Corriſpondenza altrui. Non è bellezza,
Non è ſenno, o valore,
Che in noi riſveglia amore: anzi talora
Il men vago, il più ſtolto è, che s'adora.
Bella ciaſcuno poi finge al penſiero
La fiamma ſua; ma poche volte è vero.
Ogni amator ſuppone,
Che della ſua ferita
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.
È un bel deſio, che naſce
Allor, che men s'aſpetta:
Si ſente, che diletta,
Ma non ſi ſa perchè. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XII.

JARBA, ARASPE, poi OSMIDA.

Jarba. Non è più tempo, Araſpe,
Di celarmi così. Troppa fin' ora
Sofferenza mi coſta.
Araſ. E che farai?
Jarba. I miei guerrier, che nella ſelva aſcoſi
Quindi non lungi al mio venir laſciai
Chiamerò nella reggia;
Diſtruggerò Cartago, e l'empio core
All'indegno rival trarrò...
Oſm. Signore,
Già di Nettuno al tempio
La Reina s'invia. Su gli occhi tuoi
Al ſuperbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.
Jarba. Tanto ardir!
Oſm. Non è tempo
D'inutili querele.
Jarba. E qual conſiglio?

Oſm. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo ;
Ardiſci. Ad ogni impreſa
Io ſarò tuo ſoſtegno , e tua difeſa. (1)

SCENA XIII.

JARBA , ed ARASPE.

Araſ. Dove corri , o Signore ?
Jarba. Il rivale a ſvenar.
Araſ. Come lo ſperi ?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non ſanno.
Jarba. Dove forza non val , giunga l' inganno.
Araſ. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore ?
Jarba. Araſpe , il mio favore
Troppo ardito ti fe : più franco all' opre ,
E men pronto a' conſigli io ti vorrei.
Chi ſon io ti rammenta , e chi tu ſei.

(1) *Parte.*

Son quel fiume, che gonfio d' umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti,
Capanne, e pastori,
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto
Sdegna il letto,
Confonde
Le sponde,
E superbo fremendo sen va. (1)

SCENA XIV.

ARASPE.

Lo so, quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora;
Ma si serva al dovere, e poi si mora.
Infelice, e sventurato
Potrà farmi ingiusto fato;
Ma infedele io non sarò.
La mia fede, e l'onor mio

(1) *Parte.*

Pur fra l'onde dell'oblio
Agli Eliſi io porterò. (1)

SCENA XV.

Tempio di Nettuno con ſimulacro del medeſimo.

ENEA, OSMIDA.

Oſm. Come? Da' labbri tuoi
Dido ſaprà, che abbandonar la vuoi?
Ah taci per pietà,
E riſparmia al ſuo cor queſto tormento.
Enea. Il dirlo è crudeltà.
Ma ſarebbe il tacerlo un tradimento.
Oſm. Benchè coſtante, ſpero
Che al pianto ſuo tu cangerai penſiero.
Enea. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far, ch'io manchi alla patria, e al genitore.
Oſm. Oh generoſi detti!

(1) *Parte.*

Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.
Enea. Quanto coſta però queſta vittoria!

SCENA XVI.

JARBA, ARASPE, e detti.

Jarba. Ecco il rival; ne ſeco
È alcun de' ſuoi ſeguaci.
Araſ. Ah penſa, che tu ſei...
Jarba. Sieguimi, e taci.
Così gli oltraggi miei... (1)
Araſ. Fermati.
Jarba. Indegno,
Al nemico in ajuto!
Enea. Che tenti, anima rea? (2)
Oſm. (Tutto è perduto.)

(1) *In atto di ferire Enea, Araſpe lo trattiene, gli cade il pugnale, e Araſpe lo raccoglie.*

(2) *Ad Araſpe, in mano di cui voltandoſi vede il pugnale.*

SCENA XVII.

DIDONE con guardie, e detti.

Ofm. Siam traditi, o Regina.
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroſo Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual'è, dove dimora?
Ofm. Miralo, nella deſtra ha il ferro ancora. (1)
Did. Chi ti deſtò nel ſeno (2)
Sì barbaro deſio?
Araſ. Del mio Signor la gloria, e'l dover mio.
Ofm. Come? L'iſteſſo Arbace
Diſapprova...
Araſ. Lo ſo, ch'ei mi condanna,
Il ſuo ſdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
Did. E nemeno ai roſſore
Del ſacrilego eccesſo?

(1) *Accenna Araſpe.* | (2) *Ad Araſpe.*

Araſ. Tornerei mille volte a far l'iſteſſo.
Did. Ti preverrò. Miniſtri,
Cuſtodite coſtui. (1)
Enea. Generoſo Nemico,
In te tanta virtude io non credea. (2)
Laſcia che a queſto ſen. . .
Jarba. Scoſtati, Enea.
Sappi, che'l viver tuo d'Araſpe è dono;
Che il tuo ſangue vogl'io, che Jarba io ſono.
Did. Tu Jarba?
Enea. Il Re de' Mori!
Did. Un Re ſenſi sì rei
Non chiude in ſeno; un mentitor tu ſei.
Si diſarmi.
Jarba. Neſſuno (3)
Avvicinarſi ardiſca, o ch'io lo ſveno.
Oſm. (Cedi per poco almeno,
Fin ch'io genti raccolga; a me ti fida.) (4)

(1) *Parte Araſpe con guardie.*
(2) *A Jarba.*
(3) *Snuda la ſpada.*
(4) *A Jarba.*

Jarba. E così vil ſarò ?
Enea. Fermate, amici.
A me tocca punirlo.
Did. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s'aſpetta ?
O ſi renda, o ſvenato al piè mi cada.
Oſm. (Serbati alla vendetta.) (1)
Jarba. Ecco la ſpada.
Tu mi diſarmi il fianco, (2)
Tu mi vorreſti oppreſſo. (3)
Ma ſono ancor l'iſteſſo,
Ma non ſon vinto ancor.
Soffro per or lo ſcorno.
Ma forſe queſto è il giorno,
Che domerò quell'alma, (4)
Che punirò quel cor. (5)
Did. Frenar l'alma orgogliosa
Tua cura ſia.
Oſm. Su la mia fè ripoſa. (6)

(1) *Al medeſimo.*
(2) *A Didone.*
(3) *Ad Enea.*
(4) *A Didone.*
(5) *Ad Enea.*
(6) *Parte con guardie.*

SCENA XVIII.

DIDONE, ENEA.

Did. Enea, ſalvo gia ſei
Dalla crudel ferita.
Per me ſerban gli Dei sì bella vita.
Enea. Oh Dio! Regina.
Did. Ancora
Forſe della mia fede incerto ſtai?
Enea. No: più funeſte aſſai
Son le ſventure mie. Vuole il deſtino...
Did. Chiari i tuoi ſenſi eſponi.
Enea. Vuol (mi ſento morir) ch'io t' abbandoni.
Did. M'abbandoni! Perchè?
Enea. Di Giove il cenno,
L'ombra del genitor, la patria, il cielo,
La promeſſa, il dover, l'onor, la fama,
Alle ſponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei moſſe lo ſdegno.

Did.

Did. E così fino ad ora
Perfido, mi celasti il tuo disegno?
Enea. Fu pietà.
Did. Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede.
A chi (misera me!) darò più fede?
Vil rifiuto dell'onde
Io l'accolgo sul lido, io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar; le navi, e l'armi
Già disperse io gli rendo, e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento Re per lui,
Ricusando gli amori, i sdegni irrito.
Ecco poi la mercede.
A chi (misera me!) darò più fede?
Enea. Finch'io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai.
Ne partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' impero Latino.

Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei, che 'l tuo deſtino.
Enea. Io reſterò, ſe vuoi,
Che ſi renda ſpergiuro un' infelice.
Did. No: ſarei debitrice
Dell' impero del mondo a' figli tuoi.
Và pur, ſiegui il tuo fato,
Cerca d'Italia il regno; all' onde, a i venti
Confida pur la ſpeme tua; ma ſenti:
Farà quell' onde iſteſſe
Delle vendette mie miniſtre il cielo.
E tardi allor pentito
D' aver creduto all' elemento inſano,
Richiamerai la tua Didone in vano.
Enea. Se mi vedeſſi il core...
Did. Laſciami, traditore.
Enea. Almen dal labbro mio
Col volto meno irato
Prendi l' ultimo addio.
Did. Laſciami, ingrato.
Enea. E pure a tanto ſdegno
Non ai ragion di condannarmi.
Did. Indegno.
Non ha ragione, ingrato,

Un core abbandonato
Da chi giurogli fè ?
Anime innamorate ,
Se lo provaſte mai ,
Ditelo voi per me.
Perfido , tu lo ſai
Se in premio un tradimento ,
Io meritai da te.
E qual ſarà tormento.
Anime innamorate ,
Se queſto mio non è ? (1)

SCENA XIX.

ENEA.

E ſoffrirò , che ſia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede , anima mia ?
Tanto amor , tanti doni...
Ah pria , ch' io t' abbandoni ,
Pera l' Italia , il mondo ;
Reſti in oblio profondo
La mia fama ſepolta ;

(1) *Parte.*

Vada in cenere Troja un'altra volta.
Ah, che diſſi! Alle mie
Amoroſe follie,
Gran genitor, perdona, io n'ho roſſore.
Non fu Enea, che parlò; lo diſſe amore.
Si parta. E l'empio Moro
Stringerà il mio teſoro?
No... Ma ſarà frattanto
Al proprio genitor ſpergiuro il figlio?
Padre, amor, geloſia, Numi, conſiglio.
Se reſto ſu'l lido,
Se ſciolgo le vele,
Infido,
Crudele
Mi ſento chiamar.
E intanto confuſo
Nel dubbio funeſto,
Non parto, non reſto;
Ma provo il martire,
Ch'avrei nel partire,
Ch'avrei nel reſtar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali con tavolino.

JARBA, ed OSMIDA.

Oſm. Signore, ove ten vai?
Nelle mie ſtanze aſcoſo
Per tuo, per mio ripoſo io ti laſciai.
Jarba. Ma ſino al tuo ritorno
Tollerar quel ſoggiorno io non potei.
Oſm. In periglio tu ſei; che ſe Didone
Libero errar ti vede
Temerà di mia fede.
Jarba. A tal' oggetto
Diſarmato io men vo, finchè non giunga
L'amico ſtuol, che a vendicarmi affretto.
Oſm. Và pur, ma ti rammenta,
Ch'io ſol per tua cagione...
Jarba. Foſti infido a Didone.
Oſm. E che tu per mercede....

Jarba. So qual premio ſi debba alla tua fede.

Oſm. Penſa, che 'l trono aſpetto,
Che n'ho tua fede in pegno;
E che donando un regno
Ti fai ſoggetto
Un Re.
Un Re, che tuo ſeguace
Ti ſarà fido in pace:
E ſe guerrier lo vuoi,
Contro i nemici tuoi
Combatterà per te. (1)

SCENA II.

JARBA, e poi ARASPE.

Jarba. Giovino i tradimenti,
Poi ſi puniſca il traditore. Indegno, (2)
T'offeriſci al mio ſdegno, e non paventi?
Temerario, per te
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.

Araſ. Ma delitto non è.

(1) *Parte.* (2) *Vedendo Araſpe.*

Jarba. Non è delitto!
Di tante offeſe ormai
Vendicato m'avria quella ferita.
Araſ. La tua gloria ſalvai nella ſua vita.
Jarba. Ti punirò.
Araſ. La pena,
Benchè innocente, io ſoffrirò con pace.
Che ſempre è reo, chi al ſuo Signor diſpiace.
Jarba. (Hanno un'ignota forza
I detti di coſtui,
Che m'incatena, e parmi
Ch'io non ſappia ſdegnarmi in faccia a lui.)
Odi, giacchè al tuo Re
Qual oſſequio tu debba ancor non ſai,
Innanzi a me non favellar giammai.
Araſ. Ubbidirò.

SCENA III.

SELENE, e detti.

Sel. Chi ſciolſe,
Barbaro, i lacci tuoi? Tu non riſpondi?
Dell'offeſa Reina il giuſto impero
Qual folle ardire a diſprezzar t'ha moſſo?
Parla, Araſpe, per lui.
Araſ. Parlar non poſſo.
Sel. Parlar non puoi! (Pavento
Di nuovo tradimento.) E qual'arcano
Si naſconde a Selene?
Perchè taci così? (1)
Araſ. Tacer conviene.
Jarba. Senti. Voglio appagarti.
Vado apprendendo l'arti (2)
Che deve poſſeder, chi s'innamora;
Nella ſcuola d'amor ſon rozzo ancora.
Sel. L'arte di farſi amare

(1) *Ad Araſpe.* (2) *A Selene.*

Come apprender mai può chi ſerba in ſeno
Sì arroganti coſtumi, e sì ſcorteſi?

Jarba. Solo a farmi temer fin' ora appreſi.

Sel. E ne pur queſto ſai; quell' empio core
Odio mi deſta in ſeno, e non paura.

Jarba. La debolezza tua ti fa ſicura.
Leon, ch' errando vada
Per la natia contrada;
Se un agnellin rimira,
Non ſi commove all' ira
Nel generoſo cor.
Ma ſe venir ſi vede
Orrida tigre in faccia,
L' aſſale, e la minaccia:
Perchè ſol quella crede
Degna del ſuo furor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

SELENE, ed ARASPE.

Sel. Chi fu che all'inumano
Diſciolſe le catene?
Araſ. A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero e reo,
Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e ſento
Fra i lacci il mio Signore; il paſſo muovo
A ſuo prò nella reggia, e ve 'l ritrovo.
Sel. Ah contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la ſua vita.
Araſ. È mio nemico.
Pur ſe brami, che Araſpe
Dall'inſidie il difenda,
Te 'l prometto: fin qui
L'onor mio no'l contraſta,
Ma ti baſti così.
Sel. Così mi baſta. (1)

(1) *In atto di partire.*

Araſ. Ah non toglier sì toſto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.
Sel. Perchè ?
Araſ. Tacer dovrei, ch' io ſono amante ;
Ma reo del mio delitto è il tuo ſembiante.
Sel. Araſpe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace ;
Ma già pena il mio cor per altra face.
Araſ. Quanto ſon ſventurato !
Sel. È più Selene.
Se t' accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le aſcolto :
Io l' incendio naſcoſo
Tacer non poſſo, e paleſar non oſo.
Araſ. Soffri almen la mia fede.
Sel. Si ; ma da me non aſpettar mercede.
Se può la tua virtù
Amarmi a queſta legge, io te'l concedo ;
Ma non chieder di più.
Araſ. Di più non chiedo.
Sel. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo ſtrale ;

Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Hanno ſventura uguale
La tua, la mia coſtanza.
Per te non v'è ſperanza,
Non v'è pietà per me. (1)

SCENA V.

ARASPE.

Tu dici, ch'io non ſperi,
Ma no 'l dici abbaſtanza:
L'ultima, che ſi perde, è la ſperanza,
L'Augelletto
In lacci ſtretto
Perchè mai cantar s' aſcolta?
Perchè ſpera un' altra volta
Di tornare in libertà.
Nel conflitto ſanguinoſo
Quel guerrier perchè non geme?
Perchè gode con la ſpeme
Quel ripoſo
Che non ha. (2)

(1) *Parte.* | (2) *Parte.*

SCENA VI.

DIDONE con foglio, OSMIDA, e poi SELENE.

Did. Già ſo che ſi naſconde
De' Mori il Re ſotto il mentito Arbace.
Ma ſia qual più gli piace, egli m'offeſe;
E ſenz' altra dimora
O ſuddito, o ſovrano, io vuò che mora.

Oſm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele eſecutor vedrai.

Did. Premio avrà la tua fede.

Oſm. E qual premio, o Regina? Adopro in vano
Per te fede, e valore;
Occupa ſolo Enea tutto il tuo core.

Did. Taci; non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un' ingrato,
È un' alma ſenza legge, e ſenza fede.
Contro me ſteſſa ho ſdegno,
Perchè fin' or l' amai.

Osm. Se lo torni a mirar, ti placherai.
Did. Ritornarlo a mirar! Per fin ch'io viva,
Mai più non mi vedrà quell'alma rea.
Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.
Did. Enea! Dov'è?
Sel. Qui presso,
Che sospira il piacer di rimirarti. (1)
Did. Temerario! Che venga. Osmida, parti.
Osm. Io non te 'l dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t'invola.
Did. Non tormentarmi più, lasciami sola. (2)

(1) *Parte Selene.* | (2) *Parte Osmida.*

SCENA VII.

DIDONE, ed ENEA.

Did. Come! Ancor non partiſti?
Adorna ancora
Queſti barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea
Che già varcato il mar, d'Italia in ſeno
In trionfo traeſſi
Popoli debellati, e Regi oppreſſi.
Enea. Queſt'amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Regina.
Del tuo, dell'onor mio
Sollecito ne vengo. Io ſo, che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punire.
Did. E queſto è il foglio.
Enea. La gloria non conſente,
Ch'io vendichi in tal guiſa i torti miei.
Se per me lo condanni...
Did. Condannarlo per te! Troppo t'inganni.
Paſſò quel tempo, Enea,

Che Dido a te penſò. Spenta è la face,
È ſciolta la catena;
E del tuo nome or mi rammento appena.

Enea. Sappi, che 'l Re de' Mori
È l' orator fallace.

Did. Io non ſo qual' ei ſia, lo credo Arbace

Enea. Oh Dio! Con la ſua morte
Tutta contra di te l' Africa irriti.

Did. Conſigli or non deſio;
Tu provedi al tuo regno, io penſo al mio.
Senza di te fin' or leggi dettai,
Sorger ſenza di te Cartago io vidi.
Felice me, ſe mai
Tu non giungevi, ingrato, a queſti lidi.

Enea. Se ſprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

Did. Si, veramente io deggio
Il mio regno, e me ſteſſa al tuo gran merto.
A sì fedele amante,
Ad Eroe sì pietoſo, a' giuſti prieghi
Di tanto interceſſor nulla ſi nieghi.

Inumano,

Inumano, tiranno, è forſe queſto
L'ultimo dì, che rimirar mi dei.
Vieni ſu gli occhi miei,
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi.
T'aveſſi pur veduto
D'una lagrima ſola umido il ciglio.
Uno ſguardo, un ſoſpiro,
Un ſegno di pietade in te non trovo.
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi ſalvo, io vuò che mora. (1)

Enea. Idol mio, che pur ſei
Ad onta del deſtin l'idolo mio;
Che poſſo dir? Che giova
Rinovar co' ſoſpiri il tuo dolore?
Ah ſe per me nel core
Qualche tenero affetto aveſti mai
Placa il tuo ſdegno, e raſſerena i rai.
Quell'Enea te'l domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamaſti:
Quel che fin' ora amaſti

(1) *Sottoſcrive il foglio.*

Più della vita tua, più del tuo ſoglio:
Quello...

Did. Baſta, vinceſti, eccòti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato:
Con un tuo ſguardo ſolo
Mi togli ogni difeſa, e mi diſarmi.
Ed ai cor di tradirmi? E puoi laſciarmi?
Ah non laſciarmi, no,
Bell'idol mio.
Di chi mi fiderò,
Se tu m'inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Chè viver non potrei
Fra tanti affanni. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

ENEA, e poi JARBA.

Enea. Io ſento vacillar la mia coſtanza
A tanto amore appreſſo:
E mentre ſalvo altrui, perdo me ſteſſo.
Jarba. Che fa l' invitto Enea? Gli veggo ancora
Del paſſato timore i ſegni in volto.
Enea. Jarba da' lacci è ſciolto!
Chi ti diè libertà?
Jarba. Permette Oſmida,
Che per entro la reggia io mi raggiri:
Ma vuol, ch' io vada errando
Per ſicurezza tua ſenza il mio brando.
Enea. Così tradiſce Oſmida
Il comando real?
Jarba. Dimmi, che temi?
Ch' io m' involi al caſtigo, o a queſte mura?
Troppo vi reſterò per tua ſventura.
Enea. La tua ſorte preſente
È degna di pietà, non di timore.

Jarba. Riſparmia al tuo gran core
Queſta inutil pietà. So che a mio danno
Della Reina irriti i ſdegni inſani.
Solo in tal guiſa ſanno
Gli oltraggi vendicar gli Eroi Trojani.

Enea. Leggi. La regal Donna in queſto foglio
La tua morte ſegnò di propria mano.
S' Enea foſſe Africano,
Jarba eſtintoſaria. Guarda, ed impara,
Barbaro diſcorteſe,
Come vendica Enea le proprie offeſe. (1)
Vedi nel mio perdono,
Perfido traditor,
Quel generoſo cor,
Che tu non ai.
Vedilo, e dimmi poi,
Se gli Africani Eroi
Tanta virtù nel ſeno
Ebbero mai. (2)

(1) *Lacera il foglio.* (2) *Parte.*

SCENA IX.

JARBA.

Così ſtrane venture io non intendo:
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio ſeguace io trovo.
Ah forſe a danno mio
L'uno, e l'altro congiura.
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l'amico fallace,
Non ſarà di timore Jarba capace.
Foſca nube il ſol ricopra,
O ſi ſcopra
Il ciel ſereno;
Non ſi cangia il cor nel ſeno,
Non ſi turba il mio penſier.
Le vicende della ſorte
Imparai con alma forte
Dalle faſce a non temer. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

Atrio.

ENEA, poi ARASPE.

Enea. Fra 'l dovere, e l'affetto
Ancor dubbioſo in ſeno ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All' impero ſervì d'un bel ſembiante.
Ah una volta l' Eroe vinca l'amante.
Araſ. Di te fin' ora in traccia
Scorſi la reggia.
Enea. Amico,
Vieni fra queſte braccia.
Araſ. Allontanati, Enea, ſon tuo nemico.
Snuda, ſnuda quel ferro: (1)
Guerra con te, non amicizia io voglio.
Enea. Tu di Jarba all' orgoglio
Prima m' involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amiſtà non vuoi?

(1) *Snuda la ſpada.*

Araſ. T' inganni: allor difeſi
La gloria del mio Re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s' aſpetta
Quella, che tolſi a lui giuſta vendetta.
Enea. Enea ſtringer l'acciaro
Contro il ſuo difenſore!
Araſ. Olà che tardi?
Enea. La mia vita è tuo dono,
Prendila pur ſe vuoi; contento io ſono.
Ma ch' io debba a tuo danno armar la mano,
Generoſo guerrier, lo ſperi in vano.
Araſ. Se non impugni il brando
A ragion ti dirò codardo e vile.
Enea. Queſta ad un cor virile
Vergognoſa minaccia Enea non ſoffre.
Ecco per ſodisfarti io ſnudo il ferro.
Ma prima i ſenſi miei
Odan gli uomini tutti, e tutti i Dei.
Io ſon d'Araſpe amico,
Io debbo la mia vita al ſuo valore:
Ad onta del mio core
Diſcendo al gran cimento

Di codardia tacciato ;
E per non eſſer vil , mi rendo ingrato. (1)

SCENA XI.

SELENE , e detti.

Sel. Tanto ardir nella reggia ? Olà fermate.
Così mi ſerbi fè ? Così difendi ,
Araſpe traditor , d' Enea la vita ?
Enea. No , Principeſſa , Araſpe
Non ha di tradimenti il cor capace.
Sel. Chi di Jarba è ſeguace
Eſſer fido non può.
Araſ. Bella Selene ,
Puoi tu ſola avanzarti
A tacciarmi così.
Sel. T' accheta , e parti.
Araſ. Tacerò , ſe tu lo brami ;
Ma fai torto alla mia fede ,
Se mi chiami
Traditor.

(1) *Cominciano a batterſi.*

Porterò lontano il piede :
Ma placati i ſdegni tuoi
So, che poi
N'avrai roſſor. (1)

SCENA XII.

SELENE, ed ENEA.

Enea. Allor, che Araſpe a provocar mi venne,
Del ſuo Signor ſoſtenne
Le ragioni con me. La ſua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiuſtamente offendi.

Sel. Ah generoſo Enea,
Non fidarti così: d' Oſmida ancora
All' amiſtà tu credi, e pur t' inganna.

Enea. Lo ſo; ma come Oſmida,
Non ſerba Araſpe in ſeno anima infida.

Sel. Sia qual ei vuole Araſpe, or non è tempo

(1) *Parte.*

Di favellar di lui ; brama Didone
Teco parlar.

Enea. Poc' anzi
Dal ſuo real ſoggiorno io traſſi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch' io reſti in queſt' arena ,
In van s' accreſcerà la noſtra pena.

Sel. Come fra tanti affanni ,
Cor mio, chi t' ama abbandonar potrai ?

Enea. Selene , a me , cor mio !

Sel. È Didone , che parla , e non ſon' io.

Enea. Se per la tua germana
Così pietoſa ſei
Non curar più di me , ritorna a lei.
Dille , che ſi conſoli ,
Che ceda al fato , e raſſereni il ciglio.

Sel. Ah no , cangia , ben mio , cangia conſiglio.

Enea. Tu mi chiami tuo bene !

Sel. È Didone , che parla , e non Selene.
Se non l' aſcolti almeno ,
Tu ſei troppo inumano.

Enea. L'aſcolterò, ma l'aſcoltarla è vano.
Non cede all' auſtro irato,
Ne teme
Allor, che freme
Il turbine ſdegnato
Quel monte,
Che ſublime
Le cime
Inalza al ciel.
Coſtante ad ogni oltraggio
Sempre la fronte
Avvezza:
Diſprezza
Il caldo raggio,
Non cura il freddo gel. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

SELENE.

Chi udì, chi vide mai
Del mio più ſtrano amor, ſorte più ria?
Taccio la fiamma mia;
E vicina al mio bene
So ſcoprirgli l' altrui, non le mie pene.
Veggio la ſponda,
Soſpiro il lido;
E pur dall' onda
Fuggir non ſo.
Se il mio dolore
Scoprir diffido,
Pietoſo Amore,
Che mai farò? (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIV.

Gabinetto con ſedie.

DIDONE, e poi ENEA.

Did. Incerta del mio fato
Io più viver non voglio : è tempo omai
Che per l'ultima volta Enea ſi tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la geloſia l'ultima prova.
Enea. Ad aſcoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So, che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, ſpergiuro, indegno.
Chiamami, come vuoi, ſfoga il tuo ſdegno.
Did. No, ſdegnata io non ſono. Infido, ingrato
Perfido, mancator, più non ti chiamo;

Rammentarti non bramo i noſtri ardori;
Da te chiedo conſigli, e non amori.
Siedi. (1)

Enea. (Che mai dirà!)

Did. Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio naſcente impero.
Sprezzai fin'ora, è vero,
Le minacce e'l furor; ma Jarba offeſo,
Quando priva ſarò del tuo ſoſtegno,
Mi torrà per vendetta e vita, e regno.
In così dubbia ſorte
Ogni rimedio è vano.
Deggio incontrar la morte,
O al ſuperbo African porger la mano.
L'un', e l'altro mi ſpiace, e ſon confuſa:
Al fin femmina, e ſola,
Lungi dal patrio ciel perdo il coraggio;
E non è meraviglia
S'io riſolver non ſo: tu mi conſiglia.

Enea. Dunque, fuor che la morte,
O il funeſto imeneo,

(1) *Siedono.*

Trovar non ſi potria ſcampo migliore?

Did. V'era pur troppo.

Enea. E quale?

Did. Se non ſdegnava Enea d'eſſer mio ſpoſo,
L'Africa avrei veduta
Dall'Arabico ſeno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la ſua regnante.
E di Troja, e di Tiro
Rinovar ſi potea... Ma che ragiono?
L'impoſſibil mi fingo, e folle io ſono.
Dimmi, che far degg'io? Con alma forte,
Come vuoi, ſceglierò Jarba, o la morte.

Enea. Jarba, o la morte! E conſigliarti io deggio?
Colei che tanto adoro
All'odiato rival vedere in braccio?
Colei...

Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuſo.
Ma per tormi agl'inſulti
Neceſſario è il morir. Stringi quel brando,

Svena la tua fedele:
È pietà con Didone eſſer crudele.

Enea. Ch'io ti ſveni? Ah più toſto
Cada ſopra di me del ciel lo ſdegno.
Prima ſcemin gli Dei,
Per accreſcer tuoi giorni, i giorni miei.

Did. Dunque a Jarba mi dono. Olà. (1)

Enea. Deh ferma.
Troppo, oh Dio! Per mia pena
Sollecita tu ſei.

Did. Dunque mi ſvena.

Enea. No, ſi ceda al deſtino: a Jarba
ſtendi
La tua deſtra real: di pace priva
Reſti l'alma d'Enea, purchè tu viva.

Did. Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti ſaprò. Jarba ſi chiami. (2)
Vedi quanto ſon'io
Ubbidiente a te.

Enea. Regina, addio. (3)

Did. Dove, dove? T'arreſta.
Del felice imeneo

(1) *Eſce un Paggio.* | *per Jarba.*
(2) *Parte un Paggio,* | (3) *Si levano da ſe-*
e un altro porta da ſedere | *dere.*

Ti

Ti voglio ſpettatore.
(Reſiſter non potrà.)
Enea. (Coſtanza, o core.)

SCENA XV.

JARBA, e detti.

Jarba. Didone, a che mi chiedi?
Sei folle, ſe mi credi
Dall'ira tua, da tue minacce oppreſſo.
Non ſi cangia il mio cor, ſempre è l'iſteſſo.
Enea. (Che arroganza!)
Did. Deh placa
Il tuo ſdegno, o Signor. Tu col tacermi
Il tuo grado, e 'l tuo nome,
A gran riſchio eſponeſti il tuo decoro;
Ed io... Ma qui t'aſſidi,
E con placido volto
Aſcolta i ſenſi miei.
Jarba. Parla, t'aſcolto. (1)

(1) *Siedono Jarba, e Didone.*

Enea. Permettimi che ormai... (1)
Did. Fermati, e ſiedi: (2)
Troppo lunghe non ſian le tue dimore.
(Reſiſter non potrà.)
Enea. (Coſtanza, o core.) (3)
Jarba. Eh vada. Allor che teco
Jarba ſoggiorna, ha da partir coſtui.
Enea. (Ed io lo ſoffro!)
Did. In lui
In vece d'un rival trovi un' amico.
Ei ſempre a tuo favore
Meco parlò: per ſuo conſiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu ſteſſo. (4)
Enea. È vero.
Jarba. Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v'è, che un ſuo conſiglio?
Did. No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conoſco in volto.
Amo quel cor sì forte
Sprezzator de' perigli, e della morte.

(1) *In atto di partire.* (3) *Siede.*
(2) *Ad Enea.* (4) *Ad Enea.*

E ſe il ciel mi deſtina
Tua compagna, e tua ſpoſa...
Enea. Addio, Regina. (1)
Baſta che fin' ad ora
T'abbia ubbidito Enea.
Did. Non baſta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.) (2)
Enea. (Queſto è tormento!)
Jarba. Troppo tardi, o Didone,
Conoſci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.
Enea. (Che pena, o Dei!)
Jarba. In pegno di tua fede
Dammi dunque la deſtra.
Did. Io ſon contenta:
A più gradito laccio amor pietoſo
Stringer non mi potea.
Enea. Più ſoffrir non ſi può. (3)
Did. Qual' ira, Enea?
Enea. E che vuoi? Non ti baſta

(1) *S' alza.*
(2) *Enea torna a ſedere.*
(3) *Si leva agitato.*

Quanto fin' or ſoffrì la mia coſtanza?

Did. Eh taci.

Enea. Che tacer? Tacqui abbaſtanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami, che te 'l conſigli;
Tutto faccio per te, che più vorreſti?
Ch' io ti vedeſſi ancor fra le ſue braccia?
Dimmi, che mi vuoi morto, e non ch' io taccia.

Did. Odi: a torto ti ſdegni. (1)
Sai, che per ubbidirti...

Enea. Intendo, intendo,
Io ſono il traditor, ſon' io l' ingrato;
Tu ſei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e ſoglio;
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (2)

(1) *S' alza.* | (2) *Parte.*

SCENA XVI.

DIDONE, e JARBA.

Did. Senti.
Jarba. Laſcia che parta. (1)
Did. I ſdegni ſuoi
A me giova placar.
Jarba. Di che paventi?
Dammi la deſtra, e mia
Di vendicarti poi la cura ſia.
Did. D'imenei non è tempo.
Jarba. Perchè?
Did. Più non cercar.
Jarba. Saperlo io bramo.
Did. Giacchè vuoi, te 'l dirò. Perchè non t'amo;
Perchè mai non piaceſti agli occhi miei;
Perchè odioſo mi ſei, perchè mi piace
Più, che Jarba fedele, Enea fallace.
Jarba. Dunque, perfida, io ſono
Un' oggetto di riſo agli occhi tuoi?

(1) *S' alza.*

Ma ſai chi Jarba ſia?
Sai con chi ti cimenti?

Did. So che un barbaro ſei, ne mi ſpaventi.

Jarba. Chiamami pur così.
Forſe pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai
Da me.
Quel barbaro, che ſprezzi,
Non placheranno
I vezzi:
Ne ſoffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. (1)

SCENA XVII.

DIDONE.

E pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio core. Jarba non temo,
Mi piace Enea ſdegnato, ed amo in lui
Come effetti d'amor gli ſdegni ſui.
Chi ſa? Pietoſi Numi,

(1) *Parte.*

Rammentatevi almeno,
Che foſte amanti un dì, come ſon' io,
Ed abbia il voſtro cor pietà del mio.
Va luſingando amore
Il credulo mio core,
Gli dice:
Sei felice,
Ma non ſarà così.
Per poco mi conſolo;
Ma più crudele io ſento
Poi ritornar quel duolo,
Che ſol per un momento
Dall' alma ſi partì.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Porto di mare con navi per l'imbarco d'ENEA.

ENEA con ſeguito di Trojani.

Enea. Compagni invitti a tollerare avvezzi
E del cielo, e dal mar gl'inſulti, e l'ire,
Deſtate il voſtro ardire;
Chè per l'onda infedele
È tempo già di riſpiegar le vele.
Quegl'iſteſſi voi ſiete,
Che intrepidi varcaſte il mar Sicano.
Per voi ſdegnato in vano
Di Cariddi, e di Scilla
Fra' vortici ſonori
Tutti adunò Nettuno i ſuoi furori.
Per sì ſtrane vicende

All'impero Latino il ciel ne guida.
Andiamo, amici, andiamo.
A i Trojani navigli
Fremano pur venti, e procelle intorno;
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentargli un giorno. (1)

SCENA II.

JARBA con ſeguito de' Mori, e detti.

Jarba. Dove rivolge, dove
Queſt' eroe fuggitivo i legni, e l'armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo ſcampo?
Enea. Ecco un novello inciampo.
Jarba. Fuggi, fuggi, ſe vuoi;
Ma non lagnarti poi,
Se della fuga tua Jarba ſi ride.
Enea. Non irritar, ſuperbo,
La ſofferenza mia.

(1) *Al ſuono di varj ſtromenti ſiegue l'imbarco, e nell' atto che Enea ſta per ſalir ſulla Nave, eſce Jarba.*

Jarba. Parmi però, che ſia
Viltà, non ſofferenza il tuo ritegno.
Per un momento il legno
Può rimaner ſu 'l lido:
Vieni, s'ai cor, meco a pugnar ti sfido.
Enea. Vengo. Reſtate, amici, (1)
Chè ad abbaſſar quel temerario orgoglio
Altri, che 'l mio valor meco non voglio.
Eccomi a te: che penſi?
Jarba. Penſo che all'ira mia
La tua morte ſarà poca vendetta.
Enea. Per ora a contraſtarmi
Non fai poco, ſe penſi: all'armi.
Jarba. All'armi. (2)
Enea. Venga tutto il tuo regno.
Jarba. Difenditi, ſe puoi.
Enea. Non temo, indegno: (3)

(1) *Alle ſue genti.*

(2) *Mentre ſi battono, Jarba va cedendo; i ſuoi Mori vengono in ajuto di lui, ed aſſalgono unitamente Enea.*

(3) *I compagni d'Enea in ajuto di lui ſcendono dalle Navi, ed attaccano i Mori Enea e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra' Trojani, e i Mori. I Mori fuggono, e gli altri gli ſieguono. Eſcono di nuovo combattendo Enea, e Jarba.*

Già cadeſti, e ſei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.
Jarba. In van lo chiedi.
Enea. Se al vincitor ſdegnato
Non domandi pietà...
Jarba. Siegui il tuo fato.
Enea. Si, mori. Ma che fo? Vivi, non voglio
Nel tuo ſangue infedele (1)
Queſt' acciaro macchiar.
Jarba. Sorte crudele!
Enea. Vivi, ſuperbo, e regna;
Regna per gloria mia,
Vivi per tuo roſſor.
E la tua pena ſia
Il rammentar, che in dono
Ti diè la vita, e il trono
Pietoſo il vincitor. (2)

(1) *Laſcia Jarba, quale ſorge.*

(2) *Parte.*

SCENA III.

JARBA.

Ed io ſon vinto, ed io ſoffro una vita
Che d'un vile ſtranier due volte è dono?
No, vendetta, vendetta: e ſe non poſſo
Nel ſangue d'un rivale
Tutto eſtinguer lo ſdegno,
Opprimerà la mia caduta un regno.
Su la pendice alpina
Dura la quercia antica,
E la ſtagion nemica
Per lei fatal non è.
Ma quando poi ruina
Di mille etadi a fronte,
Gran parte fa del monte
Precipitar con ſe. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Arborata fra la città, e'l porto.

ARASPE, *ed* OSMIDA.

Oſm. Già di Jarba in difeſa
Lo ſtuol de' Mori a queſte mura è giunto.
Araſ. M'è noto.
Oſm. Ad ogni impreſa
Al voſtro avrete il mio voler congiunto.
Araſ. Troppa follia ſarebbe
Fidarſi a te.
Oſm. Per qual cagione?
Araſ. Un core
Non può ſerbar mai fede,
Se una volta a tradir perdè l'orrore.
Oſm. A ragione infedele
Con Didone ſon' io: così puniſco
L'ingiuſtizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.
Araſ. È arbitrio di chi regna,

Non è debito il premio ; e quando ancora
Foſſe dovuto a cento impreſe, e cento,
Non v'è torto, che ſcuſi un tradimento.

Oſm. Chi nudriſce di queſta
Rigoroſa virtude i ſuoi penſieri,
La ſua ſorte ingrandir giammai non ſperi.

Araſ. Se produce rimorſo,
Anche un regno è ſventura. A te dovrebbe
La gloria eſſer gradita
Di vaſſallo fedel più, che la vita.

Oſm. Queſti dogmi ſeveri
Serba, Araſpe, per te. Prenderſi tanta
Cura dell'opre altrui non è permeſſo:
Non fa poco chi ſol penſa a ſe ſteſſo.

SCENA V.

SELENE, e detti.

Sel. Partì da' noſtri lidi
Enea? Che fa? Dov'è?
Oſm. No'l ſo.
Araſ. No'l vidi.
Sel. Oh Dio! Che più ci reſta,
Se lontano da noi la ſorte il guida?
Araſ. È teco Araſpe.
Oſm. E ti difende Oſmida.
Sel. Pria, che manchi ogni ſpeme
Vado in traccia di lui. (1)
Oſm. Ferma, Selene.
Se non gli ſei ritegno,
Più pace avranno e la Regina, e'l regno.
Sel. Intendo i detti tuoi.
So perchè lungi il vuoi.
Araſ. Con troppo affanno (2)
Di arreſtarlo tu brami.
Perdona l'ardir mio, temo che l'ami.

(1) *In atto di partire.* | (2) *A Selene.*

Sel. Se a te della germana
Foſſe noto il dolore ;
La mia pietà non chiamereſti amore.
Oſm. Tanta pietà per altri a che ti giova ? (1)
Ad un cor generoſo
Qualche volta è viltà l' eſſer pietoſo.
Sel. Senſi d' alma crudel.

SCENA VI.

JARBA con guardie , e detti.

Jarba. Non ſon contento ,
Se non trafiggo Enea.
Sel. (Numi , che ſento !)
Araſ. Mio Re , qual nuovo affanno
T' ha così di furor l'anima acceſa ?
Jarba. Pria ſaprai la vendetta , e poi l'offeſa.
Sel. (Che mai ſarà !)
Oſm. Signore , (2)
Le tue ſchiere ſon pronte, è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.

(1) *A Selene.* (2) *Piano a Jarba.*

Jarba.

Jarba. Araſpe, andiamo.
Araſ. Io ſieguo i paſſi tuoi.
Oſm. Deh penſa allora
Che vendicato ſei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.
Jarba. È giuſto, anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
Oſm. Generoſo Monarca...
Jarba. Olà, coſtui
Si diſarmi, e s'uccida. (1)
Oſm. Come! Queſto ad Oſmida!
Qual' ingiuſto furore...
Jarba. Queſt' è il premio dovuto a un traditore. (2)
Oſm. Parla, amico, per me, fa ch' io non reſti
Così vilmente oppreſſo. (3)
Araſ. Non fa poco chi ſol penſa a ſe ſteſſo. (4)
Oſm. Pietà, pietà, Selene: ah non laſciarmi
In sì miſero ſtato, e vergognoſo.

(1) *Alcune delle guardie di Jarba diſarmano Oſmida.*
(2) *Parte.*
(3) *Ad Araſpe.*
(4) *Parte.*

Sel. Qualche volta è viltà l'eſſer pietoſo. (1)

SCENA VII.

ENEA con ſeguito, e detti.

Enea. Principeſſa, ove corri?
Sel. A te ne vengo.
Enea. Vuoi forſe... Oh ciel, che miro! (2)
Oſm. Invitto eroe,
Vedi, all'ira di Jarba...
Enea. Intendo. Amici,
In ſoccorſo di lui l'armi volgete. (3)
Sel. Signor, togli un' indegno
Al ſuo giuſto caſtigo.
Enea. Lo puniſca il rimorſo.
Oſm. Ah laſcia, Enea, (4)
Che grato a sì gran dono...
Enea. Alzati, e parti.
Non odo i detti tuoi.

(1) *Partendo s' incontra in Enea.*
(2) *Vedendo Oſmida tra' Mori.*
(3) *Alcuni Trojani vanno incontro a' Mori, quali laſciando Oſmida fuggono difendendoſi.*
(4) *S' inginocchia.*

Osm. Ed a virtù sì rara...
Enea. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un'altra volta impara.
Osm. Quando l'onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte
Ritorni dal prato,
Sarò ingrato
A sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest'anima impara
Di quel braccio, che vita mi da. (1)

SCENA VIII.

ENEA, e SELENE.

Enea. Addio, Selene.
Sel. Ascolta.
Enea. Se brami un'altra volta
Rammentarmi l'amor, t'adopri in vano.

(1) *Parte.*

Sel. Ma che farà Didone?
Enea. Al partir mio
Manca ogni ſuo periglio.
La mia preſenza i ſuoi nemici irrita;
Jarba al trono l'invita,
Stenda a Jarba la deſtra, e ſi conſoli.
Sel. Senti: ſe a noi t'involi,
Non ſol Didone, ancor Selene uccidi.
Enea. Come!
Sel. Dal dì, ch'io vidi il tuo ſembiante,
Tacqui miſera amante
L'amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede.
Enea. Selene, del tuo foco
Non mi parlar, ne degli affetti altrui.
Non più amante, qual fui, guerriero
io ſono:
Torno al coſtume antico;
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel deſio d'onore;
E già ſopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generoſa brama
Fra iriſchi, e le ruine

Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (1)

SCENA IX.

SELENE.

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza
Esser vanto potria di tua costanza.
Ma se poi non consenti,
Che scopra i suoi tormenti il core amante;
Sei barbaro con me, non sei costante.
Nel duol, che prova
L'alma smarrita,
Non trova
Aita,
Speme non ha.
E pur l'affanno,
Che mi tormenta,
Anche a un tiranno
Faria pietà. (2)

(1) *Parte.* | (2) *Parte.*

SCENA X.

Reggia con veduta della città di Cartagine in proſpetto, che poi s'incendia.

DIDONE, e poi OSMIDA.

Did. Va creſcendo
Il mio tormento;
Io lo ſento,
E non l'intendo:
Giuſti Dei, che mai ſarà!

Oſm. Deh, Regina, pietà.

Did. Che rechi, amico?

Oſm. Ah no, così bel nome
Non merta un traditore
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.

Did. Come?

Oſm. Con la ſperanza
Di poſſeder Cartago
Jarba mi fece ſuo; poi con la morte
I tradimenti miei punir volea;
Ma dono è il viver mio del grand'Enea.

Did. Reo di tanto delitto ai fronte ancora
Di preſentarti a me?
Oſm. Si, mia Regina. (1)
Tu vedi un' infelice,
Che non ſpera il perdono, e no 'l deſia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.
Did. Sorgi; quante ſventure!
Miſera me, ſotto qual' aſtro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi...

SCENA XI.

SELENE, e detti.

Sel. Oh Dio, germana.
Alfine Enea..,
Did. Partì?
Sel. No, ma fra poco
Le vele ſcioglierà da' noſtri lidi.
Or ora io ſteſſa il vidi
Verſo i legni fugaci
Sollecito condurre i ſuoi ſeguaci.
Did. Che infedeltà! Che ſconoſcenza!

(1) *S'inginocchia.*

Oh Dei!
Un' esule infelice...
Un mendico straniер... Ditemi voi
Se più barbaro cor vedeste mai?
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?

Sel. Fu vana ogni mia cura.

Did. Vanne, Osmida, e procura,
Che resti Enea per un momento solo.
M'ascolti, e parta.

Osm. Ad ubbidirti io volo. (1)

SCENA XII.

DIDONE, e SELENE.

Sel. Ah non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.

Did. Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna;
Deggio chiedere aita a chi m'inganna.

Sel. Non ai fuor che in te stessa altra speranza;

(1) *Parte.*

Vanne a lui, prega, e piangi;
Chi ſa? Forſe potrai vincer quel core.

Did. Alle preghiere, a i pianti
Dido ſcender dovrà? Dido, che ſeppe
Dalle Sidonie rive
Correr dell'onde a cimentar lo ſdegno,
Altro clima cercando, ed altro regno?
Son' io; ſon quella ancora,
Che di nuove cittadi Africa ornai;
Che'l mio faſto ſerbai
Fra l'inſidie, fra l'armi, e fra i perigli,
Ed a tanta viltà tu mi conſigli?

Sel. O ſcordati il tuo grado,
O abbandona ogni ſpeme;
Amore, e maeſtà non vanno inſieme.

SCENA XIII.

ARASPE, e detti.

Did. Araſpe in queſte ſoglie!
Araſ. A te ne vengo (1)
Pietoſo del tuo riſchio. Il Re ſdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi, o Regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento;
Se tardi un ſol momento
A placare il ſuo ſdegno,
Un ſol giorno ti toglie e vita, e regno.
Did. Reſtano più diſaſtri
Per rendermi infelice?
Sel. Infauſto giorno!

(1) *Si cominciano a veder fiamme in lontanza ſu gli edifizi di Cartagine.*

SCENA XIV.

OSMIDA, e detti.

Did. Osmida.
Osm. Arde d'intorno...
Did. Lo so, d'Enea ti chiedo.
Che otteneſti da Enea?
Osm. Partì l'ingrato:
Già lontano è dal porto; io giunſi appena
A ravviſar le fuggitive antenne.
Did. Ah ſtolta! Io ſteſſa, io ſono
Complice di ſua fuga. Al primo iſtante
Arreſtar lo dovea. Ritorna, Oſmida,
Corri, vola ſu'l lido, aduna inſieme
Armi, navi, guerrieri:
Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini ſuoi, ſommergi i legni,
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E ſe vivo non puoi, portalo eſtinto.
Osm. Tu penſi a vendicarti, e creſce intanto

La ſollecita fiamma.

Did. È ver, corriamo.
Io voglio... Ah no... Reſtate...
Ma la voſtra dimora...
Io mi confondo... E non partiſti ancora?

Oſm. Eſeguiſco i tuoi cenni. (1)

SCENA XV.

DIDONE, SELENE, ed ARASPE.

Araſ. Al tuo periglio
Penſa, o Didone.

Sel. E penſa
A ripararne il danno.

Did. Non ſo poco, s'io vivo in tanto affanno.
Và tu, cara Selene,
Provedi, ordina, aſſiſti in vece mia.
Non laſciarmi, ſe m'ami, in abbandono.

Sel. Ah che di te più ſconſolata io ſono. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA XVI.

DIDONE, ed ARASPE.

Araſ. E tu qui reſti ancor? Ne ti ſpaventa
L'incendio, che s'avanza?
Did. Ho perſo ogni ſperanza,
Non conoſco timor. Ne' petti umani
Il timore, e la ſpeme
Naſcono in compagnia, muojono inſieme.
Araſ. Il tuo ſcampo deſio. Vederti eſpoſta
A tal riſchio mi ſpiace.
Did. Araſpe, per pietà laſciami in pace.
Araſ. Già ſi deſta
La tempeſta,
Ai nemici i venti, e l'onde;
Io ti chiamo ſu le ſponde;
E tu reſti in mezzo al mar.
Ma ſe vinta alfin tu ſei
Dal furor delle procelle;
Non lagnarti delle ſtelle,
Degli Dei

Non ti lagnar. (1)

SCENA XVII.

DIDONE, e poi OSMIDA.

Did. I miei caſi infelici
Favoloſe memorie un dì ſaranno:
E forſe diverranno
Soggetti miſerabili e dolenti
Alle tragiche ſcene i miei tormenti.
Oſm. È perduta ogni ſpeme.
Did. Così preſto ritorni?
Oſm. In vano, oh Dio!
Tentai paſſar dal tuo ſoggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioſo ſtuol Cartago inonda.
Fra le ſtrida, e i tumulti,
Agl'inſulti degli empj
Son le vergini eſpoſte, aperti i tempj:
Ne più deſta pietade
O l'immatura, o la cadente etade.
Did. Dunque alla mia ruina

(1) *Parte.*

Più riparo non v'è? (1)

SCENA XVIII.

SELENE, e detti.

Sel. Fuggi, o Regina.
Son vinti i tuoi cuſtodi:
Non ci reſta difeſa.
Dalla cittade acceſa
Paſſan le fiamme alla tua reggia in ſeno,
E di fumo, e faville è il ciel ripieno.
Did. Andiam; ſi cerchi altrove
Per noi qualche ſoccorſo.
Oſm. E come?
Sel. E dove?
Did. Venite, anime imbelli,
Se vi manca valore,
Imparate da me come ſi more.

(1) *Si comincia a vedere il fuoco nella reggia.*

SCENA XIX.

JARBA con guardie, e detti.

Jarba. Fermati.
Did. (Oh Dei!)
Jarba. Dove così ſmarrita?
Forſe al fedel Trojano
Corri a ſtringer la mano?
Và pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.
Did. Lo ſo, queſto è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo ſdegno,
Or ch' ogni altro ſoſtegno il ciel mi fura.
Jarba. Già ti difende Enea, tu ſei ſicura.
Did. Al fin ſarai contento.
Mi voleſti infelice, eccomi ſola,
Tradita, abbandonata,
Senz' Enea, ſenz' amici, e ſenza regno.
Timida mi voleſti: ecco Didone,
Già sì faſtoſa e fiera, a Jarba accanto
Al fin diſceſa alla viltà del pianto.

Vuoi

Vuoi di più? Via, crudel, paſſami il
core:
È rimedio la morte al mio dolore.
Jarba. (Cedono i ſdegni miei.)
Sel. (Giuſti Numi, pietà.)
Oſm. (Soccorſo, o Dei.)
Jarba. E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non ſon qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà, meco ne
vieni.
L' offeſe io ti perdono,
E mia ſpoſa ti guido al letto, e al tro-
no.
Did. Io ſpoſa d'un tiranno,
D'un' empio, d'un crudel, d'un tra-
ditore,
Che non ſa che ſia fede,
Non conoſce dover, non cura onore?
S'io foſſi così vile,
Saria giuſto il mio pianto;
No, la diſgrazia mia non giunſe a tanto.
Jarba. In sì miſero ſtato inſulti ancora?
Olà, miei fidi, andate,
S'accreſcano le fiamme. In un mo-
mento

Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d'abitator, che la calpesti. (1)

Sel. Pietà del nostro affanno.

Jarba. Or potrai con ragion dirmi tiranno. (2)
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passaggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba;
Non meriti, superba,
Soccorso, ne pietà. (3)

(1) *Partono due comparse.*

(2) *A Didone.*

(3) *Parte.*

SCENA XX.

DIDONE, SELENE, ed OSMIDA.

Osm. Cedi a Jarba, o Didone.
Sel. Conserva colla tua la nostra vita.
Did. Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Ch' è la prima cagion de' mali miei,
L' aure vitali io respirar vorrei.
Ah faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
E folgori, e saette,
E turbini, e tempeste
Rendano l' aure, e l' onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo, e la sua sorte
Così barbara sia
Che si riduca ad invidiar la mia.
Sel. Deh modera il tuo sdegno, anch' io l'adoro,
E soffro il mio tormento.
Did. Adori Enea?
Sel. Si, ma per tua cagione...

Did. Ah disleale,
Tu rivale al mio amor?
Sel. Se fui rivale,
Ragion non ai...
Did. Dagli occhi miei t' invola;
Non accrescer più pena
Ad un cor disperato.
Sel. (Misera donna, ove la guida il fato!) (1)
Osm. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?
Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empj Numi! Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari;
Ne mai di fiamma impura
Feci l' are fumar per vostro scherno:
Dunque perchè congiura
Tutto il ciel contro me, tutto l' inferno?
Osm. Ah pensa a te, non irritar gli Dei.

(1) *Parte.*

Did. Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere ſognate, o ingiuſti ſono.
Oſm. (Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.) (1)

SCENA ULTIMA.

DIDONE.

Ah che diſſi, infelice? A qual' eccesſo
Mi traſſe il mio furore?
Oh Dio! Creſce l'orrore: ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo ſpavento in faccia:
Trema la reggia, e di cader minaccia.
Selene, Oſmida, ah tutti,
Tutti cedeſte alla mia ſorte infida:
Non v'è chi mi ſoccorra, o chi m'uccida.
Vado... Ma dove?... Oh Dio!
Reſto... Ma poi, che fo!

(1) *Parte. Cadono alcune fabbriche, e ſi vedono creſcere le fiamme nella reggia.*

Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no; ſi mora, e l'infedele Enea
Abbia nel mio deſtino
Un' augurio funeſto al ſuo camino:
Precipiti Cartago,
Arda la reggia; e ſia
Il cenere di lei la tomba mia. (1)

(1) *Si getta nelle fiamme.*

IL FINE.

391

IL TEMPIO
DELL'
ETERNITÀ.

ARGOMENTO.

Enea Trojano figlio d'Anchiſe, avendo doppo la diſtruzion della Patria perduto il padre nel viaggio preſcrittogli dall'Oracolo d'Apollo, pervenne in Cuma; donde con la Sibilla Deifobe diſceſe agli Eliſi a rivedere, e conſultare l'ombra del padre.

Negli Eliſi ſuddetti ſi figura il Tempio dell'Eternità, deſcritto da Claudiano nel 2. libro delle lodi di Stilicone, e ſituato dal medeſimo in parte remota, ed inaceſſibile a' mortali.

*L'Azione della feſta ſarà l'adempimento del tenero deſiderio d'Enea di rivedere il padre. E tutto ciò, ch'egli vede, ed aſcolta in tale occaſione, ſerve opportunamente per celebrare il feliciſſimo giorno natalizio d'*AUGUSTA.

INTERLOCUTORI.

DEIFOBE.

ENEA.

L'ETERNITÀ.

LA GLORIA.

LA VIRTÙ.

IL TEMPO.

L'OMBRA *di* ANCHISE.

L'Azione ſi rappreſenta ne'Campi Eliſi, e nella Selva, che gli precede.

IL TEMPIO
DELL'
ETERNITÀ.

Nell'aprir della Scena comparirà una piccola, ed oſcura ſelvetta diviſa in due ſtrade: delle quali una più caliginoſa, e funeſta conduce a Dite, e l' altra più luminoſa, ed allegra agli Eliſi. Nel mezzo di eſſe l' olmo foltiſſimo rammentato da Virgilio come ſede de' ſogni: e ſi vedranno fra i rami del medeſimo varie forme moſtruoſe rappreſentanti le immagini corrotte del ſonno.

ENEA in atto di ſnudar la ſpada, e DEIFOBE trattenendolo.

Deif. Fermati, Enea, che tenti? Il nudo acciaro
A qual' uſo ſtringeſti?

I profondi ſon queſti
Ciechi regni dell'ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro, e qui non ai
Achille, Automedonte,
Stenelo, Ajace, o Diomede a fronte.

Enea. Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni, e tante informi
Minaccioſe ſembianze,
Deifobe, non miri? Almen difendo...

Deif. Vuote forme ſon quelle, e ſenza corpo
Lievi immagini, e vane: in queſt' opaco
Abitato da' ſogni olmo frondoſo
Hanno tutte il lor nido
Le fantaſtiche idee, che de' mortali
Diſturbano i ripoſi. Al ſol nemiche
Fra' ſilenzj notturni
Scorrono il noſtro mondo, e fan ritorno
A' neri alberghi all'apparir del giorno.

Enea. Dunque...

Deif. Del cor guerriero
I moti intempeſtivi
Ricomponi, e m'aſcolta. In due diviſo

Vedi il ſentier ? Quinci ſi paſſa a Dite ,
Quindi agli Eliſi. A cuſtodir di quella
Il diſperato ingreſſo
Veglian le cure , e i mali ,
Che opprimono i mortali :
V' è la ſtanca vecchiezza ,
La nuda povertà , v' è di ſe ſteſſa
La diſcordia nemica ,
Il tardo pentimento , e la fatica.
Ma vegliano di queſti
Al paſſo avventuroſo
L' allegrezza , il ripoſo
De' lieti alberghi in ſu la ſoglia aſſiſo :
V' è la ſicura in viſo
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v' è il piacer con l'oneſtade accanto.
Queſta è la noſtra via , quivi ſoggiorna
L' eſtinto genitor : conteſe agli altri ,
Ma non a te , ſon le felici ſtrade :
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.
Tu vedrai fra quelle ſponde
Altre fronde ,
Ed altri fiori ,
Educati
A' molli fiati

D'altro zeffiro leggier.
Come ſplenda il dì vedrai,
Che giammai
Non giunge a ſera;
E in eterna primavera
Come rida ogni ſentier.

Enea. Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice.

Deif. Impaziente,
Enea, troppo tu ſei.

Enea. Ma cerco un padre,
Che fra le ſtragi, e 'l ſangue,
Fra gl' incendj, fra l' armi, e le rovine,
Su queſti omeri ſteſſi,
A' nemici involai: che al duro eſiglio
Mi fu compagno, e ſoſtener ſapea
E del cielo, e del mar l'ira inclemente,
Oltre il vigor dell' età ſua cadente.
Un padre a me sì caro,
Che ſol per rivederlo, erro, e m'aggiro
Entro l'orror profondo
Del conteſo a' viventi ignoto mondo.
Non merita rigor
La tenera pietà,

Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No : lo futura età
Vile no 'l chiamerà ;
Se quando al padre andò ,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

Deif. Sarà pago a momenti
L'ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L'amato genitor : saprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il ciel dopo mill' anni, e mille :
Saprai qual nuovo Achille
Ti resti a debellar. Tu ascolta , e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani ,
I nomi ignoti , ed i trofei lontani.

Enea. Tutto farò.

Deif. Tra le frondose braccia
Di quell' arbore opaca ormai deponi
L'aureo ramo fatale. Ecate adora ;
E fausto all'opra il di lei Nume implora.

Enea. Triforme Dea , che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei ;

Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offerſi in brune ſpoglie:
Se in queſte oſcure ſoglie
Si conoſce pietà, ſoffri che vada,
Giacchè avanzò dalla vendetta Achea,
Al padre eſtinto il pellegrino Enea.
Ecco... Del ramo... Oh Dei! (1)
Che avvenne? Il ſuol vacilla!
Treman l'annoſe piante! Al boſco intorno
Mugge vento improvviſo, e ſi ſcolora
Anche la ſcarſa luce,
Ch' era ſcorta mal fida a' noſtri paſſi!
Deifobe...

Deif. Che temi? Ah non intendi
Queſto linguaggio ignoto.
L'Erebo ſi placò. Compiſci il voto.

Enea. Ecco del ramo d'oro
Il tributo depongo, e'l Nume adoro. (2)

(1) *Si oſcura improviſamente il boſco, e ſi ſente orrida armonia, che imitando il fremito di vento racchiuſo, accompagna il ſeguente recitativo, e ciò che rimane dell'interrotta preghiera di Enea.*

(2) *Nel terminar della preghiera appena*

CORO.

CORO.

Mai ſu'l Gange al ſol naſcente
L'auree porte d' Oriente
Più bell'alba non aprì.

LINO.

A veſtir leggiadre ſpoglie
Scenderà l'alma più bella
Dalla ſtella, in cui s' accoglie
Fra' mortali in queſto dì.

CORO.

Mai ſu 'l Gange al ſol naſcente

depone Enea il ramo fatale, che ſi cangia in un' iſtante la notte in giorno, la funeſta in allegra armonia, e l' orrore dell' anguſta ſelva, nell' amenità de' vaſtiſſimi Eliſi. Si vede in eſſi il Tempio dell' Eternità ſoſtenuto da colonne traſparenti, fra le quali ſaranno ordinatamente diſpoſte le immagini delle Eroine, e degli Eroi dall' antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l' Eternità. A' lati di lei la Virtù, e la Gloria. Più baſſo il Tempo. E nelle due eſtremità, l' una a fronte dell' altra l' ombre di Lino, e d' Orfeo coronate d' edera, e di lauro, con la cetra accanto, e con numeroſo accompagnamento de' loro ſeguaci, che formano i Cori. Enea ſorpreſo ſi ritira con Deifobe in diſparte ad ammirare la novità delle apparenze, e della inaſpettata armonia del Coro, che ſiegue, con ballo di cuſtodi del Tempio.

L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

Orfeo.

Oh di noi più fortunato
Chi a tal ſorte conſervato
Pria del ſecolo felice
I ſuoi giorni non compì!

Coro.

Mai ſu 'l Gange al ſol naſcente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

Enea. Son pur deſto, o vaneggio? (1)
Qual'armonia, qual luce,
Quali oggetti rimiro!

Deif. Eccoti al fine
Gli Eliſi fortunati. Il Tempio oſſerva
Di ſtabile adamante,
Dove ſiede Colei come Regina:
La germana del Fato
L'immutabile è quella
Madre degli anni; Eternità s'appella.
Son miniſtri di lei

(1) *In diſparte a Deifobe.*

Quanti le ſtan d'intorno. Il Tempo è
queſto
Ch' a i ſecoli fugaci
Preſcrive il giro. È la Virtù colei,
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La Gloria è l'altra
Nutrice delle Muſe : e i due che vedi
Sul fiorito terren ſederſi a fronte ,
Son di Tracia , e di Tebe
Antichiſſimo onor , Lino , ed Orfeo.
Hanno entrambi la cetra ,
Son coronati entrambi , e ogn'un di loro
Regola un Coro di ſeguaci ſuoi,
Atti , cantando , ad eternar gli Eroi.

Enea. Ma perchè qui d'intorno
Son gli Eliſi raccolti ?

Deif. Tutto ſaprai fra poco. Or ſu le
ſponde
Di queſt'onde vivaci
Meco aſſiſo in diſparte aſcolta , e taci.

CORO.

Mai ſu 'l Gange al ſol naſcente
L'auree porte d'Oriente
Più bell' alba non aprì.

L'Et. Ben' è ragion, che i fortunati alberghi
Oggi ſuonin d'intorno
D'inſolita armonia. Queſta è l'aurora,
Che del naſcer d'ELISA andrà ſuperba:
Ma non baſta, o miei fidi
Celebrarla così. Sudar ciaſcuno
Debbe di queſta ad affrettar l'arrivo.
Alla DONNA ſublime
Già nel mio Tempio io preparai la ſede:
Del real ſuo ſembiante
Già per man delle Grazie, e degli Amori
Nel terzo ciel s'immaginò l'idea:
Già la Gloria s' appreſta
A tentar col ſuo nome
Inſolito camin; ma a te ſi ſerba
La più nobil fatica,
Il più lungo ſudor, Virtude amica.
Tu dei l'anima grande
De' tuoi pregi arricchir. Veglia all'impreſa,
Ne troppo a te raſſembri
Sollecito il penſier. Non baſta il giro
Di pochi luſtri a maturar portenti:

E lento oltre l'uſato
Le meraviglie ſue medita il Fato.
Naſce in un giorno ſolo,
E in un ſol giorno muore
Quel languidetto fiore
Sì pronto a comparir.
Stan del natio terreno
Chiuſe gran tempo in ſeno
Tarde le palme a naſcere
Difficili a morir.

Il Tem. Quale alle mie ragioni
Nuova inſidia ſi teſſe? I nomi eccelſi
Dell' eſtinte Eroine, e degli Eroi
Non ſono a queſto Tempio
Ornamento, che baſti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Penteſilea feroce,
Ipermeſtra fedel, Leda la bella,
Che degli aſtri Amiclei madre ſi vide;
Perſeo, Teſèo, Bellorofonte, Alcide.
Pur di coſtoro, e di mill' altri inſieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma ſe tal naſce ELISA
Qual ſi penſa fra voi; ſe queſta cura
Tanti ſecoli innanzi occupa il cielo;

Come contro di LEI
Eſercitar le mie ragioni? E come
Eſtinguere il ſuo nome,
I ſuoi pregi oſcurar? L'uſato giro,
In cui diſtruggo, e riproduco il tutto,
Pretendete arreſtar? V'è forſe ignoto,
Con quali ordini eterni
L'armonia delle coſe il ciel governi?
Tutto cangia; e 'l dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge.
Ma cangiando ſi mantiene
Il mio ſtabile tenor.
Tal riſtretta in doppia ſponda
Corre l'onda all'onda appreſſo;
Ed è ſempre il fiume iſteſſo,
Non è mai l'iſteſſo umor.

La Gl. Fino a me non ſi ſtende,
Invido Nume, il tuo poter. Diſtinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni: ordina i moti
Alle faci del ciel: ſu i colli aprichi
Le vendemmie matura, o fà ſu i campi
Cerere biondeggiar; de' nomi illuſtri,
Dell'eccelſe memorie io ſon cuſtode.
La meritata lode

Stimolo, e premio alla virtù diſpenſo:
Prendon l' anime grandi
Da me nell' opre lor norma, e conſi-
glio:
Io ſu 'l primo naviglio
Alla guerriera gioventude Argiva
Mitigai lo ſpavento
Dell' incognito mare. Il grave incarco
Seppi all' Eroe Tebano
Alleggerir delle cadenti ſfere.
Prova è del mio potere,
Se talor la fatica
È de viventi amica, e ſe talora
(Pur ch' io giunga con quella)
Agli occhi degli Eroi la morte è bella.
Chi nel camin d' onore
Stanca ſudando il piede,
Perch' io gli ſon mercede,
Lieto è del ſuo ſudor.
Per me ſpargendo il ſangue
Non palpita, e non langue
Fra cento riſchi e cento
Contento il vincitor.

La Vir. Tu minacciando ſcuoti
L' annoſa fronte, e rivolgendo vai

Vendette in tuo penſier, nemico Nume.
Ma ſaran queſta volta
Vani i tuoi ſdegni. Io dell' eccelſa ELISA
Veſtir l' anima AUGUSTA
Di tal luce ſaprò, che i raggi ſuoi
Offuſcar non potrai. Farò che ſia
Senza orgoglio prudente,
Giuſta ſenza rigor: tarda allo ſdegno,
Facile alla pietà: l' avverſa ſorte
La troverà coſtante, e moderata
La felice fortuna. In lei diviſa
La maeſtà dal faſto: in lei congiunta
La clemenza all' impero
Il mondo adorerà. Talchè vedraſſi
Da tanto merto oppreſſa;
E ammirarla dovrà l' invidia iſteſſa.
Tu vedrai, che Virtù non paventa
L' onda lenta
Del pallido Lete,
E che indarno d' inſidie ſegrete
La circonda l' inſtabile Età.
Che ſicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,

Come al ſoffio di torbido vento
Vaſto incendio più grande ſi fa.

Il Tem. Queſta ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì ſpeſſo
L'opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La frode uſurpatrice
Quante volte ſcoperſi; onde conobbe
Diſingannato il mondo
La crudeltà naſcoſa
Che ſembrava pietà: l'inſidia rea,
Che amicizia parea: l'empio livore,
L'odio infedel, che compariva amore.
E tu ſteſſa (qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t'avvolſe) eſule, afflitta,
Vilipeſa, abborrita
Dalle reggie fuggiſti; io ti difeſi,
Svelando il vero, e lo ſplendor ti reſi.
Ed or...

L'Et. Tronchiſi ormai
L'inutile conteſa. A un cenno mio
So che 'l rigido Nume

Cangerà di voler. Volgiti. È queſta, (1)
Benchè imperfetta ancora,
L'immagine d'ELISA. Oſſerva, e penſa
Quanta coſti finora,
E quanta ha da coſtar cura agli Dei.
Or congiura, ſe puoi, contro di lei.

CORO.

Qual' aſtro, qual lume
Scintilla dal cielo!
Naſcoſto in quel velo
Qual Nume ſarà!

LINO.

Direi che ſomiglia
La diva d'Atene;

(1) *Ad un cenno dell' Eternità ſi vede occupata la parte ſuperiore del Tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandoſi a poco a poco, ſcoprono alla viſta degli ſpettatori l'aſpetto dal cielo di Venere. Da un lato vedraſſi la conca marina, che ſerve di carro alla Deità ſuddetta, con le colombe accoppiate con freni di roſe alla medeſima. Dall' altro le tre Grazie, e per tutto Amorini, che ſcherzano. Sarà adorno il cielo di varie ſtelle; nella più grande, e più luminoſa delle quali comparirà adombrata l'immagine di AUGUSTA.*

Ma l'aſta non tiene,
Ma l'elmo non ha.

CORO.

Naſcoſto in quel velo
Qual Nume ſarà!

ORFEO.

Direſti che pare
La figlia del mare:
Ma quella non vanta
Sì oneſta beltà.

CORO.

Naſcoſto in quel velo
Qual Nume ſarà!

LINO & ORFEO.

Di Giove la ſpoſa
Che ſembra direi;
Ma meno orgoglioſa
È queſta di lei,
E ſpira dal volto
Maggior maeſtà.

CORO.

Qual' aſtro, qual lume
Diſceſe del cielo!
Naſcoſto in quel velo
Qual Nume ſarà!

Enea. Deifobe, potrei (1)
Ammirar più dappreſſo
Quel celeſte ſembiante?
Deif. I paſſi audaci (2)
D'inoltrar non è têmpo. Aſcolta, e
taci.
La Vir. Ove adeſſo, o ſevero
Moderator degli anni, ove ſon l'ire
Del timido tuo cor?
L'Et. Stupido, e muto
Minacciar non ardiſci,
Parlar non oſi?
La Gl. Or che farà compita,
Se i tuoi ſdegni incatena
L'idea d'ELISA immaginata appena?
Leon di ſtragi altero
Così minaccia, e freme;
Ne teme il paſſeggiero,
Ne trema il cacciator.
Ma d'una face al lampo
Perde l'ardir, lo ſdegno;
E non gli reſta un ſegno
Del primo ſuo valor.

(1) *In diſparte a Deifobe.*
(2) *Come ſopra ad Enea.*

Il Tem. Da merito sì grande
È gloria l'esser vinto. A voi non cedo
Però, se cedo a lei. La nostra lite
Si cangia, e non si estingue. A voi m'opposi;
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell'onore
Del felice natal parte maggiore.
La Vir. Non ricuso la gara.
La Gl. Il cimento mi piace.
Il Tem. A noi si sveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nascere ELISA; e quello il campo
Sia di nostre contese. Andranno alteri
Forse di questa sorte
I felici Sabei? Gli orti di Atlante?
Le Tempe di Tessaglia?
La Gl. Il suol Cretense,
In cui Giove vagì?
La Vir. Delo, in cui nacque
La coppia luminosa? O pur...

L'Et. Dal vero
S' allontana il preſagio. E quale avreſte
Merito voi nel preparar d'ELISA
Alla cuna reale inclita ſede;
Se già chiara per altri
Una terra ſi ſceglie? Ornar dovete
Solamente per eſſa un' altro ſuolo;
Talchè la voſtra cura
Sia tutta omaggio a lei. Là verſo il polo
Un ſelvoſo ſi ſtende
Vaſtiſſimo terren. Popoli amici
Della priſca innocenza in eſſo han ſede.
Il coraggio, e la fede
Son la lor ſicurezza. In mura accolti,
(Ineſperti a temer) viver non ſanno.
Al variar dell' anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo; e non confuſe ancora
Di pellegrino ſangue,
Di ſtranieri coſtumi,
Serban le nozze, e la favella, e i Numi.
Queſti l' età futura

Germani appellerà: nome, che un giorno
Farà tremar la terra. A queſto il Fato
Popolo fortunato
D'ELISA deſtinò la cuna, e 'l trono:
Popolo che ſarà degno del dono.
A regnar dal cielo eletto
Non ſaprà quel germe altero
Tollerar ne men l'aſpetto
D'infelice ſervitù.
E 'l valor de' figli ſuoi
Tal ſarà, che 'l mondo ammiri
In un popolo d'Eroi
Mille eſempj di virtù.

La Vir. Al cimento, al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà ſuperarmi. Il ſuol Germano
Mio ſoggiorno farò. Meco la ſchiera
Degli oſpitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà; ma dell' inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell' arti
Tutte farò; ma non ſaran miniſtre
D'ozioſo piacere. Ivi del vero

Sarà ſcorta il ſaper ; non mai fomento
Alle riſſe importune
Delle garrule ſcuole.
Il militar valore
V'abiterà ; ma ſenza
La militar licenza. Al genio induſtre
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l'arte
Di propagar ſopra l'impreſſe carte
I dotti altrui ſudori : il Dio dell' armi
Lo ſtrepitoſo ordigno,
Imitator del folgore di Giove.
Il Seſſo, imbelle altrove,
Colà ſarà guerriero. Armate al fianco
De' feroci conſorti
In campo andran le giovanette ſpoſe ;
Alternando con loro,
E de' ſudori, e de' ripoſi a parte,
Con i vezzi d'Amor l'ire di Marte.
Che bell' amar, ſe un volto
Miſchiando i vezzi all'ire,
Moſtra guerriero ardire
In tenera beltà !
Chè la gentil bellezza
Frange d'un cor l'aſprezza :
L'eſempio

L' esempio del valore
Difende la viltà.

Il Tem. Non v' è fra voi chi possa
Variar delle cose il primo aspetto
A paragon di me. L' aperto al mare
Nuovo camin là fra Cariddi, e Scilla;
Le separate adesso,
Ma congiunte una volta Abila, e Calpe
Son grandi, e note a voi
Prove del mio poter. Ma il suol Germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben' io
Torreggiar di superbe
Numerose città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura a' voti
De' felici cultori. I verni istessi,
I verni pertinaci accresceranno
O comodi alla vita, o pregi all' arte,
O istromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Qua sdrucciolar festivi
Per le lubriche strade i carri d' oro;
Là de' plaustri frequenti

Fidar l' incarco agl'indurati fiumi;
E reſpirar frattanto
Gli abitatori induſtri
Ne' felici ſoggiorni aure temprate!
Ammirerà tranſlate
Di Lampſaco, e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti
Siano i campi Germani
Di tutti i doni lor Pomona, e Flora.
Ne brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarſi nel mar l' Artiche ſtelle.
Dall' arte amica
Colà difeſa
La primavera,
Dal verno illeſa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.
Fin l'odoroſa
Roſa gentile
Amor de' zeffiri,
Pregio di aprile,
Nel giel nemico
Si ſpecchierà.

La Gl. Sudate pur ſudate,
Numi rivali, in adornar di ELISA
Il ſoggiorno natio. La voſtra cura
È materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più ſoggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peſo
Che l'incognita fonte
Del Nilo occulto, e la remota ſponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell'Iſtro bellicoſo,
Del Ren, dell'Albi, e del Viſurgi impari.
Non le montagne, o i fiumi
Rammenterò per diſegnar confini
A i Germanici regni: aſſai famoſi
I termini di quelli
De' nemici reſpinti
Faran le ſtragi. Il numero degli anni
Per diſtinguer l'etadi
Non conterò; ma le vittorie, i faſti,
Il natal degli Eroi. Dovrà la terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il fato,
Che a regnar la deſtina. E diſperando

Di ritrovar più ferma ſede altrove,
Tratto v'andrà delle mie voci al grido,
L'augel di Giove a fabbricarſi il nido.
Non ſien de' pregj loro
Superbi il Gange e 'l Tago,
Benchè d'arene d'oro
Portin tributo al mar.
Chè l'Iſtro bellicoſo
Fra le corone, e i ſegni
De' ſoggiogati regni
Vedranno ripoſar.

L'Et. Aſſai la voſtra gara,
Emule Deità, vi ſprona all'opra;
Pur non ſentiſte ancora
Lo ſtimolo maggior. Queſta del cielo
Cura, ornamento, e parte,
Auguſta donna è deſtinata in dono
Al più forte, al più giuſto, al più felice,
Al maggior de' Monarchi: a quello, in pace
Amor de' ſuoi vaſſalli: a quello in guerra
Terror de' ſuoi nemici: a cui del mondo
Non coſteria l'impero,

Che un penſier di volerlo ; onde più
grande
Fia per quel che ricuſi ,
Che per quel che poſſiede. ELISA al
fianco
Sopra il ſoglio temuto
Gli ſederà. Fra la virtude , e lei
Fia de' Ceſarei affetti
Il governo diviſo ; anzi congiunto ,
Chè diſtinte non ſono ,
ELISA , e la virtù. Serbata a queſta
Soſpirata Eroina
La gloria fia di ſollevar dal peſo
Delle cure del mondo il cor d'AU-
GUSTO:
E diſarmar talora
Perchè il guerriero ſtil ſempre non
ſerbi ,
La deſtra avvezza a debellar ſuperbi.
Tal credo che in cielo
La deſtra diſarmi
Al Nume dell' armi
La madre d' Amor.
E allor non s' aſcolta
Più tromba ſonora :

Si placano allora
Gli ſdegni
Guerrieri;
I regni,
Gl' imperi
Reſpirano allor.

La Vir. Ah venga il dì felice!

La Gl. È troppo lento
Degli anni il corſo, a paragon del noſtro
Deſire impaziente.

Il Tem. Oltre l'uſato
De' ſecoli fugaci
Il volo affretterò.

La Gl. Quanta s' appreſta
Materia a' labbri miei!

La Vir. Quanto al mio regno
Sicura ſede!

Il Tem. E quale
Naſcer nuovo di coſe ordine io veggo!

L'Et. Sarà pur fra' mortali
Queſto candido giorno a' dì futuri
Celebre, e ſacro. Al rinnovar dell' anno
Se ne feſteggi intanto

Il ritorno fra noi, finchè alla terra
Queſta eccelſa de' Numi opra ſi mo-
ſtri:
E i ſuoi congiunga il mondo a i plauſi
noſtri.

Una parte del CORO.

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuſo è degli aſtri il foco,
AUGUSTA donna, è poco
Per farti un degno onor.

Tutto il CORO.

AUGUSTA donna è poco
Per farti un degno onor.

Eco dal fondo della Scena.

AUGUSTA donna, è poco
Per farti un degno onor. (1)

(1) *Si vede avvicinar quella ſchiera che formava l'Eco in lontano nel Coro antecedente, e fra quella l'ombra di Anchiſe.*

Altra parte del CORO.

Dir ch'ai virtù nel ſeno,
Più che ſplendor nel volto,
AUGUSTA donna è molto,
Ma non è tutto ancor.

Tutto il CORO.

AUGUSTA donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

Eco, come ſopra.

AUGUSTA donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

LINO & ORFEO.

Ecco qual gloria in una
Tutte le glorie aduna:
Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Tutto il CORO

Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Eco, come ſopra.

Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Enea. Qual di remote voci Eco feſtiva,
Deifobe, s' aſcolta?
Deif. Un Coro è queſto
Di eſtinti Eroi, che s' avvicina. È tempo
Che 'l tuo deſir s' appaghi. In quello ſtuolo
Guarda ſe alcun ravviſi.
Enea. O ch' io m' inganno...
O veggo... Ah caro padre! (1)
Pur torno a rivederti.
Giungo pur... Da quel giorno..
Se tu ſapeſſi... Oh Dio!

(1) *S' alza da ſedere correndo ad incontrare il padre, e ſeco Deifobe.*

Anch. Amato figlio, onor dell'Asia, e mio,
Calma calma del seno
Il tenero trasporto, onde su 'l labbro
Le tue voci confondi;
E con alma serena odi, e rispondi.

Enea. Mille cose in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.
Nel mirarti, oh Dio, mi sento
Dalla gioja il core oppresso;
Chè una specie di tormento
È l'eccesso del piacer.

Anch. Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo
Col pensiero affrettai: questi momenti
Or figurando; ora i frapposti giorni
Tornando a numerar.

Enea. Mille disastri,
Signor, che tu non sai...

Anch. Nulla m'è ignoto
Del tuo camin. So le dispersе vele,
So gl' insulti del mar: so chi t'accolse,
Chi t'amò, chi lasciasti; e quanta pena

Coſtò di Libia abbandonar l'arena.
Non t'arroſſir nel volto ;
Solleva pure il ciglio :
Non ſempre è colpa, o figlio,
D'amor la ſervitù.
E ſe pur colpa è amore,
Veggo ch' ogni altro core
Queſta tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

Deif. Non fu ſenza miſtero a queſto giorno
Lo ſtabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi,
Che ad aſcoltar di ſua progenie i faſti
Opportuno giungeſſe. Ed ogni inciampo,
Ogni oppoſto periglio,
Benchè caſo pareſſe, era conſiglio.
Oh come ſpeſſo il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non ſa!
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora ;
E 'l ſuo difetto adora

Cangiato in Deità.

Enea. Fra l'arcane conteſe, onde fin' ora
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar. Ne ancora i faſti
Di mia ſtirpe aſcoltai.

Deif. Molto aſcoltaſti.

Enea. Come?

Anch. E poco ti ſembra
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono ſi ſerbi?

Deif. Ah tu non ſai
Quali della gran Donna, e del temuto
Invitto ſuo conſorte
Gli avi ſaranno. Aſcolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.

Anch. L'ordine intero
Ti ſvelerò de' tuoi nipoti. Udrai
Or d'Alba, ed or di Roma
Rammentargli fra' Regi, e fra gli Eroi.
Saprai per qual camino
D'Aſcanio, e di Quirino
Dirami il ſangue, e quante Reggie, e quanti

Sogli traſcorra, allo ſplendor primiero
Aggiungendo ſplendor. Finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l'invitto CARLO
Nome darà. L'ultimo ſegno allora
Sormonterà di gloria
D'Aſſaraco la ſtirpe; e andrà sì lunge
Che a tanto il noſtro immaginar non giunge.

Enea. Come ſperar degg'io,
Che sì poſſente e luminoſa prole
Eſca da me, che pellegrino, e ſolo,
Senz'armi, e ſenza regno errando vado
Di nemica fortuna eſpoſto all' onte?

Anch. Tal da picciola fonte
Forſe deriva il Nilo, e per camino
Sempre maggior ſi fa. Quando un ruſcello,
Quando un torrente accoglie, e va frattanto
Dilatando le ripe: oltre l'uſato
Già mormora, già freme,
Già il paſſaggiero arreſta: ecco ſu 'l dorſo

Soſtien le navi : ecco nel ſen capacè
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve : alfin la ſponda
Sdegna , ſoverchia, e le provincie
inonda.

Deif. Popoli avventuroſi
A quel tempo ſerbati !

Enea. A noi permeſſa
Non è ſpeme sì bella.

Deif. Ah perchè mai
Così poco ſi vive ?

Enea. Ingiuſti Numi !
Avreſte pur potuto
Donare a noi, per conſolarne appieno
Più lunghi giorni.

Deif. O rinnovargli almeno.

Enea. Quando la ſerpe annoſa
Odia l' età nemica ,
Laſcia la ſpoglia antica ,
E torna in gioventù.

Deif. Se la Sabea fenice
Odia le vecchie piume ,
Arde del ſole al lume ,
E torna in gioventù.

Enea e Deif. Sperarlo a noi non giova;
L'età non ſi rinnova:
L'età che viene, fugge,
E non ritorna più.

Anch. Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenſo. Uſo del dono
Facciaſi, o figlio; ed un momento ſolo
Di queſto dì non paſſi,
Che fra gl'inni feſtivi in lieta guiſa
Non trovi ognor fra' labbri noſtri ELISA.

PARTE DEL CORO.

Naſca ELISA, e una ſchiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alternando preſagj felici,
Interrompa il ſuo primo vagir.

ALTRA PARTE DEL CORO.

Viva ELISA, e con volto placato

Al ritorno del giorno bramato
Fra gli applauſi del ſuddito mondo
Le ſue lodi s' avvezzi a ſoffrir.

TUTTI.

Ne fin tanto che 'l Nume di Delo
Spiega in cielo le lucide chiome,
Mai la Gloria ſi ſcordi il ſuo nome,
Mai l' Invidia lo ſappia ridir.

IL FINE.

LA CONTESA DE' NUMI.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L'azione ſi rappreſenta ſul Monte Olimpo.

La ſeguente feſta teatrale fu rappreſentata in Roma in occaſione della naſcita del real Delfino.

LA CONTESA DE' NUMI.

PARTE PRIMA.

Giove.

Qual' ira intempeſtiva
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il ſeren? L'arco, la ſpada, e l'aſta
Perchè ſtringe ſdegnoſo
Marte, Apollo, ed Aſtrea? Scompoſta il crine
Perchè cura non ha di ſua bellezza
La Pace, de' mortali amore, e ſpeme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a ſcherzar, come or ſi lagna, e geme?
Un' altra volta forſe
Si fa guerra alle ſtelle?
E d' Inarime, e d' Etna,

Encelado, e Tifeo ſcuotono il peſo?
Forſe il pomo conteſo
Uſcì di mano alla Diſcordia ſtolta
Su le menſe celeſti un' altra volta?
Taccia, qualunque ſia,
La cagion degli ſdegni. Udir non voglio
Voce, che non riſuoni
D'applauſo, e di piacere. Oggi quel GIGLIO,
Che ſu le regie ſponde
Già della Senna io di mia man piantai:
Che alla cura de' Fati
Sollecito commiſi; e di cui tanto,
Numi, fra voi ſi ragionò nel cielo,
Di GERMOGLIO felice orna lo ſtelo.
Oggi per me non ſudi
L'aduſto Fabbro antico
Su le Sicane incudi
I folgori a temprar.
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

Marte. Cagion di noſtre gare
È il GERMOGLIO REAL.
Aſtr. Ciaſcun di noi
Ne pretende la cura.
Apol. Eſſer degg' io
Per il GALLICO ACHILLE
Il Teſſalo Chirone.
Pace. Il grado illuſtre...
Fort. Di tanto onor la ſpene...
Pace. A me ſola è dovuto.
Fort. A me conviene.
Giove. Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove iſteſſo farà. Ciaſcun di voi
Senza ſdegno produca i merti ſuoi.
Apol. A me del REGIO INFANTE
Si contende la cura? A me, che traſſi
Tutto l' Aonio coro
Su le Galliche ſponde, e mi ſcordai
Di Libetro, e di Cinto
I placidi receſſi? A me, che l'ombra
Dell' Eliconio alloro
Poſpoſi a quella de' bei Gigli d' oro?
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia

Su le moderne ſcene
I Gallici coturni invidia Atene.
A' cigni della Senna
Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l'ardire, e loro aperſi
Gli arcani di natura: il giro alterno
Delle mobili sfere: il ſito, il moto,
La diſtanza degli aſtri: e quanto aſ-
coſe,
Nell' oſcuro a' profani antico ſcritto,
Il ſavio già miſterioſo Egitto.
Se la cura è a me negata
Della pianta fortunata,
Il cultor chi mai ſarà?
O l'onor di tal conteſa
Premio ſia de' miei ſudori,
O per ſempre a un tronco appeſa
La mia cetra tacerà.

Pace. Sono ingrati anche i Numi. I doni
miei
Apollo non rammenti? Io ti compoſi
Il pacifico albergo. A' Franchi Regi,
Nell' ozio mio fecondo,
Fu permeſſa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi

Le bell' Arti ſmarrite intorno al ſoglio.
Tu condottier ne foſti, io l'educai:
Crebbero nel mio ſeno, e crebber tanto,
Che l'animar le tele,
Donar ſpirito a' bronzi, e vita a' marmi
È alla Gallica induſtria umile impreſa.
D'Aracne, e di Minerva
I ſudori emular; del pallid'oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli ſtami, è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi iſteſſi,
Ad onta di natura,
Appreſero a ſalir per via ſublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.
Per me la greggia errante
Inteſa a ſeguitar
La Paſtorella amante,
Del bellicoſo acciar
Non teme i lampi.
L'Agricoltor ſicuro
Per me non ſa temer
Che barbaro deſtrier
Gli paſca i campi.

Marte. Come uſurpi i miei pregi. E non ravviſi
Qual è, s' io t'abbandono, il tuo periglio?
Chè l' ozio tuo del mio ſudore è figlio.
Io del REALE INFANTE
Agli Avi armai la deſtra. I regni loro
Difeſi, dilatai. Fu mia fatica
Dell' Africa il timore, onde ſicuro
Colle ſue merci in ſeno
Il legno paſſaggier ſolca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell' onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la ſete.
Io quei teſori, onde alimento avete,
Raccolſi, o Muſe: e non ſi lagni Apollo,
Se tal volta importuno
Dell' armoniche corde il ſuono oppreſſe
Lo ſtrepito dell' armi.
Penſi, che l'armi iſteſſe
Gli offerſero materia a nuovi carmi.
Del mio ſcudo bellicoſo

Sotto l'ombra afficurata
Ha la Pace il ſuo ripoſo,
Canta Apollo, e ſcherza Amor.
Se d'allori, e ſe di palme
La tua Gallia, o Giove, onori;
Queſte palme, e quegli allori
Son creſciuti al mio ſudor.

Aſtr. Doppo la fortunata
Innocente dell' oro età primiera,
Della terreſtre sfera
Il ſoggiorno fuggendo, al ciel volai.
Allor, Giove, tu il ſai,
Tiranni de' mortali
Si fero i ſenſi. Allor conobbe il mondo
La feconda di riſſe
Brama di poſſeder: l'avida tanto
E di ſangue, e di pianto
Inquieta diſcordia: il pertinace
Odio naſcoſto, il violento ſdegno,
E l'altre furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl' invitti BORBONI
La ſtirpe inteſa, al mio ſoggiorno antico
Mi richiamò, m'accolſe,

Mi diè loco nel ſoglio, e volle meco
Dividere i conſigli;
Allevar col mio latte i regj figli.
Come creſcan gli Eroi
Commeſſi al mio governo,
Giove, ſe vuoi ſaper; l'opre rimira
Del Regnante LUIGI, e lo vedrai
Nell'aurora degli anni emulo agli Avi.
Oſſerva e premj, e pene
Con qual maturo ſenno egli divida.
Chiedi a' ſuddìti regni
Quanto è dolce il ſuo freno; e chiedi
al mondo
Dalla ſua man pacifica, o guerriera,
Quant'ebbe, quanto gode, e quanto
ſpera.
Con umil ciglio
Da Giove implora
Eſſer del figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.
Il germe altero
Da me nudrito
Del mondo intiero,

Del ſoglio avito
Sarà il ſoſtegno,
Sarà l'amor.

Fort. Se il Genitor felice
Tanto dalla tua mano, Aſtrea, riceve;
La BELLA GENITRICE
Meno alla cura mia forſe non deve.
Io dell'ECCELSA DONNA
Eſpoſi i pregi al Gallico Monarca:
Onde queſti ammirando
Le pellegrine doti
Del ſuo cor, del ſuo volto: il ſangue illuſtre,
I reali coſtumi, e le ſeguaci
Grazie, e virtù, che le facean corona;
Lei ſcelſe a' regi affetti,
Fra gli applauſi de' regni a Lui ſoggetti.
Delle ſoglie reali
Di già più volte a penetrar l'ingreſſo
Da me Lucina appreſe. A me promette
Di ritornar ſovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,

Del Pargoletto Alcide

Chiedo a ragion la cura. Ed io la
chiedo,
Che miſero, o contento
Poſſo rendere il mondo a mio talento.
Perchè viva felice un Regnante,
No, non baſta, che vanti la cuna
Circondata di regio ſplendor.
Se compagna non ha la Fortuna,
La virtù ſenza premio ſi vede,
E mercede
Non trova il valor.

Giove. In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

Marte. E chi può dirſi
Uguale a Marte?

Fort. Alla Fortuna uguale
Chi mai dirſi potrà?

Apol. Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?

Pace. } I doni miei?
Aſtr. }

Fort. Ah ſe ſcelta io non ſono,
Aprirò per vendetta alle ſventure

Delle ſpelonche oſcure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.
Marte. Porterò ſtragi, e morte
Su' miſeri mortali. Alle ſanguigne
Portentoſe comete
Torbido lume accenderò: diſcordi
Gli aſtri farò, confonderò le sfere.
Pace. Di ſudato piacere
Miniſtra non ſarò, ma d'ozio imbelle.
Aſtr. Ad abitar le ſtelle
Sdegnata io tornerò.
Apol. L'arco, e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.
Giove. Non più. Tacete.
Dunque ſerve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il cielo a ſeminar la guerra?
Fort. Troppo ſublime è il prezzo
Della noſtra conteſa.
Marte. Deh perchè la gran lite è ancor
ſoſpeſa?
Giove. Fin' or moſtraſte, o Dei,
Della STIRPE SUBLIME
Quanto opraſte a favore. I merti voſtri

Ugualmente ſon grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, eſponga ognuno
Per qual via, con qual' arte
Del PARGOLETTO EROE
La mente formerà.

Aſtr. Sarà mia cura...

Apol. Il mio ſtudio ſarà...

Giove. Troppo voi ſiete
Impazienti, o Numi. I voſtri affetti
A ricomporre, a meditar l'impreſa
Spazio biſogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augùrj, e d'armonia felice
Dell'Olimpo riſuoni ogni pendice.

CORO.

Del GIGLIO naſcente
Le tenere frondi
A tre. Conſervi, fecondi
La cura del ciel.
Ogni aſtro ridente
Le frondi novelle
A tre. Difenda da' danni
Del caldo, e del giel.
Tutti. E'l creſcer degli anni

Gli

Gli accreſca beltà.
Ne il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma ſin colle palme
Contraſti d'età.

PARTE SECONDA.

Marte.

Alfin decidi. Ingiurioſi, o padre,
Mi ſono i dubbj tuoi.
Chi mai non ſa qual ſia
La cura mia nell'educar gli Eroi?
Il Real Pargoletto
Nelle mie ſcuole avvezzerò bambino
A trar placidi ſonni
Su 'l duro ſcudo: a non ſmarrirſi al tuono
De' cavi bronzi: a rallegrarſi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi:
A calmare i vagiti al ſuon dell'armi.
Apprenderà fanciullo
Dell'elmo luminoſo, e dell'uſbergo
A ſoſtener l'incarco. A lui vegliando
Farò che l'aſta, e 'l brando
Sia materia a' ſuoi ſcherzi: a lui nel ſonno
Offriranno i penſieri
Eſerciti, battaglie, armi, e guerrieri.

Quindi l'ADULTO EROE quasi per
gioco
L'arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie ; e 'l grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.
Timida si scolora,
Chè nell'EROE NASCENTE
De' regni suoi l'aurora
Prevede il Domator.
Ed agghiacciar si sente
Tra l'infocate arene
Di Cirta, e di Siene
L'ignudo abitator.

Pace. Ah del REAL FANCIULLO
La placida quiete
Marte non turbi ! Io gli farò d'intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all' om-
bra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli Attici fogli, or su i Latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar : da qual sorgente
Diramino gli affetti, e qual distrugga,

Quale i regni mantenga
Vizio, o virtù: chi fabbricò, chi oppreſſe
Gl'imperi più temuti; e qual deſtino
A ſervire, a regnar traeſſe ſeco
L'Aſſiro, il Medo, il Perſiano, il Greco.
Onde poi ſu l'eſempio
Di quei paſſati eventi
Regolando i preſenti,
Poſſa nel ſeno oſcuro
De' Fati antiveder quaſi il futuro.
Non meno riſplende
Fra l'arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria d'un Re.
Sì nobil decoro
D'un ſoglio è l'ulivo,
Che forſe l'alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

Fort. Ma perchè ſia felice
La PROLE GENEROSA, al zelo mio
Commetterla conviene. Io ſu la cima
Della ruota volubile, e incoſtante

Farò, che 'l piè tremante
Da' primi giorni orme ſicure imprima:
Che la tenera deſtra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori;
Onde, ad opre maggiori
Quando ſarà fra pochi luſtri inteſa,
Sappia trarmi compagna in ogni impreſa.
Se vorrà fidarſi all'onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel ſuo camino
Le procelle addormentar.
Se guidar l'armate ſchiere
Vuol per monti, o per foreſte;
Io di quei le cime altere,
Io ſaprò l'orror di queſte
Inſegnarle a ſuperar.

Aſtr. Neceſſaria a' Monarchi
È la ſcuola d'Aſtrea. S'apprende in queſta
La difficile tanto
Arte del regno. Alla conteſa cura
Se ſcelta io ſon del glorioſo GERME;
Sovra l'ugual bilancia

Tenera ancor gli adatterò la mano:
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L'odio, e l'amor. Quindi pietoso agli
altri
Rigido con se stesso, al mondo intero
Farà goder nel vero,
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna:
Gli aliti velenosi
Dell'Idre rinascenti
Dissiperà, quando fia d'uopo: ardito
Saprà da me nudrito
Gli omeri sottoporre
Di Atlante al peso, e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il cielo.
Non si vedrà sublime
Chi l'innocenza opprime:
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E'l popolo guerriero,

Servendo al giuſto impero,
Lieto ſarà di queſta
Felice ſervitù.

Apol. Quanto, o Numi rivali,
Potreſte uniti, io ſcompagnato, e ſolo
Vaglio a compir. Non di bilancia, o ſpada,
Non d'elmo, di lorica, o d'altro arneſe
D'uopo mi fia. Baſta che in man talora
Io mi rechi la cetra, e che m'aſcolti
Cantar degli Avi ſuoi
IL FANCIULLO REAL l'inclite impreſe.
Ne' domeſtici eſempj
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoſo core
DE' CARLI, e degli ENRICI
Saran le geſta; e le veſtigia impreſſe
Nel ſentier di virtù da Lui, che regge
Colà dal ſoglio Ibero
In due mondi diviſo il vaſto impero?
Uguaglierà coll' opre
L' onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real GERME novello,

Se l' Avo imita, e 'l genitor di quello.
I glorioſi nomi io ſempre intorno
Riſuonar gli farò. Ma più d'ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde,
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giuſto, ed ora
il Pio.
Fra le memorie
Degli Avi ſuoi
Queſto ſublime
GERME d' Eroi
Di bella invidia
Si accenderà.
E al par di quelli
Co' ſuoi trofei,
Per farſi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
S' affretterà.

Giove. Abbaſtanza fin' ora, o delle ſtelle
Felici abitatori
Parlaſte, ed aſcoltai. La dubbia lite
È tempo ormai che ſi decida. Udite.
Non v' è fra voi chi baſti

Solo all'impreſa. È neceſſaria, o
Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
IL REAL PARGOLETTO
Scuola troppo feroce, e diverrebbe
Languido in ſen d'un' ozioſa Pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all'ire
Con tal' arte alternar l'opra ſi vegga,
Che l'eccesſo dell' un l'altra corregga.
Aſſidua vegli al regio fianco unita
Con Aſtrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerarj voli
La prudenza raffreni
Della vigile Aſtrea. Varcar ſicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè reſtino in cura
(Sia calma, o ſia tempeſta)
Le vele a quella, ed il governo a
queſta.
Stimolar la grand' alma
Degli Avi illuſtri ad emular l'impreſe
Baſti al Delfico Nume, e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Ne rincreſca ad alcuno

Il concorde ſudor. Di queſto a parte
Anche Giove ſarà. Deve il GERMOGLIO
Speme, ed onor del glorioſo ſtelo
Tutto occupar nella ſua cura il cielo.
All' opre ſi volga
La ſchiera
Immortale.
Che lenta ravvolga
Lo ſtame reale
La Parca ſevera,
Mia cura ſarà.
E 'l GERME, che a' voti
Del mondo è conceſſo,
I tardi nepoti
Scherzarſi d' appreſſo
Canuto vedrà.

Pace. Della mente di Giove
Degno è il decreto.

Aſtr. Io non ricuſo il freno
Della legge immortal.

Marte. Sudar nell' opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.

Apol. Al fortunato ſuolo. . .

Fort. Al ſoggiorno real...

Apol. } Vadaſi a volo.
Fort. }

Giove. Eccomi voſtro duce:
Venite, o Numi: e in avvenir laſciando
Marte il Getico lido,
Febo Elicona, ognun l'Olimpo a tergo,
Sia la Gallica reggia il noſtro albergo.

CORO.

Accompagni dalla cuna
Il GERMOGLIO avventuroſo
La Virtude, la Fortuna,
La Giuſtizia, ed il Valor.
E d'onor, d'età creſciuto,
In Lui trovi il ſuo ripoſo
La felice
GENITRICE,
Il temuto
GENITOR.

IL FINE.

463=2

00565411 9

Digitized by Google